

Università degli Studi di Napoli
Federico II



Dipartimento di Teorie e Metodi delle Scienze Umane e Sociali

**Dottorato di ricerca in Scienze Psicologiche e Pedagogiche
Indirizzo di Psicologia della Salute**

Ciclo XXIV

**LE DETERMINANTI PSICOSOCIALI DELLA
PROTESTA
NELLA “TERRA DEI FUOCHI E DELLE
DISCARICHE”**

**Dottoranda:
Francesca Scafuto**

**Tutor:
Fortuna Procentese**

Indice

Introduzione

Capitolo 1. La partecipazione e l'azione collettiva di protesta

1. La definizione del termine "partecipazione"
2. La partecipazione politica non convenzionale: azione collettiva e protesta
3. La protesta nei conflitti ambientali: alcuni cenni interdisciplinari
4. I modelli teorici delle determinanti la partecipazione all'azione collettiva

Capitolo 2. L'approccio psicopolitico alla partecipazione

1. Il modello predittivo di Klandermans
2. L'identità sociale/collettiva e il senso di comunità
 - 2.1. La partecipazione cooperativa tra identità ed interdipendenza
 - 2.2 La relazione tra identità e partecipazione: quali variabili di mediazione
3. Il senso di ingiustizia
4. L'efficacia collettiva
5. Il peso delle variabili: modello ideologico o modello strumentale
6. Un tentativo di integrazione dei modelli: la relazione tra le variabili determinanti l'azione collettiva

Capitolo 3. Lo studio dell'azione collettiva nel caso dei movimenti LULU

1. L'analisi del caso del movimento di protesta contro la costruzione del TAV
2. L'attaccamento al luogo e la partecipazione
3. Il radicamento sociale

Capitolo 4. La percezione del rischio

1. I diversi filoni di studio della percezione del rischio
2. La definizione della percezione del rischio e dei fattori che la determinano nel modello psicometrico
3. I fattori che determinano il rischio nel modello antropologico-culturale
4. Il ruolo della percezione del rischio nel determinare atteggiamenti o comportamenti di protezione: Il framework della teoria del comportamento pianificato
5. Rischio per sé, per l'ambiente e controllo personale nel modello disposizionale

Capitolo 5. Le reazioni al rischio ambientale

1. Negazione, abitudine, dissociazione del rischio ambientale
2. Il ruolo delle emozioni
3. Il ruolo delle strategie di coping
 - 3.1. Coping ed azione collettiva
4. Effetti del vivere con il rischio di contaminazione
 - 4.1 L'impatto psicosociale nelle comunità contaminate: La *Environmental Turbulence Theory*

Capitolo 6. Il rischio da contaminazione per rifiuti in Campania

1. Analisi di un contesto a rischio
2. La necessità di comunicare il rischi: prima indagine sociale in Campania

Capitolo 7. L'esplorazione dei punti di vista di una comunità sul rischio e la partecipazione contro le discariche

1. Premessa di un primo studio esplorativo
2. Obiettivi
3. Motivazioni della scelta del contesto
4. I partecipanti e le procedure dello studio
5. Lo strumento
6. L'analisi tematica delle interviste
 - 6.1. Il primo tema: percezione del luogo come una metastasi
 - 6.2. Il secondo tema: percezione di una non comunità
 - 6.3. Il terzo tema: percezione diffidente degli attori sociali della partecipazione
 - 6.4 Il quarto tema: partecipazione tra valori e costi
 - 6.5. Il quinto tema: Divisione e distanza nella percezione del rischio
 - 6.6 Il sesto tema: Prospettive culturali e politiche
7. L'analisi lessicale del testo
8. Conclusioni

Capitolo 6. Una possibile risposta alla domanda: quali determinanti della protesta?

1. Obiettivi
2. Ipotesi
3. Misure
4. Procedure e Partecipanti
5. Statistiche descrittive e differenze delle medie
6. Effetti significativi delle variabili socio-demografiche
7. Correlazioni tra le misure
8. Modelli predittivi

9. Analisi dei processi: ulteriori ipotesi e verifiche

10. Interpretazioni dei risultati

11. Limiti e sviluppi futuri

Riferimenti Bibliografici

*Senza voler togliere nulla a quel genere di coraggio che porta alcuni uomini a morire, non dobbiamo dimenticare quegli atti di coraggio grazie ai quali gli uomini vivono. Il coraggio della vita quotidiana è spesso uno spettacolo meno grandioso del coraggio di un atto definitivo, ma resta pur sempre una miscela magnifica di trionfo e di tragedia. **Un uomo fa il suo dovere, al dispetto delle conseguenze personali, nonostante gli ostacoli, i pericoli e le pressioni.** E questo è il fondamento della moralità umana. In qualsiasi sfera dell'esistenza un uomo può essere costretto al coraggio, quali che siano i sacrifici che affronta, seguendo la propria coscienza: la perdita dei suoi amici, della sua posizione, delle sue fortune e, persino, la perdita della stima delle persone che gli sono care. Ogni uomo deve decidere da se stesso, qual è la via giusta da seguire. Le storie che si raccontano sul coraggio degli altri ci insegnano molte cose. Possono offrirci una speranza. Possono farci da modello. Ma non possono sostituire il nostro coraggio. Per quello, ogni uomo deve guardare nella propria anima.*
(J.F.Kennedy, 1956)

Introduzione

Il nostro secolo si caratterizza nel solco di una contraddizione tra conoscenza ed azione, tra sapere ed agire. È così che nell'era di internet, di una facile accessibilità alle informazioni, in cui la comunità diventa globale, il mondo a portata di mano (o meglio a portata di mouse) viene richiamato ancora di più il senso di responsabilità personale. L'assenza di resistenza, o la presenza di sacche di resistenza disperse e incostanti, sembra testimoniare una debole “risposta al male” che l'individuo si trova a vivere, a cui assiste il più delle volte inerte.

Lo stare a guardare può disculpare l'individuo da una colpa giuridica, quando non ne è il diretto responsabile, ma non dall'urgenza di un imperativo morale. Lo stare a guardare è ciò di cui si avvalgono i diretti responsabili per compiere le loro nefandezze (Bauman, 2007). Elemento che accomuna la commissione di una colpa e il tacere davanti ad una colpa è la negazione. Bauman, infatti, afferma che delle informazioni inquietanti, troppo minacciose per essere assorbite da persone, organizzazioni, governi, vengono in qualche modo “represe, ripudiate, accantonate o reinterpretate”. E' appunto quello che sembra accadere nella “terra del rimosso”, così come è stata definita la Campania nell'ambito di una recente ricerca sociale (Cori & Pellegrino, 2011). Nella nostra regione si consuma da anni un disastro ambientale di grave entità. Scene di roghi di rifiuti speciali e tossici o discariche a cielo aperto diventano immagini che, seguendo questa ipotesi, sembrano “ostacolare anziché stimolare l'assimilazione del sapere” (Bauman, 2007). Esse entrano a far parte di una normalità a cui ci si abitua come ci si abitua agli orrori di guerre di paesi lontani che scorrono nelle immagini dei telegiornali. Ognuno, afferma Bauman (op.cit.), ha necessità di giustificarsi e può ricorrere nel farlo a diverse strategie. Quando non si può negare di sapere, la strategia più comune è

ricorrere a quella che egli definisce impotenza, e che per certi versi ricorda l'autoefficacia negativa, la percezione di incontrollabilità dell'evento: "non potevo fare niente, non si poteva fare niente". Il popolo di spettatori si crogiola quindi nella tesi che nulla cambierebbe se anche ci fosse la sua azione, accrescendo sempre di più il divario tra spettatore ed attore morale¹. Il rifiuto dell'impegno, basato sulla presunta inutilità, diventa frutto di una scelta razionale, la conclusione del fattibile, che toglie spazio ed aria all'immaginazione di ogni utopia. L'utopia, nel suo senso etimologico, infatti, è da intendersi non come ciò che in assoluto non può avere luogo, ma come ciò che non ha ancora luogo.

L'attore, o meglio l'attivista, diventa allora come il colibrì che nel suo piccolo becco porta acqua per spegnere l'incendio che divampa nella foresta, e che alle derisioni degli altri animali risponde dicendo: "Io faccio la mia parte". In questo racconto di un intervistato, sembra riassumersi tutta la saggezza non di chi in modo sprovveduto o eroico si spinge in prima linea, rischiando conseguenze penose per sé, ma la saggezza di chi sa che "nessuna azione umana, per quanto confinata localmente, può essere certa che non avrà conseguenze sul destino della restante umanità" (Bauman, 2007, p.229), nel momento in cui nell'era della globalizzazione dei saperi e dell'azione, l'interdipendenza effettiva si allarga e non sono facilmente prevedibili gli effetti a cascata delle nostre azioni.

A partire da questa iniziale riflessione, si avvia la sfida per gli psicologi sociali e di comunità di leggere ed interpretare i fenomeni a cui assistono, cercando di individuare delle possibili modalità di intervento che tengano conto sia dell'evoluzione della società post-moderna, in linea generale, sia dell'evoluzione della cultura locale nel particolare.

La domanda che anima la ricerca svolta è quella di capire le ragioni di una scarsa o debole azione di protesta dei cittadini, da un punto di vista

¹ Se poi la consapevolezza di poter fare qualcosa brillasse alla coscienza, continua Bauman (2007), il senso di colpa che ne potrebbe deriverebbe per tutto ciò che non è stato fatto e si poteva fare, forse sarebbe troppo grande da poter essere elaborato.

psicosociale, rispetto al grave problema della contaminazione ambientale da rifiuti. La ricerca è stata svolta nell'area territoriale del Giuglianese, scelta perché particolarmente segnata dal disastro ambientale in atto e per la presenza di discariche di rifiuti solidi urbani, riempiti all'occorrenza di rifiuti speciali e tossici, sia per la presenza di abbandono di rifiuti in strada, frequentemente dati alle fiamme per smaltire in modo criminale rifiuti soprattutto di natura industriale.

Come ogni ricerca anche in questo caso vi è la mia motivazione personale radicata innanzitutto nella mia esperienza diretta di attivista dei comitati civici di lotta alle discariche di rifiuti, esperienza che mi ha consentito l'entrata sul campo anche come ricercatrice in un clima fondato sulla fiducia reciproca e dunque sulla scarsa presenza di resistenze rispetto alla costruzione di consenze relative al tema della ricerca. E' quindi da considerare che il mio operare è senz'altro influenzato anche dal mio punto di vista innanzitutto di attivista e quindi di cittadina di queste stesse aree a rischio ambientale.

La domanda di ricerca che potrebbe essere così riassunta: " Perché si partecipa in pochi?", è la trasposizione di una domanda che si sono posti e si pongono frequentemente la maggior parte degli attivisti che ho conosciuto negli anni, a partire dall'osservazione di un numero ridotto di partecipanti rispetto al totale della popolazione residente nell'area, durante le riunioni o le manifestazioni. La sensazione di essere in pochi, di non essere comunque una maggioranza, è esperienza comune in chi pratica attivismo nella nostra regione.

L'idea di esaminare la non partecipazione o reattività, o meglio l'essere semplicemente spettatori del disastro, utilizzando la metafora di Bauman (2007), viene attuata nel presente lavoro innanzitutto attraverso l'esame delle forme di partecipazione che esistono e sopravvivono nel territorio, di quelle che un intervistato ha appunto definito "sacche di Resistenza", ricorrendo in modo non causale allo stesso termine utilizzato per identificare la resistenza al fascismo nel nostro Paese. Se si vuole comprendere i perché della non

partecipazione, è infatti, a mio avviso, indispensabile porre come oggetto di studio innanzitutto le forme positive di partecipazione, che possono fornire un modello di azione ed identificazione per gli altri cittadini. E' inoltre importante capire come si è evoluta la partecipazione, soprattutto nelle sue forme non convenzionali di protesta politica, per individuare quali sono le motivazioni, soggettivamente intese dagli intervistati e soggettivamente interpretate dal ricercatore a partire dallo studio nella comunità, che hanno spinto questi cittadini a superare i loro ostacoli al partecipare, e che quindi allo stesso modo potrebbero promuovere partecipazione anche negli altri residenti. L'assenza di tali motivazioni potrebbe infatti spiegare i perché della mancanza di azioni da parte della cittadinanza..

E'obiettivo quindi di questo lavoro di ricerca partire dalle risorse, dai punti di forza che esistono nella comunità attraverso l'esame delle forme positive di partecipazione, per poi arrivare a confrontare in un successivo studio coloro che le adoperano con coloro che non le adoperano.

Nel primo cinque capitoli del lavoro, sono presentate le ricerche e le cornici teoriche di riferimento per la partecipazione e l'azione collettiva (capitoli 1., 2., 3.), per la percezione del rischio (capitolo 4.) e per le reazioni studiate nelle comunità ai rischi ambientali. In particolare ad un modello generale dell'azione collettiva, in cui si snodano i significati e le definizioni di partecipazione e protesta, presentato nel capitolo 1., fa seguito l'approfondimento dell'approccio psicopolitico alla protesta, che è il modello teorico predittivo che abbiamo scelto principalmente di adottare. Nel capitolo 3., l'azione collettiva è studiata nel caso dei movimenti che si oppongono alla costruzione di opere sgradite (LULU), è portato l'esempio dello studio della protesta NoTav, contro la costruzione del treno ad alta velocità, in cui è stato applicato il modello causale di Klandermans (1997). Nel capitolo 4., la percezione dei rischi, in particolare ambientali, viene affrontata attraverso diverse cornici teoriche, il modello disposizionale, paradigmatico e culturale. Vengono altresì esaminate le relazioni tra percezione del rischio ed azione collettiva in difesa del territorio, che caratterizza molti conflitti ambientali,

intesta come una tipologia di comportamento appunto pro-ambientale. Le teorie prevalenti nella spiegazione di tale relazione partono dal frame work comune della teoria del comportamento pianificato (Ajzen, 1991), integrata da Perugini e Bagozzi (2004).

Nel capitolo 5., le reazioni al rischio sono affrontate attraverso fondamentalmente l'approccio del modello transazionale dello stress (Lazarus, 2001) e della Environmental Turbolence Theory (Edelestein, 2002).

Nel capitolo 6., viene esaminata la situazione di rischio ambientale in Campania attraverso una fotografia del presente, a partire da inadigini epidemiologiche ed alcuni cenni della vicenda storica della crisi dei rifiuti. Un ultimo paragrafo è dedicato alla recente indagine in Campania sulla percezione del rischio da parte del Sebioec.

I capitoli 7. ed 8. sono, invece, dedicati agli studi effettuati in un comune della regione, il primo studio con un intento esplorativo ed il secondo con l'intento invece di verificare ipotesi, soprattutto di natura causale, rispetto ai modelli teorici precedentemente descritti.

Capitolo 1. La partecipazione e l'azione collettiva di protesta

1. La definizione del termine “partecipazione”

La partecipazione è un costrutto che accomuna diverse discipline, dalla sociologia, alle scienze politiche e alla psicologia. Esso è ampiamente studiato dalla psicologia di comunità, nelle sue diverse forme e nei diversi fattori che ne sono implicati. Esso costituisce uno dei termini chiave che sembra contenere sia l'esito che il processo su cui la psicologia di comunità tende a basarsi, soprattutto nella messa a punto dei progetti di ricerca-azione ad orientamento appunto partecipato e nell'elaborazione dei progetti di sviluppo di comunità e di azione sociale.

Il termine “partecipazione” è diffuso allo stesso modo anche nel linguaggio comune, in cui si assimila la definizione di partecipazione a quella di socialità. Partecipare diventa nel linguaggio di molti politici un termine inflazionato e astratto, una parola “spot” che nasconde anche molte forme di interpellanza della cittadinanza che partecipative non sono, fino a divenire un vaso di pandora da cui sembra fuoriuscire tutto ed il contrario di tutto, strumento e rimedio per ogni male.

Ritornando alla letteratura scientifica, troviamo allora le prime risposte ed i primi rimedi alla confusione indotta dalla molteplicità dei linguaggi. La letteratura individua l'essenza della partecipazione nella volontarietà dell'atto, nella sua spontaneità che è però assolutamente dipendente dal tempo e dal luogo. Questo vuol dire che ogni contesto ha in sé un certo potenziale partecipativo, e che ogni atto partecipativo può variare anche con il tempo, non conservando la stessa costanza ed intensità.

Partecipare significa “essere parte” e “prendere parte” (Cotta, 1979): attivarsi in una collettività cui si appartiene. La partecipazione può essere distinta da

altre forme di comportamento collettivo, come quello che si ottiene in una folla in cui si può interagire ma senza intenzionalità, perchè essa comporta invece autonomia e intenzionalità (Pellizzoni, 2008). In un gruppo di lavoro più si estendono i margini di autonomia più ci si allontana dal mero adempimento di ruolo, inoltrandosi nel territorio della partecipazione. Quindi, in altre parole, partecipare significa prendere parte in persona, attivamente, spontaneamente e volontariamente in un percorso che è personalmente deciso e perseguito. Nell'ambito della partecipazione viene solitamente operata una distinzione in base all'oggetto per cui si partecipa, fra partecipazione sociale e partecipazione politica. Sul piano analitico e pratico, tale distinzione diventa spesso artefatta, perché entrambe le forme di partecipazione hanno come scopo quello di esercitare un'influenza diretta od indiretta su decisioni collettivamente vincolanti (Ceri, 1996).

Nella definizione data alla partecipazione sociale, si associano almeno altri tre attributi: attiva, condivisa e visibile. La partecipazione è sociale, ma diremmo è anche politica nella considerazione di un'assenza di differenze tra le due, quando è attiva, nel senso che consente alle persone di padroneggiare insieme la vita sociale e collettiva; quando è condivisa nel senso che è estendibile a tutta la comunità di cui si fa parte, poiché il soggetto dialoga con altri costruendo mondi condivisi; quando è visibile, quando cioè è possibile rendicontare l'azione partecipata, e quindi può essere resa osservabile all'interno di una dimensione più ampia (De Piccoli, 2005).

Perché l'azione partecipata sia osservabile, ovvero sia osservabile il proprio impegno personale e sopravviva un metodo di dialogo e discussione dialettica, è necessario che la dimensione dello spazio in cui esso avvenga consenta lo scambio relazionale e l'efficacia dei contributi individuali. Pertanto, è importante considerare anche un altro criterio che definisce la partecipazione, ovvero le dimensioni dello spazio partecipativo ed il numero dei partecipanti. Riprendendo ciò che afferma Sartori (1993), diremmo che la parte (il peso) di ciascun partecipante è inversamente proporzionale al numero dei partecipanti: più il numero cresce, più il peso personale diminuisce ed il singolo partecipare

si depotenzia. Tale rischio di depotenziamento può essere ovviato dal controllo sulla numerosità dei gruppi, pertanto il gruppo che partecipa può coordinarsi suddividendosi in gruppi più ristretti, in cui l'azione personale non possa essere oscurata, ed il comportamento del gruppo più ampio non diventi assimilabile a quello di una folla.

La scala di Arnstein (1969 cit. in Mannarini, 2004) individua una misurazione delle diverse intensità del fenomeno. La partecipazione può essere, secondo tale scala, reattiva ad una richiesta politica formale, oppure proattiva, provenire dalla cittadinanza stessa. Nel primo caso, essa può realizzarsi attraverso forme molto basse come la semplice diffusione delle informazioni, che avviene quando sono già state prese delle decisioni, fino alle forme più alte di partecipazione, che sono non solo la diffusione dell'informazione o la consultazione, ma il coinvolgimento della cittadinanza nelle politiche pubbliche e quindi nel potere decisionale. Questo ovviamente significa che ad un maggiore potere dei cittadini, deve poter corrispondere una diminuzione del potere delle istituzioni.

Quando la partecipazione è proattiva, direttamente nata dall'iniziativa dei cittadini, essa può assumere la forma della denuncia delle condizioni problematiche, e quindi della contrapposizione vs un outgroup che è ritenuto il massimo responsabile, oppure può assumere la forma dell'esplorazione delle domande politiche, della definizione dei problemi e di una loro chiara coscienza e concettualizzazione, o infine la forma che denota un maggiore livello di responsabilità, ovvero della collaborazione ai fini della risoluzione dei problemi avvertiti (Martini & Torti, 2003 cit. in Mannarini, 2004).

Partecipare non implica però direttamente un'interazione ed in senso stretto una cooperazione, se pensiamo al voto non pensiamo ad un'interazione tra il politico e l'elettore, così come se pensiamo ad un clima partecipativo caratterizzato da conflittualità e competizione, mentre cooperare al contrario implica sempre un atto di partecipazione (Ceri, 1996). Se quindi la partecipazione non è cooperazione, essa non è neanche la panacea a tutti i mali, perché partecipare significa anche entrare in dinamiche relazionali che

possono scatenare alti livelli di conflittualità, che vanno competentemente gestiti. Insieme agli effetti promotori del benessere, quali un maggiore livello di agency che aumenta il benessere soggettivo (Cantor & Sanderson, 1999 cit. in Mannarini, 2004), sono stati esaminati quindi anche i cosiddetti “effetti paradossali” della partecipazione, che sono, ad esempio, l’eventualità di una maggiore competizione intergruppi, il comportamento free-riding², la soppressione delle minoranze (De Piccoli et al., 2003 in op.cit.).

Se parliamo di effetti della partecipazione, si fanno strada alcune teorie. La teoria della percezione di sé (Libby et al., 2007), ad esempio, suggerisce che l’azione stessa può indurre all’identificazione di sé come attore, facilitando future azioni in assenza di premi esterni, ovvero si susciterebbe una sorta di circolo virtuoso, in cui alla partecipazione sono attribuiti precipitati positivi. Anche se l’azione non raggiunge i risultati e i successi prefissati, infatti, sono stati riportati effetti del partecipare rispetto all’aumento dell’identificazione, al raggiungimento di un empowerment comunitario e nell’estrinsecazione di un sé collettivo (Drury & Reicher, 2005). Con questi brevi cenni, abbiamo già introdotto alcuni dei costrutti fondamentali della nostra ricerca, come l’identità e l’efficacia/empowerment³, che oltre ad essere stati studiati come effetti della partecipazione, sono stati studiati come suoi fattori determinanti.

2. La partecipazione politica non convenzionale: azione collettiva e protesta

Nella letteratura, spesso, il termine partecipazione è sostituito da quello di adesione ad azioni collettive o a movimenti sociali. L’azione collettiva è definita come azione che mira a migliorare lo status, il potere o l’influenza di un intero gruppo piuttosto che di uno o pochi individui (Tajfel & Turner,

² Il comportamento free-riding è il comportamento di chi letteralmente “scrocca la corsa”, evita i sacrifici, le limitazioni personali, l’investimento e l’impegno di una partecipazione costante. Poiché gli scopi collettivi sono fruibile per la loro stessa definizione da tutti, sia da coloro che contribuiscono attivamente alla loro costruzione e difesa che da coloro che non vi contribuiscono, ne consegue che il comportamento free-riding è possibile, soprattutto seguendo una logica costi/benefici (Olson, 1965).

³ Per le differenze e le assonanze tra efficacia (autoefficacia ed efficacia collettiva) ed empowerment, si veda paragr- .4.1.3

1981). Essa è l' "impegno di un membro di un gruppo messo in atto ogni qualvolta egli agisce come rappresentante del gruppo stesso per migliorare le condizioni del gruppo nella sua interezza" (Wright et al., 1990, p. 995). Da questa definizione ne deriva che l'azione collettiva può anche essere individuale, perché collettivo è lo scopo a cui essa mira e collettiva è l'idea che il soggetto che ne è promotore, rappresenti un gruppo o una comunità. Essa è inoltre definita come azione intenzionale di individui che condividono un'appartenenza ad un comune gruppo per beneficio del gruppo. La sua attuazione non richiede obbligatoriamente una prossimità fisica e temporale, tanto è vero che può includere comportamenti come la firma di petizioni, né obbligatoriamente richiede espliciti scopi politici o una pianificazione prefissata di un piano di azione (Louis, 2009).

L'azione collettiva diventa protesta, ovvero partecipazione politica non convenzionale, quando essa si esperisce contro uno svantaggio collettivo, che può essere situazionale o derivare dal paragone di un divario intergrupale. La protesta viene vista da alcuni autori come un'azione sociale distruttiva che può creare un senso di instabilità per i membri di un gruppo avvantaggiato, verso cui è indirizzata la protesta. Tale instabilità è considerata come foriera di un cambiamento dello *status quo*, poiché creando una minaccia motiva azioni difensive o conciliatorie per ridurre la minaccia percepita (Louis et al., 2004 cit. in op.). D'altra parte l'aumento delle conflittualità e le sottolineature di differenze tra ingroup ed outgroup, potrebbero comportare una maggiore identificazione con il gruppo avvantaggiato, ed aumentare ostilità e discriminazioni. Secondo Burnstein & Linton (2002), le azioni politiche di routine non producono un cambiamento sostanziale, mantengono lo *status quo*, mentre quelle nuove e di rottura, spesso caratteristiche delle mobilitazioni di protesta, determinano un maggiore numero di adesioni e quindi una maggiore probabilità di cambiamento sociale. L'azione di protesta intesa come non normativa, non rinforza infatti il potere dei gruppi avvantaggiati così come farebbe l'azione normativa di routine, e per tale motivo sarebbe più efficace nel produrre cambiamento soprattutto per i gruppi svantaggiati che

non hanno gli stessi mezzi dei gruppi avvantaggiati. Secondo questo modello, avrebbero quindi un maggiore effetto i movimenti non partitici rispetto a quelli partitici. Tali conclusioni, specificano gli autori, valgono laddove l'instabilità e la frammentazione causate dalla protesta producono un riallineamento elettorale, dove alcuni membri dell'outgroup sono costretti a riallinearsi sulle posizioni dei militanti della protesta, ma laddove invece le proteste sono represses e l'élite rimane irremovibile sulla sua posizione, l'azione antinormativa risulta inefficace .

Nella letteratura, quindi, la protesta è stata esaminata nei suoi limiti e nelle sue potenzialità trasformative, rispetto alla genesi di un cambiamento sociale. Nel momento in cui essa non si esaurisce ad una episodica reazione di ribellione ma diventa azione intenzionale o percorso di azioni in risposta alla consapevolezza di uno svantaggio vissuto come problema, essa è assimilabile alla partecipazione, ovvero è espressione di una forma di partecipazione in cui diventa rilevante la percezione di uno svantaggio incidentale, ovvero dovuto ad una situazione contingente, o di divario tra gruppi. L'azione quindi avrà come scopo ultimo quello di risolvere il divario, o la situazione che produce tale svantaggio, attraverso la messa in atto di strumenti, che richiedono nella maggior parte dei casi il ricorso ad un gruppo/collettività. Un esempio di svantaggio situazionale che può essere percepito e diventare motore della mobilitazione di protesta, è quello relativo alla percezione di un danno all'ambiente fisico per la presenza dell'inquinamento dato da impiantistiche scelte e, nella maggioranza dei casi, imposte dalla politica e dalle imprese alla popolazione locale. E' questo il caso trattato nel mio lavoro di ricerca, con riferimento in particolare alle discariche dei rifiuti, che si vanno ad inscrivere nel contesto di un conflitto ambientale, ovvero di una contesa spesso nata tra Istituzioni e gruppi di cittadinanza, su temi di interesse ambientale.

3. La protesta nei conflitti ambientali: alcuni cenni interdisciplinari

Il tema dei conflitti ambientali vede coinvolti studiosi di diverse discipline, dall'antropologia alla psicologia sociale, dalla sociologia alla geografia. I conflitti ambientali nascono per la difesa di uno spazio comune, spesso contro la scelta di impianti che hanno un impatto ambientale incerto e non quantificato. Essi possono avere diversi protagonisti: in alcuni casi i cittadini organizzati nei comitati locali ed in altri casi le amministrazioni locali stesse in opposizione al governo centrale. In questi ultimi casi, si va ad instaurare un cortocircuito che inceppa il processo decisionale, poiché la diatriba si sviluppa all'interno del sistema politico amministrativo stesso. Talvolta i cittadini e le amministrazioni locali sono insieme alleati contro il governo centrale.

Le azioni dei comitati hanno un'evoluzione tipica, come viene evidenziato da diversi studiosi (Amato, 1995). Essi passano dalla critica tecnica puntuale, argomentata con posizioni che raccolgono l'aiuto specialistico di esperti e scienziati, ad una politicizzazione (spesso non partitica) che comprende un livello macro di comprensione dei fenomeni e di inquadramento del problema in una visione più globale dell'ambiente. Il punto conclusivo del percorso è il ritorno alle questioni tecniche, attraverso l'elaborazione di proposte specifiche alternative a quelle vagliate dalle Istituzioni preposte. Se questo è il percorso di alcuni dei maggiori comitati sulle diverse questioni ambientali sorte, si evidenzia invece una presenza, anche se meno incisiva, di una forma di cittadinanza, che radicalizza l'approccio critico, senza proposte alternative ed argomentazioni tecniche adeguate.

Sono state studiate le motivazioni, i presupposti dei comitati, anche dal punto di vista sociologico e sono state spesso individuati nella presenza di sufficienti: maturazione civile, grado di informazione, capacità di attivare risorse entro forme di azione collettiva, mediante processi di aggregazione e collaborazione (Strassoldo, 1993 cit. in Amato, 1995).

I comitati civici sarebbero caratterizzati, tuttavia, da diversi livelli di maturazione civile. I gruppi, indicati con l'acronimo di Nimby (Not in my backyard), avrebbero lo scopo di allontanare una minaccia concreta da sé, dal

proprio ambiente, scegliendo poi di abbandonare il proprio impegno costoso in termini di tempo, denaro e risorse, una volta che il problema risulta risolto. Molti comitati sebbene nascano come gruppi Nimby, effettuano un salto di generalità, divenendo Niaby, acronimo che sta invece per Not in Any Backyard, assumendo quindi una visione del problema ambientale più globale ed aggregandosi in gruppi a carattere maggiormente inclusivo⁴.

Il caso dei conflitti ambientali in Campania si inserisce in un contesto socio-culturale difficile, che ha caratteristiche tipiche delle comunità del sud Italia. In tale contesto, il percorso di partecipazione in particolare si rivela difficoltoso, poiché ad un “salto di generalità” dei comitati, non sempre corrisponde un aumento nel numero di adesioni alla comunità critica, ovvero alla comunità che partecipa. Nelle comunità rurali del sud, le informazioni e la sensibilità ambientale sono poco diffuse e la cultura prevalente non sostiene l’associazionismo. Fattori culturali diffondono individualismo, ovvero orientamento all’iniziativa individuale, ricorso alle istituzioni non in base ad una rivendicazione collettiva ma alla richiesta di bisogni individuali che alimenta il clientelismo (Amato, 1995). Il contesto sfavorevole, e l’amministrazione politica carente, impotente, o collusa contribuisce spesso a sperimentare insuccessi dell’azione collettiva. Secondo il modello tradizionale “exit-voice” (Hirschmann, 1982), che tradotto potrebbe significare fuga-protesta, sembrerebbe che nella misura in cui la “voice” è inascoltata, inefficace, è preferibile “l’exit”, che sembrerebbe rappresentata dal ritiro nella sfera privata e dall’incremento di un modello familistico.

Se questi fattori costituiscono lo sfondo culturale, si può affermare però che negli ultimi anni in Campania, la situazione di svantaggio incidentale, ovvero l’emergenza rifiuti che dura da ormai 17 anni, ha visto il proliferarsi di movimenti, reti di associazioni e comitati civici, nati ovunque sorgesse l’idea o la decisione politica di costruire o riaprire discariche di rifiuti ed inceneritori, a

⁴ Questo è il caso dei comitati nella regione Campania che sono sorti contro la collocazione di discariche ed inceneritori (Maurano, in press), di cui il nostro studio costituisce un esempio specifico su una comunità territoriale, così come è il caso anche del movimento NoTav che approfondiremo nei paragrafi successivi (Fedi & Mannarini, 2008).

testimonianza di una formazione di una attenta sensibilità critica ed in senso ambientalista.

In accordo con Amato (1995), potremmo affermare che storicamente i comitati del sud, siano passati da una logica Nimby (Right in My Backyard) credendo in un primo momento storico con fiducia di ottenere benefici dalla costruzione degli impianti, ad una Nimby, e la maggior parte di questi hanno effettuato poi il “salto in generalità”, passando dalla sindrome Nimby ad una Niaby. Infatti a differenza del passato, oggi le popolazioni locali anche nel sud non combattono più per ottenere nel proprio territorio l’installazione di impianti con lo scopo di averne benefici economici ed occupazionali, ma al contrario sono maggiormente consapevoli dei rischi e preoccupati della qualità del proprio ambiente e combattono contro la loro installazione.

In Campania, il “salto di generalità” è osservabile dalla costituzione di reti di carattere regionale, come i *Commons* e la rete dei *Cittadini Campani per un Piano Alternativo dei rifiuti*, che raccolgono al loro interno diversi comitati locali, che quindi non credono che la soluzione sia dotare gli altri comuni di impiantistiche inquinanti, ma hanno spostato il problema della collocazione delle discariche sul problema delle strategie di produzione e smaltimento dei rifiuti.

In sintesi, la loro proposta è quella di “rifiutare il rifiuto”, ovvero di un piano che valorizzi il rifiuto come risorsa, recuperando e mandando a riciclo la totalità del materiale secco prodotto, con impianti di trattamento meccanico manuale che sostituirebbe l’inceneritore ed impianti di compostaggio per la materia umida, e contemporaneamente riducendo a monte la produzione di rifiuti, in particolare di una piccola percentuale di materiale che non può ancora essere riciclato.

4. I modelli teorici delle determinanti la partecipazione all’azione collettiva

Nella disamina dei modelli teorici delle determinanti dell'azione collettiva, i concetti finora espressi ulteriormente specificati, così come sono stati evidenziati e misurati nella letteratura di riferimento. Le precisazioni terminologiche e le loro operationalizzazioni sono infatti fondamentali poiché si può rischiare di confondere livelli concettuali diversi, su cui possono intervenire diversi modelli esplicativi. L'azione collettiva/protesta è stata misurata in diversi modi, in ricerche più spesso di tipo survey ma anche in ricerche di laboratorio. Le misure attengono a dimensioni diverse della mobilitazione di protesta, ovvero all'atteggiamento, all'intenzione e al comportamento. Il riferimento obbligato per tale suddivisione è alla teoria del comportamento pianificato di Ajzen (1991). I limiti di queste misure sono diversi. L'atteggiamento attiene ad una dimensione più idealistica, superata dall'intenzione che ha un carattere più pratico, poiché prende in considerazione limiti ed opportunità. Il comportamento, per quanto può essere visto come una misura più oggettiva rispetto all'intenzione, perché con carattere ancora più circostanziato e pratico, considerato nella letteratura talvolta come la misura più valida ed utile (cfr. van Zomeren & Iyer, 2009), è soggetto ad interferenze ulteriori sistematiche o casuali (Gollwitzer & Sheeran, 2006). In molti studi, però, anche se sono rilevate diversamente queste misure, esse sono poi accorpate in un'unica scala in modo che le differenze poi si oscurino. Un'eccezione è costituita dallo studio di De Weerd & Klandermans (1999), in cui l'intenzione è studiata come variabile di mediazione tra l'atteggiamento ed il comportamento misurato a distanza di due anni, in accordo con quanto riscontrato classicamente nel modello del comportamento pianificato di Ajzen & Fishbein (1977). Klandermans (1997) considera infatti diversi step per arrivare al comportamento, il primo dei quali è quello di diventare simpatizzante di un movimento, quindi sviluppare un atteggiamento di favore, il secondo dei quali è espresso dall'idea che la persona diventi target del tentativo di mobilitazione del movimento, quindi abbia l'opportunità contestuale di incontrare e conoscere tale movimento, e nel terzo step essa diventi motivata alle attività specifiche da questo proposte.

Arrivati a questi tre livelli, la persona può sviluppare un'intenzione a partecipare, ma affinché questa intenzione diventi comportamento, essa deve poter superare un quarto step, ovvero gli ostacoli concreti (tempo, risorse anche economiche, altri impegni e responsabilità). Le diverse misure e definizioni operative del costrutto possono quindi avere a che fare con questi diversi step del percorso di adesione ad un movimento e partecipazione attiva. Nella letteratura la partecipazione corrisponde spesso all'adesione ad un movimento sociale, poiché i movimenti sociali, come quelli di protesta, giocano un ruolo determinante nella trasformazione dello scontento individuale in azione collettiva.

Rispetto all'adesione ai movimenti, ritroviamo una letteratura densa che tiene conto di diversi modelli esplicativi. Questi diversi modelli si collocano rispetto a livelli diversi di analisi del fenomeno, che sono implicati in molte discipline (sociologia, psicologia, scienze politiche, storia) (van Zomeren & Iyer, 2009). Quando si esaminano i fattori politici e strategici che facilitano o impediscono la partecipazione, ci posizioniamo su un macro-livello di analisi (McCarthy & Zald, 1977), mentre quando si esaminano i fattori che influenzano i gruppi ed i loro membri nella società, ci posizioniamo su un meso-livello fino ad arrivare all'analisi delle risposte psicologiche dei membri di un gruppo allo svantaggio collettivo ad un micro-livello (Wright et al., 1990). Innanzitutto si parla di una prospettiva strutturale ed una culturale come modello esplicativo alla base dell'azione collettiva (Giugni, 1998). Nella prima gioca un ruolo fondamentale nella mobilitazione, l'ambiente esterno e il sistema politico (McCarthy, 1996), l'analisi è quindi maggiormente su un livello macro. Partecipare in questo caso diventa più che frutto di volontà, un risultato di possibilità concrete offerte dal contesto. Nella seconda prospettiva, sono in gioco i processi socio-cognitivi (Melucci, 1987). I movimenti costruirebbero nuovi ideali politici, non sarebbero visti solo come il frutto di un sistema ma più di ogni altra cosa come trasformatori di senso e di narrazioni. Gli autori della teoria socio-costruzionista dei Nuovi Movimenti (Melucci, 1987) propendono per la

valorizzazione di fattori di interazione tra il livello soggettivo e quello oggettivo, tra l'individuo e l'ambiente.

Oltre alla prospettiva strutturale e culturale, una terza prospettiva è quella che valorizza invece le motivazioni individuali della partecipazione. Se il contesto fornisce vincoli e risorse alla partecipazione, l'individuo d'altra parte ha delle motivazioni psicologiche che incoraggiano o ostacolano le dinamiche partecipative e che possono determinare l'auto-esclusione dalla partecipazione. Secondo gli autori della teoria del *self-interest* (Olson, 1965), sarebbero queste ultime motivazioni a prevalere, considerando che l'individuo si muove secondo una scelta razionale che parte dall'analisi costi/benefici, per cui il bene comune non può che essere in quest'ottica bene personale, ovvero raggiunto attraverso incentivi e ricompense per la soddisfazione anche di bisogni personali e sanzioni per comportamenti contrari all'interesse collettivo. Una possibilità di integrazione almeno della prospettiva culturale e di quella *self-interest*, è data dal costrutto di salienza dell'identità. Quando l'identità personale è saliente per il soggetto, le motivazioni alla partecipazione farebbero riferimento all'analisi costi/benefici, al *self-interest*, quando è saliente quella collettiva, le motivazioni prevalenti sarebbero invece l'identificazione con un gruppo in particolare, la percezione di disparità con altri gruppi, o la percezione di una deprivazione relativa, come può essere nel caso della percezione di un danno all'ambiente o alla salute che danneggerebbe un gruppo (cittadinanza locale) mentre avvantaggerebbe un altro gruppo (alcuni imprenditori ed alcune Istituzioni).

Capitolo 2. L'approccio psicopolitico alla partecipazione

1. Il modello predittivo di Klandermans

Rispetto alle prospettive enucleate nel precedente capitolo, arrivando al dettaglio della prospettiva teorica che sostanzia il modo di intendere le determinanti della partecipazione ad un'azione collettiva, o in altri termini la protesta contro uno svantaggio di natura incidentale, alla base del mio lavoro di ricerca, è possibile fare riferimento più analiticamente nell'ambito della prospettiva culturale, l'approccio psicopolitico di Klandermans (1997). Tale modello vede l'influenza predominante di tre variabili latenti nel frame dell'azione collettiva: identità collettiva, efficacia collettiva e senso di ingiustizia. Il costrutto di identità collettiva deriva dalla teoria di Tajfel (1982), secondo tale teoria, esso ha a che fare con processi di categorizzazione di sé in termini grupali. In base a tale teoria, si tenderebbe a partecipare all'azione se ci si identifica con un ingroup contro un outgroup, percepito come responsabile del problema. Il costrutto di efficacia collettiva deriva in prima istanza dalla teoria socio-cognitiva di Bandura (1997), ed è definita come la credenza che l'azione collettiva possa raggiungere gli obiettivi prefissati, grazie all'azione del gruppo. La definizione del costrutto è stata ampliata da Hornsey et al. (2006), perché essa contempla le credenze rispetto agli effetti dell'azione partecipativa di soddisfare non solo bisogni concreti, attinenti per esempio alla realizzazione di obiettivi politici ma anche bisogni sociali che hanno a che vedere con la diffusione dei valori. Se l'efficacia agevolerebbe la partecipazione, contrariamente sentimenti di impotenza, di non riuscire, scoraggerebbero l'ingaggio e l'impegno partecipativo. Il terzo costrutto, ovvero il senso di ingiustizia, deriverebbe dal modello di Tyler (1994) che distingue tra una giustizia distributiva (delle risorse), procedurale (delle

procedure attraverso cui si decide la collocazione dei beni), interattiva/relazionale (rispetto alla qualità delle relazioni con gli avversari). Nel momento in cui è identificato l'attore dell'ingiustizia, esso è associato ad un sentimento di rabbia, quando non è identificato invece l'attore, quando esistono cause impersonali o fuori controllo, esso è associato ad assenza di speranza e ad un sentimento di paura diffusa.

L'approccio psicopolitico è stato studiato nella partecipazione ai sindacati (Kelly & Kelly, 1994; Veenstra & Haslam, 2000), gruppi politici (Brewer & Silver, 2000; Kelly & Breinlinger, 1996; Klandermans, 2000; Klandermans, Sabucedo, Rodrigues, & de Weerd, 2002; Liss, Crawford, & Popp, 2004), movimenti sociali (Gamson, 1992; Haenfler, 2004; Simon et al., 1998; Stryker, Owens & White, 2000). Nei paragrafi che seguono approfondiamo i costrutti suddetti, analizzandoli nel dettaglio, visto che tale modello costituisce una delle principali premesse teoriche del presente lavoro di ricerca.

2. L'identità sociale/collettiva e il senso di comunità

L'identità collettiva come determinante della protesta può essere paragonata a ciò che in psicologia sociale è definito come identità sociale. C'è da fare tuttavia un discrimine tra il costrutto di identità collettiva (Polletta & Jaspers, 2001) e quello di identità sociale, sebbene molte volte vengano usati come sinonimi. Nel primo caso, si intende non solo l'appartenenza ad una categoria ma un processo attivo, spesso intenzionale, di formazione e trasformazione dell'immagine del gruppo (Brewer, 2001). In questo carattere di intenzionalità e di perseguimento attivo, riscontriamo una prima assonanza con il costrutto di partecipazione. Il costrutto ha anche assonanze con quello più specifico della Psicologia di Comunità, ovvero il senso di comunità (o s.d.c). Il senso di comunità potrebbe essere paragonato ad un processo di identificazione con una comunità, spesso associata alla comunità territoriale, del proprio quartiere o del proprio paese, che include aspetti cognitivi rispetto alla categorizzazione di sé, ed aspetti anche emotivi, rispetto all'esperienza di emozioni rilevanti

nell'appartenenza. L'assonanza tra i costrutti di senso di comunità ed identità sociale, si spiega con l'affermazione di Obst et al.(2002), secondo cui, i concetti che nella teoria dell'identità sociale si applicano al gruppo, si applicherebbero nella psicologia di comunità alla comunità intera ed i processi di identificazione sociale si esprimono in pluriappartenenze che possono essere anche tra di loro contrastanti, generando per esempio conflitti tra bisogni di *membership*, *groupship* e *communityship*. Questi tre bisogni sono ordinati secondo un livello gerarchico, a seconda della salienza che assumono, predomineranno gli uni o gli altri. Parlando di comunità, il costrutto che è stato associato più spesso alla partecipazione è quello di coesione sociale, che rientra a pieno titolo, secondo alcuni autori, nel costrutto del senso di comunità⁵ (Passy & Giugni, 2001). E' stato osservato come la coesione sociale sia incentivata dall'attaccamento al luogo e si basi sulla fiducia e sul supporto reciproco, su un elevato tasso di interazioni, anche qualitativamente positive, tra le persone del luogo. Chavis e Wandersman (1990) fanno riferimento alla connessione tra partecipazione e senso di comunità. Il senso di comunità determinerebbe la partecipazione, esso senza la partecipazione sarebbe un costrutto vuoto, astratto. Non ci può essere quindi senso di comunità senza un'azione collettiva mirata alla risoluzione dei problemi avvertiti.

Il senso di comunità condurrebbe alla partecipazione grazie a tre conseguenze dirette: valutazione sulla qualità ambientale, sul grado di soddisfazione e sulla percezione dei problemi, l'insieme delle relazioni sociali, per esempio di vicinato, che il s.d.c. agevolerebbe, la percezione di controllo sulle proprie azioni. Secondo Brodsky (1996), anche un senso di comunità negativo può portare alla partecipazione perché può costruirsi un'identità forte per un sentimento di antagonismo e protesta. Un elevato senso di comunità, a suo

⁵ Parlando brevemente del senso di comunità (o s.d.c.), riportiamo alcune definizioni degli autori. Mc Millan e Chavis (1986) parlano del costrutto come caratterizzato da più dimensioni: senso di appartenenza, influenza reciproca tra comunità ed individuo che si basa sulla fiducia negli altri, nelle istituzioni e nelle norme, soddisfazione dei bisogni propri ed altrui tramite l'affiliazione alla comunità, connessione emotiva condivisa, a partire dall'esperienza comune di eventi significativi e di un percorso storico. Il senso di comunità sarà maggiore laddove è più saliente per il soggetto nella definizione della sua identità appartenere ad una determinata comunità.

avviso, non è sempre un fattore che aumenta il benessere psicosociale. L'autrice parla di un senso di comunità negativo, caratterizzato da qualità negative per tutte o quasi tutte le dimensioni individuate da Mc Millan e Chavis (1986), che avrebbe, a suo avviso, una funzione protettiva rispetto all'integrazione della propria identità e quindi al proprio benessere. Esso si svilupperebbe come difesa per esempio da un degrado socio-ambientale circostante. Il sentire di non appartenere ad una comunità contribuisce a definire la propria identità allo stesso modo che l'appartenervi.

Ritornando ai gruppi, che siano organizzazioni formali o informali, in cui si esplica l'azione di partecipazione o protesta rispetto ad uno svantaggio collettivo, l'identità ha una dimensione più circoscritta e talvolta politicizzata, va quindi a tal proposito considerato, non solo il costrutto suddetto di s.d.c., ma il contributo della psicologia sociale rispetto al costrutto affine di identità sociale.

Diversi modelli sono nati a partire dalla teoria dell'identità sociale (Tajfel & Turner, 1981), che presuppone che il fondamento del sé sia l'appartenenza ad un gruppo: alcuni di impostazione sociologica, altri di impostazione più psicologica. Paradossalmente però mentre i primi sembrano focalizzarsi sull'io, sull'identità individuale, i secondi invece si focalizzano maggiormente sui processi e sul noi. Nell'identità si snodano almeno tre dimensioni: integrativa, selettiva e locativa (Sciolla, 1983). La prima dimensione fa riferimento al senso di continuità ed unità del sé, ed è quindi una dimensione personale. La seconda si riferisce all'orientamento all'azione, alla tipizzazione delle preferenze che permettono la scelta nei momenti di incertezza. La terza si riferisce alla categorizzazione di sé e degli altri in un contesto di norme e valori, secondo criteri di somiglianza e differenza. Un'altra classificazione dell'identità prevede almeno cinque tipologie diverse, che corrispondono a cinque differenti contesti, individuati in un'analisi di cluster tematici: relazioni, occupazioni/svaghi, affiliazioni politiche, identità stigmatizzate, etnia/religioni (Deux et al., 1995). Le differenze si articolano lungo dimensioni quali: la centralità, la natura collettiva o individuale

dell'identità, la desiderabilità sociale e lo status, il grado in cui l'identità è acquisita.

Brewer e Gardner (1996) hanno individuato un'altra tassonomia, distinguendo tra identità relazionali, che si svilupperebbero in contesti diadici e identità collettive che si svilupperebbero invece in contesti sociali, segnati dall'appartenenza a diverse categorie sociali.

Altri autori si sono focalizzati invece sulla differenziazione interna al costrutto di identità sociale, individuando in esso almeno due componenti: una cognitiva ed una valutativa-emotiva (Klink et al, 1997 cit. in Capozza & Brown, 2005). L'identità è stata studiata nel suo duplice aspetto, cognitivo ed emotivo, poiché le due dimensioni non sono spiegate allo stesso modo da tutti gli altri fattori a cui sono state associate, così come non si rivela infrequente che il sentirsi emotivamente parte di un gruppo non necessariamente sia associato a categorizzare sé in termini gruppali. In questa direzione vanno anche i lavori di Ellemers et al. (1999 in op.cit.), che distinguono tre aspetti: categorizzazione di sé e autostima collettiva che sembrano orientarsi sul versante cognitivo; attaccamento al gruppo, che richiamerebbe invece un aspetto emotivo. Quest'ultimo aspetto è stato studiato nel suo ruolo di mediazione tra l'identità ed il favoritismo intergruppo. Nella letteratura recente, si va quindi profilando l'importanza sia del ruolo delle emozioni (Smith, 1993 in op.cit.), a lungo trascurate, sia della quantità di identificazione, ovvero del grado di intensità con cui i membri di un gruppo si riconoscono come ad esso affiliati, e dei significati diversi che possono avere le rappresentazioni dell'identità, intese anche in una dimensione temporale (Cinnerella, 1998 in op. cit.). Studi che rivalutano il contributo delle emozioni, sono relativi ad esempio al sentimento di colpa collettivo (Doosje et al., 1998 in op. cit.), come determinante sia la percezione del proprio gruppo sia il comportamento nei confronti di un gruppo estraneo. Altri studi si focalizzano sull'ansia intergruppi (Stephan & Stephan, 1985 in op.cit.), sentimento che l'individuo prova quando si aspetta o vive un'esperienza di contatto con un membro dell'outgroup. L'ansia, in base ad uno studio (Greenland & Brown,

1999, in op.cit.), sembrerebbe precedere la categorizzazione e guidarla, essa quindi va indagata in modo più approfondito come determinante del successo della cooperazione e del contatto tra i gruppi. Anche considerando le definizioni operative dell'identità negli studi sull'azione collettiva, riscontriamo che essa viene misurata secondo le due componenti: una cognitiva che si accorda più con una dimensione di auto categorizzazione in termini gruppalì; l'altra che sottolinea il legame affettivo che si avverte con il gruppo (Cameron, 2004 in op.cit.).

2.1 La partecipazione cooperativa tra identità ed interdipendenza

Data tale premessa sulla definizione degli aspetti dell'identità sociale/collettiva, delle sue diverse declinazioni, e sulle assonanze tra questo costruito e quello di senso di comunità, diventa importante a questo punto rivolgere l'attenzione agli studi che attengono alla connessione tra identità e partecipazione. Studi che hanno esaminato il ruolo dell'identità nella partecipazione ad azioni collettive, mostrano che l'identità collettiva serve a mobilitare le persone verso il cambiamento sociale (Simon et al., 1998), ma mostrano anche che è più predittiva l'identificazione con un movimento sociale rispetto all'identificazione con un gruppo svantaggiato, in quanto la prima è un'identità politicizzata, che ha il potere di collegare le persone alla situazione strutturale del gruppo svantaggiato e di far sentire l'obbligo di mobilitazione come un imperativo morale interiorizzato.

Molti studi si sono focalizzati poi sulle connessioni tra identità e partecipazione, intesa come cooperazione per il raggiungimento di un obiettivo comune. Come abbiamo già detto rispetto alla definizione del costruito di partecipazione, potremmo pensare alla cooperazione come un'evoluzione positiva della partecipazione, che richiede relazione tra i membri, un superamento di dinamiche competitive. Per tale motivo la partecipazione è il presupposto necessario della cooperazione, sebbene non sia vero l'inverso. La partecipazione, che quindi possiamo definire cooperativa, è

vista come una tipica situazione di dilemma sociale, in quanto se si partecipa (cooperando con un gruppo e protestando ad esempio contro un altro gruppo, come nel caso della protesta), si ha un vantaggio solo se anche gli altri operano la stessa scelta, mentre se si sceglie di non partecipare, si ottengono vantaggi maggiori per sé nell'immediato, non affrontando i costi personali che richiede la partecipazione.

Considerando la partecipazione cooperativa come un dilemma sociale, andremo quindi a parlare delle situazioni in cui c'è un'interdipendenza tra i membri, in cui quindi i comportamenti di un individuo, quando l'azione è comune, favoriscono non solo sé stesso ma anche gli altri soggetti.

C'è da fare una differenza concettuale, a questo punto, tra l'identità, l'interdipendenza ed un altro concetto affine, ovvero il destino comune. L'identità di gruppo deriva da categorizzazioni differenzianti tra coloro che condividono delle etichette, delle attribuzioni e coloro che non condividono. Il destino comune è una coincidenza di esiti tra due o più individui, che avviene per il fatto di essere soggetti alle stesse forze esterne o regole di decisione (Brewer, 2005). Il destino comune può portare alla formazione di un'identità condivisa: essere soggetti dello stesso dramma, essere soggetti delle stesse discriminazioni o ingiustizie può portare alla creazione di un confine tra coloro che sono colpiti e coloro che non lo sono. Una comunità territoriale minacciata dalla presenza di una discarica, come è nel nostro caso, si dirà che affronta un destino comune perché se questa discarica ha dei danni, li avrà per tutta la comunità ovvero se sarà chiusa ne avrà un beneficio l'intera comunità (sebbene possano esistere differenze nella intensità dei danni a seconda della prossimità). Avere un destino comune non significa necessariamente che ci sia un'interdipendenza tra i soggetti. Se infatti dei residenti si trasferiscono altrove, ciò può metterli al riparo dai rischi ambientali, ma non ha effetti sull'intera comunità. Se invece essi agiscono in attività coordinate, come è il caso dei comitati civici o delle organizzazioni che partecipano nel territorio, allora queste azioni possono influenzare l'esito, o almeno ridurre la severità del danno, controllando il deposito dei rifiuti e

lottando al fine di provocare la chiusura delle discariche e l'adozione di un piano rifiuti che non le preveda. In questo caso, l'interdipendenza è data dal fatto che il risultato ottenuto da un individuo può essere determinato da cosa farà un altro individuo, pertanto c'è controllo sul destino comune o almeno tentativo di operarlo.

A differenza del destino comune, inoltre, l'interdipendenza può anche essere asimmetrica, ovvero il comportamento di un individuo può favorire un altro più di quanto sia vero l'inverso. In una condizione di interdipendenza positiva, gli obiettivi personali e quelli altrui sono compatibili, diversamente ci troviamo in una condizione di interdipendenza negativa. In questo caso, soddisfare gli obiettivi e gli interessi personali di un individuo ha effetti negativi sul risultato di un altro individuo. Si distingue inoltre un'interdipendenza che esiste in una situazione di interazione tra gli individui, quando l'esito dipende dalla loro azione congiunta ed interattiva, da un'interdipendenza senza interazione, in cui l'esito dipende dall'azione di ogni partecipante singolarmente, poiché la performance è indipendente.

A partire dalla considerazione di tali concetti, si sono sviluppati due filoni di ricerca: uno che attribuisce un'importanza fondamentale all'interdipendenza come condizione che predice la cooperazione (Sherif, 1966); un altro all'identificazione come *condizio sine qua non* la cooperazione non può esserci, anche in situazioni di interdipendenza oggettiva. Nel primo filone di ricerca, si sottolinea come la struttura di interdipendenza intragruppo ed intergruppo porti alla differenziazione degli individui all'interno di gruppi sociali. Quando l'interdipendenza è cooperativa ed esistono obiettivi comuni, si formerebbe un ingroup mentre l'interdipendenza competitiva, come può essere la competizione per le risorse, porterebbe invece al conflitto intergruppi e all'ostilità.

Nel secondo filone di ricerca, invece, non sarebbero sufficienti l'interdipendenza e il possedere scopi sovraordinati per determinare la scelta cooperativa. La formazione del gruppo psicologico sarebbe necessaria nella trasformazione dell'interdipendenza in cooperazione (Turner, 1985). Secondo

alcuni autori (Brewer, 2005), l'identità condivisa sarebbe il prerequisito anche del riconoscimento di obiettivi sovraordinati e dell'interdipendenza, perché la cooperazione nascerebbe da sentimenti di fiducia nell'altrui cooperazione, che sarebbe agevolata in condizioni di identità condivisa. Nel modello ipotizzato dagli autori, l'interdipendenza e l'identità hanno un effetto interattivo, pertanto se la prima è positiva e l'identità è presente, la combinazione produce fiducia e quindi cooperazione, se invece esiste interdipendenza ma la differenziazione ingroup ed outgroup è saliente, ovvero non esiste un'identità condivisa, la presenza di interdipendenza rende le relazioni intergruppi peggiori di quando non vi è interdipendenza. In questo caso non si parteciperebbe in modo cooperativo anzi si tenderebbero ad instaurare atteggiamenti negativi di ostilità. L'identità quindi sarebbe intesa come una variabile moderatrice. In questo modello, in una situazione intragruppo, l'interdipendenza positiva potrebbe avere un effetto di rinforzare l'identità tramite la fiducia e la cooperazione, nel caso però in cui già esista appunto un ingroup, un'identità di gruppo. In una condizione intergrupuale, quindi, l'identità condivisa deve precedere o essere concomitante con gli obiettivi sovraordinati, prima che l'interdipendenza positiva dei risultati possa essere realizzata. I risultati a sostegno di tale modello, sono mostrati ad esempio in ricerche sperimentali in cui si riscontra che gli individui cooperavano quando vi era una base per un'identità di gruppo comune mentre non cooperavano quando si fronteggiava una minaccia comune, ovvero un destino comune, di riduzione imminente delle risorse condivise (Kramer & Brewer, 1984). Quando gli individui hanno accesso ad un singolo bacino di risorse, si crea un'interdipendenza anche non basata sull'interazione. E' questo il caso, ad esempio, del consumo o risparmio delle risorse energetiche del pianeta, oppure dei prodotti inquinanti che finiranno in discarica. Il benessere a lungo termine, in queste circostanze, è massimizzato dalle limitazioni individuali e cooperative nel preservare le risorse collettive. Ma la cooperazione, motivata dalla fiducia, di cui è precursore l'identità, non sussisterebbe se non si crea appunto un'identità condivisa.

2.2. La relazione tra identità e partecipazione: quali variabili di mediazione

Lo studio della relazione tra identità e cooperazione ha portato all'individuazione di diverse variabili, alcune di ordine grupppale, altre individuale. Alcune variabili più frequentemente emerse sono il collettivismo/individualismo e la fiducia, a cui abbiamo già in parte accennato. Il collettivismo/individualismo è stato studiato sia come variabile grupppale che come orientamento valoriale individuale. Nel primo caso, alcuni studi (Deaux & Reid, 2000 in Capozza & Brown, 2005), hanno considerato la tendenza al collettivismo come una qualità dell'appartenenza ad un gruppo data dall'interdipendenza del sé da una rete di relazioni in cui è inserito, dalla coerenza tra obiettivi individuali e collettivi (nel caso in cui vi fosse incoerenza, devono prevalere quelli collettivi), dall'adozione di un comportamento guidato da norme, obblighi e doveri, dal mantenimento delle relazioni indipendentemente dai propri vantaggi personali. Tanto più è presente questa tendenza, tanto più gli individui pagheranno dei costi personali a beneficio del gruppo e saranno spinti ad adottare delle azioni collettive (Klandermans, 1997; Stryker, Owens & White, 2000). Il collettivismo/individualismo è stato studiato anche come variabile individuale ovvero come orientamento valoriale. Anche in questo caso è emerso che l'identità collettiva comporterebbe un maggiore impegno nei dilemmi sociali, un maggiore investimento nella sfera pubblica, e questa relazione sarebbe moderata proprio dall'orientamento valoriale individuale/collettivo (*proself*, competitivo o prosociale)⁶. Secondo una prima ipotesi, detta di trasformazione degli obiettivi, l'identificarsi con il gruppo comporterebbe un cambiamento degli scopi personali in scopi collettivi. La seconda ipotesi, invece, è quella dell'amplificazione degli obiettivi, secondo cui l'identità indurrebbe la cooperazione attraverso un aumento delle

⁶ I soggetti con orientamento *proself* tenderebbero a massimizzare il risultato personale, sminuendo quello grupppale; i soggetti con orientamento competitivo tenderebbero a massimizzare le differenze tra sé ed il gruppo; chi ha un orientamento prosociale, infine, massimizzerebbe il risultato del gruppo, evidenziando i punti in comune.

aspettative positive della cooperazione altrui. In questo caso, la variabile a cui si fa cenno è la fiducia. La fiducia sarebbe quindi una importante variabile di mediazione tra identità e cooperazione. Dalla letteratura, è stata maggiormente avvalorata questa seconda ipotesi, ovvero è stato visto che l'identità collettiva porterebbe all'aumento delle aspettative positive dell'altrui cooperazione, quindi ad una riduzione del rischio di essere creduti "ingenui, creduloni" e per questo indurrebbe cooperazione (Capozza & Brown, 2005). Nello studio delle relazioni intergruppi, questa relazione è stata ulteriormente specificata. Si è visto che l'identificazione con il gruppo potrebbe portare ad un aumento di aspettative positive riferite però solo al proprio gruppo di appartenenza (ingroup), generando quella che è detta fiducia basata sul gruppo. Recenti ricerche (De Cremer et al., 2008) hanno mostrato però risultati a favore della prima ipotesi, quella di trasformazione degli obiettivi, considerando come l'identità possa portare alla cooperazione maggiormente nei soggetti con un orientamento valoriale di tipo *proself* anziché nei soggetti con un orientamento già di tipo prosociale. Si potrebbe interpretare questo risultato, considerando che nei soggetti *proself*, l'identificazione fa realizzare una trasformazione degli obiettivi personali in obiettivi collettivi fino ad una sovrapposizione tra sé sociale e sé individuale. In conclusione, tale studio affermerebbe che gli effetti dell'identità sociale si spieghino con la tendenza del singolo di includere il gruppo e gli scopi del gruppo nel sé. In questo senso, restando in una teoria della scelta razionale, diventerebbe *self-interest* anche lo scopo collettivo. Cooperare in quest'ottica può diventare una scelta razionale, se rinforzando il senso del sé collettivo, si ottiene una trasformazione dei livelli di *self-interest*.

3. Il senso di ingiustizia

L'elaborazione del costrutto di senso di ingiustizia, prende avvio dalla considerazione di diversi modelli psicologici alla base della motivazione di giustizia rispetto ad un'organizzazione o gruppo (Tyler, 1994). Il senso di ingiustizia caratterizzerebbe una condizione di percezione di uno svantaggio e quindi sarebbe stato studiato comunemente come base dell'azione collettiva

non convenzionale, di protesta, più che di partecipazione sociale o politica di ordine convenzionale.

In letteratura troviamo fondamentalmente due modelli: uno basato sulle risorse e la distribuzione delle stesse ed uno sulle relazioni. Secondo il primo modello, le persone sarebbero motivate a massimizzare i loro guadagni di risorse nella relazione con gli altri, ovvero si conformerebbero alle norme di giustizia in un gruppo, perché tendono ad aspettarsi un uguale trattamento dagli altri. In quest'ottica, viene valutato un investimento in termini di costi-benefici, quanto si dà (includendo il tempo impiegato, le amicizie investite) si paragona a quanto si ottiene. Tale analisi definirebbe un sentimento di giustizia o di ingiustizia.

Secondo il modello relazionale, invece, le persone non sarebbero mosse da logiche costi-benefici, ma sarebbero predisposte ad appartenere a gruppi, attente ai segnali e ai simboli dell'informazione comunicativa, interessate alla comprensione della connessione interpersonale tra individui, gruppi ed autorità. La ricerca di un'affiliazione sarebbe determinata dal bisogno di autovalidazione fornita dal gruppo (Festinger, 1954) e dal riconoscimento dei propri diritti tramite l'appartenenza. Questo modello sebbene valorizzi l'identità come aspetto centrale, riconosce importanza anche alle risorse, le cui aspettative animano le persone che appartengono ai gruppi pur non essendone preminenti. Gli individui partirebbero dall'assunto che i gruppi siano affidabili, agiscano in modo neutrale, abbiano motivi benevoli e riconoscano i diritti delle persone, quindi esisterebbe una forte spinta identificatoria con i gruppi.

Anche per il senso di ingiustizia come per le teorie della partecipazione, emergono quindi due filoni teorici, secondo i quali sembrerebbero risaltare in modo prevalente in uno le motivazioni relative ai costi o ai benefici personali raggiunti, in un altro le motivazioni relative invece in modo preminente ai processi identitari.

Rispetto alla relazione tra senso di ingiustizia ed azione collettiva, è interessante considerare la teoria della deprivazione relativa (RDT, Crosby, 1976; Walker & Smith, 2002).

Secondo tale teoria, uno stato di deprivazione, di preclusione all'esercizio di diritti e quindi di ingiustizia fattuale, non è sufficiente in sé a spiegare l'azione collettiva. Essa sarebbe spiegata da uno stato di deprivazione relativa, ovvero dall'esperienza soggettiva di un illegittimo svantaggio. I sentimenti di deprivazione si sviluppano sulla base di paragoni con altri gruppi sociali, quindi essi sono fortemente basati sul gruppo che viene discriminato a favore di altri gruppi (group-based deprivation). L'uso di procedure affidabili, eque, da parte delle autorità diminuisce la reazione negativa dei cittadini ai risultati sfavorevoli (Folger & Greenberg, 1985). D'altra parte l'ineguaglianza sociale nella distribuzione di risorse può anche essere percepita come legittima, giusta (Jost & Major, 2001). Per senso di ingiustizia, gli autori intendono non solo un aspetto cognitivo, ma anche una dimensione più prettamente affettiva che comprende sentimenti come la rabbia e l'indignazione, questa sarebbe la dimensione maggiormente predittiva della partecipazione ad azioni collettive di protesta o rivendicazione (Smith & Ortiz, 2002)⁷. Anche le emozioni sono basate sul gruppo ed esse determinano l'azione collettiva perché richiedono una tendenza specifica all'azione per ristabilire uno stato di giustizia. I sentimenti sono infatti intesi come stati di preparazione all'azione (Frijda, 1987). Il ruolo delle emozioni basate sul gruppo, come variabile di mediazione tra identità e tendenza all'azione collettiva è stato approfondito anche in uno studio recente (van Zomeren, Spears & Leach, 2008), che riscontra come i soggetti più sono identificati con il gruppo, più sono coinvolti negli scopi e negli interessi del gruppo e più si attivano maggiormente a livello emotivo,

⁷ Le diverse definizioni di ingiustizia, rimandano a diverse operazionalizzazioni del costrutto esistenti in letteratura. Dal punto di vista cognitivo, l'ingiustizia è misurata come senso di immeritevolezza percepita dello svantaggio collettivo (intergrupuale o incidentale situazionale), come percezione di illegittimità delle procedure e di maltrattamento collettivo (ovvero discriminazione basata sul gruppo). Dal punto di vista affettivo essa è misurata come insoddisfazione, risentimento, rabbia basata sul gruppo.

avvertendo emozioni che sono preparatorie dell'azione, che sono basate sul gruppo. Queste emozioni porterebbero poi alla partecipazione. L'azione intrapresa sarebbe inquadrata dagli autori come strategia di *coping* focalizzata sulle emozioni in risposta ad uno svantaggio collettivo. La rabbia però non comporta necessariamente una risposta nell'azione collettiva, è stato visto infatti che questo non accade quando è possibile utilizzare altre strategie meno costose per affrontarla (Sturmer & Simon, 2009).

Rispetto allo stato di deprivazione, si può inoltre distinguere dalla letteratura l'esistenza di due situazioni di svantaggio che producono deprivazione ed ingiustizia. Lo svantaggio può essere basato su un gruppo sociale, ed in tal caso esso comporta un'identità che è storicamente e culturalmente strutturata che va tutt'al più trasformata, oppure può essere cosiddetto incidentale, basarsi cioè su un problema che non è strutturale. Nel primo caso lo svantaggio è più dannoso per il sé, perché comporta un feedback in termini di autovalutazione negativa. Nel secondo caso, a partire dallo svantaggio situazionale l'identità sociale non è data ma va formata sulla base di una situazione di interdipendenza e/o destino comune.

L'azione collettiva non è l'unica modalità di risposta allo svantaggio, l'accettazione o l' interiorizzazione dello svantaggio o l'uso di strategie di creatività sociale sono risposte alternative (Derks, Van Laar, & Ellemers, 2006). Queste strategie sono più comuni quando non si considerano alternative allo status quo, quando l'identità sociale è più strutturata come nel caso dello svantaggio basato su differenze intergruppi percepite come stabili. Ne deriva, quindi, che l'azione collettiva è una risposta più probabile per lo svantaggio incidentale che per quello strutturale intergruppi ed è quindi maggiormente influenzata dal senso di ingiustizia con la mediazione delle emozioni di rabbia che sono più frequenti infatti in situazioni problematiche incidentali, spesso con carattere di novità.

4. L'efficacia collettiva

Nel modello di Klandermans (1984), a livello individuale, la partecipazione all'azione collettiva sarebbe il prodotto delle aspettative e dei valori. Nelle aspettative, rientra ovviamente il discorso sull'efficacia, ovvero sulla credenza di poter raggiungere determinati risultati tramite l'azione collettiva, che rientra nelle spiegazioni di carattere strumentale della protesta.

La valorizzazione del ruolo dell'efficacia parte dalla considerazione di nuove ipotesi, precedenti al modello succitato, nella spiegazione dell'azione collettiva a partire dall'osservazione della pervasività e dell'eccessiva generalità del fenomeno di deprivazione, presente in quasi tutte le società. Il fenomeno sarebbe così pervasivo e generale da non poter prevedere la reazione collettiva, contrariamente a quanto sostenuto dalla teoria della deprivazione relativa. La chiave individuata da McCarthy & Zald (1977) risiederebbe invece nella mobilitazione delle risorse dalle organizzazioni semi-politiche. La protesta è vista, in tale prospettiva, come un set di azioni razionali mosse dai gruppi per raggiungere determinati scopi ed interessi, facendo pressione sui gruppi di potere a cui presentare le istanze dei loro gruppi svantaggiati. In questa prospettiva, più che un'appassionata ed irrazionale conseguenza di ingiustizia, la protesta è vista come un'opzione strategica e politica di emancipazione. Le variabili su cui la teoria della mobilitazione delle risorse maggiormente si focalizza sono di ordine più socio-strutturale, perché possono essere ostacoli o volani per la presa di decisioni.

La variabile più studiata in connessione alla partecipazione sarebbe l'efficacia collettiva anziché l'autoefficacia. Essa avrebbe un ruolo maggiore dell'autoefficacia⁸ nella predizione dei comportamenti proambientali (Homburg &

⁸ Il costrutto di autoefficacia, originariamente di matrice teorica socio-cognitiva (Bandura, 1997), si riferisce invece al senso di potere con cui l'individuo sente di poter incidere per cambiare effettivamente la situazione sfavorevole. Il costrutto, secondo alcuni autori, sarebbe meglio concettualizzato in quello di controllo socio-politico, inteso come una componente essenziale dell'empowerment psicologico (Zimmerman et al., 1990), perché sarebbe inteso in questo caso come senso di potere sul dominio socio-politico. La connessione tra empowerment e partecipazione nei contesti a rischio ambientale è stata esaminata da pochi autori (Rich et al., 1995), ed è emerso che la partecipazione non è sempre necessariamente un processo empowering, che raggiunge i risultati di efficacia previsti. Uno studio sul caso ci mostra come malgrado sia promossa la partecipazione sulla decisione della collocazione della discarica, i cittadini interpellati possano sentirsi subordinati nella presa di decisione e sentire di non

Stolberg, 2006) e nell'azione collettiva. L'efficacia collettiva fa riferimento al sentire che tutto il gruppo, la comunità, di cui si fa parte sia capace di affrontare in modo efficace il problema⁹. Il costrutto viene approfondito da Mummendey et al.(1999)na che individuano nella *group efficacy* come il predittore più prossimo dell'azione collettiva, definita come credenza condivisa appunto che il proprio gruppo possa risolvere le questioni sollevate attraverso lo sforzo comune (cfr. Bandura, 1997). Il costrutto sembra sovrapporsi a quello più sociologico di *agency* che si riferisce all'idea che le azioni individuali abbiano la possibilità di formare e quindi cambiare la struttura sociale (Gergen, 1999) e di empowerment psicologico, che può essere di tipo individuale o comunitario (Zimmerman,1990).

Considerando l'efficacia, in rapporto allo svantaggio che determina lo stato di deprivazione, consideriamo come essa sia stata riscontrata come un predittore dell'azione collettiva più forte in situazioni di svantaggio incidentale, rispetto a quelle di svantaggio strutturale basato sui gruppi. Infatti nelle situazioni di

avere gli strumenti per poter comprendere ed affrontare la situazione (Rich et al., 1995). Il contraltare dell'autoefficacia è concettualizzato nei termini di impotenza appresa (McClure, 1985). Il modello della *learned helplessness* proposto da Seligman e dai suoi colleghi (Abramson et al., 1978; Seligman, 1975; Seligman & Maier, 1967 cit. in Mannarini, 2004) è connesso ai modelli del locus of control⁸ (De Charms, 1968; Dweck, 1975; Lefcourt, 1976; Phares, 1976 cit. in Mannarini, 2004).

⁹ L'efficacia collettiva, in un linguaggio più proprio alla psicologia di comunità, diremmo che è parte dell'empowerment comunitario. L'empowerment di comunità è sia il processo che il risultato di acquisizione del potere, attraverso la consapevolezza critica dei fattori sociali, politici, economici del sistema in cui si vive, e l'azione dei cittadini nelle cosiddette strutture intermedie (associazioni, comitati, organizzazioni informali) che mira ed ottiene una pressione, un'influenza sulle scelte di interesse collettivo. Parte dell'empowerment è il credere di avere un'influenza collettiva, ma una comunità empowered non si limita solo a questa credenza, perché effettivamente realizza il suo potere nelle attività di mobilitazione e partecipazione. L'autoefficacia per tanto è solo una dimensione dell'empowerment, quella psicologica, perché esso implica anche un vero e proprio sviluppo "socio-politico" (Mannarini, 2004). L'empowerment può essere di diversi tipi. L'empowerment è *formale* è creato quando le istituzioni forniscono occasioni per la presa di decisioni condivisa. Questo tipo di empowerment non può essere sufficiente poiché la partecipazione potrebbe essere manipolata dalle istituzioni per sedare l'opinione pubblica (come nello studio sul caso di Rich et al, 1995). A questo tipo di empowerment, infatti, si va ad affiancare quello *intrapersonale*, ovvero il senso di competenza in una data situazione, il senso di autoefficacia personale. Questo sembra essere sia un risultato che una causa della partecipazione dei cittadini alle organizzazioni, perché in esse acquisiscono modelli di ruolo, influenza che da soli non riuscirebbero ad avere. L'empowerment *strumentale* è costituito poi dalla effettiva partecipazione, con relativa presa di decisioni. Esso richiede risorse materiali, conoscenza significativa, abilità persuasive. Se non c'è un empowerment formale, è difficile che si realizzi anche quello strumentale.

L'empowerment *sostanziale* si riferisce infine alla capacità di raggiungere anche i risultati sperati. Questo si realizza quando le istituzioni ed i cittadini lavorano insieme nel raggiungimento degli obiettivi comuni. L'empowerment di comunità si realizza quando esistono tutte le forme precedenti di empowerment, quando sia le istituzioni che i cittadini sono empowered.

svantaggio incidentale, ci sarebbero più mezzi e risorse per il cambiamento a differenza dello svantaggio intergrupale in cui l'outgroup è un gruppo avvantaggiato, ha più potere e mostra resistenze al cambiamento sociale (Klandermans, 1997). Quindi la relazione tra efficacia ed azione collettiva è più debole in questo ultimo caso, perché la credenza di poter cambiare la situazione si scontra con i limiti su indicati.

L'efficacia collettiva è operazionalizzata attraverso misure che indicano da una parte le credenze rispetto ai risvolti pratici e politici delle azioni comuni, da un'altra le credenze di raggiungere benefici di ordine sociale (riconoscimenti e premi sociali) (Klandermans, 1997) o di accrescimento di valori anche a prescindere dai risultati operativi (Hornsey et al., 2006). In quest'ultimo caso, in particolare, l'efficacia esprime non solo motivazioni strumentali legate al raggiungimento di obiettivi operativi e concreti, ma anche il raggiungimento di bisogni sociali e valoriali, tuttavia tale definizione operativa risulta minoritaria, rispetto a quella che individua nell'efficacia una motivazione di tipo strumentale.

5. Il peso delle variabili: modello ideologico o modello strumentale

Rispetto alla relazione esistente tra le variabili implicate nel modello di Klandermans (1997), i risultati delle ricerche individuano un peso diverso delle variabili implicate, in misura dipendente dal contesto di partecipazione valutato. In taluni contesti, come negli studi sui sindacati (Klandermans, 1984), con gli studenti universitari (Van Zomeren et al., 2004), gli obesi, le comunità gay (Simon et al., 1998), la volontà di partecipare ad azioni collettive diventa una stima diretta del successo o dell'efficacia che all'azione si attribuisce. L'efficacia è intesa, in questo caso, non nella definizione operativa attribuita da Hornsey (2006), cioè rispetto ai valori ma solo rispetto ai risultati operativi raggiunti. In tali contesti, sembrerebbe emergere con particolare rilievo un modello strumentale, in cui risalta l'efficacia percepita delle azioni per il raggiungimento di obiettivi prefissati. A questo modello si potrebbe opporre o coniugare il modello ideologico, che più che dare risalto alle

motivazioni strumentali, ovvero alla credenza di raggiungere scopi con successo, dà risalto alle idee, alla passione e ai valori delle persone a prescindere anche dai risultati raggiunti o raggiungibili (Hornsey et al., 2006). In questo senso, a prevalere più che l'efficacia sarebbe il senso di ingiustizia, ovvero la percezione di una violazione di diritti e di valori. Pertanto più le situazioni sociali o politiche sono percepite come ingiuste, illegittime, eticamente o moralmente sbagliate, più esse possono causare la protesta. Il modello ideologico, che fonda il cosiddetto orientamento al valore del gruppo e della protesta, sarebbe prevalente invece nei movimenti di tipo pacifista (Klandermans, 1993). Nei movimenti delle donne, sarebbe stato individuato un terzo orientamento, al di là di quello strumentale e valoriale, che segna la partecipazione come azione soddisfacente in se stessa, ovvero con una valenza espressiva fondamentale (op.cit.). Questo modello nella maggior parte delle ricerche però è sovrapposto a quello ideologico, perché prescinde comunque dai risultati concreti raggiunti, in cui la partecipazione ha la funzione essenziale di mantenimento di un'integrità morale a partire anche dal solo dare voce ad un sentimento di indignazione.

In una recente ricerca (Van Stekelenburg, Klandermans & van Dijk, 2009), si osserva in modo esemplificativo come abbiano una diversa influenza in contesti dissimili di partecipazione sia la variabile motivazioni strumentali¹⁰, sia la variabile motivazioni ideologiche¹¹. Nella ricerca sono comparati due contesti di protesta, uno caratterizzato da una campagna di sensibilizzazione basata sull'efficacia ed i risultati operativi raggiunti e raggiungibili, detta appunto protesta orientata al potere, un'altra basata invece sui valori e l'ideologia, detta appunto protesta orientata ai valori. Nei soggetti della ricerca, oltre alle motivazioni ideologiche e strumentali, sono rilevate anche

¹⁰La variabile "motivazioni strumentali" è misurata con degli item che chiedono un posizionamento rispetto a quanto si pensa che la propria situazione personale è influenzata dal piano del governo sul problema specifico. Il costrutto così misurato, sembra somigliare per certi livelli ad una consapevolezza di interdipendenza tra il piano politico, collettivo, e quello personale.

¹¹La variabile "motivazioni ideologiche" è misurata, invece, con item che indicano la credenza che la politica del governo sia ingiusta, inaffidabile, contraria ai propri principi. Il costrutto di motivazioni ideologiche si avvicina al costrutto di senso di ingiustizia.

l'efficacia, studiata come variabile di mediazione, e l'impegno partecipativo, studiata come variabile criterio. Per quanto concerne la relazione tra efficacia ed impegno partecipativo, si osserva che con l'aumentare dell'efficacia, nella protesta orientata ai valori, aumenta di poco l'impegno partecipativo. Nella protesta orientata al potere, come era prevedibile, con l'aumentare dell'efficacia aumenta molto anche l'impegno partecipativo. Quindi l'intensità della relazione tra efficacia e partecipazione è moderata dal tipo di contesto di partecipazione. Nei due contesti di protesta, varia il peso delle due tipologie di motivazioni. Nella protesta orientata al potere, la relazione tra motivazioni strumentali e partecipazione è totalmente mediata dall'efficacia, mentre nel contesto della partecipazione orientata ai valori, non è significativa né la relazione indiretta né quella diretta tra motivazioni strumentali e partecipazione. Se nella protesta orientata al potere sono riscontrate come importanti sia le motivazioni valoriali che quelle strumentali, nella protesta orientata ai valori sembrano contare solo quelle ideologiche¹². Da questa ricerca, ne deriva come conclusione che la verifica di un modello ideologico consente di spiegare la partecipazione alle proteste anche quando la probabilità percepita di successo delle stesse è relativamente bassa. D'altra parte se così non fosse, si dedurrebbe che le motivazioni alla protesta siano di ordine strettamente razionale.

Un ruolo importante nella definizione dei tipi di motivazione, strumentale o ideologica, oltre che riconosciuto al tipo di contesto di partecipazione, viene anche attribuito all'identità che viene studiata come variabile di moderazione della relazione tra efficacia e azione collettiva (van Zomeren, Spears & Leach, 2008). In coloro che sono meno identificati, lo studio mostra che prevarrebbero le motivazioni di ordine più razionale e strumentale, mentre in coloro che sono più identificati prevarrebbero quelle di ordine ideologico. Una motivazione morale di ordine estrinseco sarebbe presente in coloro che sono

¹² Il peso delle motivazioni ideologiche ovviamente era diverso nei due contesti, nella protesta orientata ai valori esso aggiungeva il 27% della varianza spiegata ai motivi strumentali mentre ne aggiungeva solo un 7% nella protesta orientata al potere.

poco identificati mentre una motivazione morale intrinseca sarebbe quella presente in coloro che sono molto identificati, che agirebbero a prescindere dall'efficacia percepita dei risultati dell'azione.

Seguiamo quindi la definizione di McCarthy e Zald (1976), secondo cui i partecipanti ai movimenti sociali potrebbero essere distinti in due categorie, i membri di coscienza e quelli potenziali beneficiari, tali categorie sono dettate dal tipo di contesto, dall'intensità di identità o da altre variabili finora non considerate. Il primo tipo di categoria riguarderebbe le persone che supportano il movimento anche se non beneficiano direttamente del successo nel raggiungimento degli obiettivi, ovvero che in altre parole credono nella causa, mentre nel secondo tipo sono incluse le persone che direttamente o personalmente beneficiano degli scopi del movimento e sono motivati dalla considerazione di tali benefici.

6. Un tentativo di integrazione dei modelli: la relazione tra le variabili determinanti l'azione collettiva

Gli studi finora considerati, enfatizzano alcune variabili piuttosto che altre, ma non considerano una prospettiva di integrazione tra di esse. Recentemente sono stati fatti dei tentativi di integrazione teorica tra le variabili che motivano l'azione collettiva (Kawakami & Dion, 1995; Kelly & Breinlinger, 1996; Klandermans, 2004; Sturmer & Simon, 2004), ma nessuno di essi ha considerato le relazioni tra tutti e tre i fattori ed i loro effetti predittivi sull'azione collettiva (van Zomeren, Spears & Postmes, 2008).

I primi autori che hanno tentato di integrare la SIT (Social Identity Theory) con la RDT (Relative Deprivation Theory) sono stati Kawakami & Dion (1995), i quali propongono che avere una identità sociale saliente porta a ragionare non in termini individuali ed interpersonali, ma in termini intergruppi, e quindi a considerare comparazioni intergruppi, che illuminano i divari esistenti e determinano il sentimento e la percezione di ingiustizia. Tale modello quindi prevede una covariazione di ingiustizia ed identità, ed implica che l'effetto diretto dell'identità sull'azione collettiva si

riduce nel momento in cui si prende in considerazione anche il senso di ingiustizia, che fungerebbe quindi da mediatore.

In un ulteriore modello (Ellemers, 1993), il precursore non sarebbe l'identità ma l'ingiustizia. Nel caso di un divario intergrupale, ad esempio, quando i membri di uno status sociale più basso percepiscono le differenze intergrupali come illegittime ed instabili¹³, essi con maggiore probabilità si identificherebbero con il loro gruppo e si impegnerebbero in azioni collettive al fine di cambiare lo scarto intergrupale. Quindi le persone devono riuscire a concepire cognitivamente l'esistenza di alternative allo *status quo* prima che ci sia l'identità sociale con il loro gruppo e che questa li guidi alla mobilitazione.

Simon et al. (1998) invece affermano che l'ingiustizia poco probabilmente genera l'azione collettiva, in quanto essa è spesso costante nei movimenti sociali. L'azione collettiva, secondo questo secondo modello, sarebbe generata dall'identità e dall'efficacia inclusa nelle motivazioni strumentali costi-benefici, che agirebbero in modo indipendente l'una dall'altra. La loro azione indipendente sulla partecipazione, sarebbe determinata a loro avviso dalla duplicità dei livelli su cui esse incidono, la prima sul livello grupale, la seconda sul livello individuale. Questo modello è vicino alla teoria della mobilitazione delle risorse (McCarthy & Zald, 1977), secondo cui le persone dovrebbero percepirsi come in possesso di risorse per affrontare la sfida all'ingiustizia e l'azione collettiva dovrebbe fornire premi sociali o materiali ai loro sforzi (Olson, 1968; Sturmer & Simon, 2004).

Nei modelli che abbiamo visto, non c'è accordo sull'utilità di tutti e tre i fattori della partecipazione.

Altri modelli, invece, pur considerando tutti i fattori indicati (efficacia, ingiustizia, identità), non considerano uguali relazioni.

¹³ L'illegittimità e l'instabilità delle differenze intergrupali non corrispondono necessariamente al senso di ingiustizia basato sul gruppo e all'efficacia, ma l'una ai fattori socio-strutturali più distali e l'altra ai fattori psicologici più prossimi.

Contrariamente al modello di Simon et al. (1998), Mummendey et al. (1999) considerano che l'efficacia e l'identità covariano, e che l'identità accrescerebbe le credenze di efficacia collettiva, la quale determinerebbe a sua volta l'azione collettiva. In questo senso, quindi, l'efficacia sarebbe un mediatore e non agirebbe in modo indipendente dall'identità come per Simon et al. (1998). L'identificazione, infatti, comporterebbe la formazione di idee non solo rispetto a ciò che si è, ma anche rispetto a ciò che si può diventare.

Rispetto alla relazione tra efficacia ed ingiustizia, invece, è stato riscontrato che un'alta efficacia porta ad un alto senso di ingiustizia poiché le persone che sentono di avere maggiore potere nel ristabilire la giustizia, possono anche essere più in grado di riconoscere e sentire di più le ingiustizie (Folger, 1987). Questo modello implica una relazione positiva tra efficacia ed ingiustizia. In altre ricerche, invece, è stato visto che quando l'efficacia è troppo intensa, farebbe decrescere il senso di ingiustizia e con esso l'azione collettiva, poiché le persone credono che il cambiamento sociale accadrà comunque con o senza il loro contributo (Ellemers, 2002). In questo senso la relazione tra efficacia ed ingiustizia sarebbe invece negativa.

Un altro modello sulla relazione tra efficacia ed ingiustizia, considera tali variabili come indipendenti tra loro nel determinare l'azione collettiva (van Zomeren et al., 2004).

Il modello che invece integra tutte le variabili, proposto come risultato di uno studio di metanalisi, è il modello SIMCA, in cui la centralità è data all'identità sociale perché determinante l'azione collettiva¹⁴ sia direttamente che indirettamente attraverso il senso di ingiustizia e l'efficacia collettiva. Esso prevede, quindi, che la varianza condivisa tra l'efficacia e l'ingiustizia sia

¹⁴ Rispetto agli strumenti di misura della partecipazione o azione collettiva, possiamo riscontrare come è esposto nello studio di metanalisi, una serie di misure spesso self-report che fanno riferimento a tre dimensioni diverse: atteggiamento, intenzione e comportamento. Dallo studio di metanalisi, emerge che gli effetti più forti delle variabili erano associati alle misure di atteggiamento, seguite da quelle intenzionali ed infine da quelle comportamentali.

spiegata dall'identità. L'identità dovrebbe influenzare il modo in cui le persone percepiscono la situazione e si sentono rispetto ad essa.

Questo recente studio di metanalisi, che qui approfondiamo, consente innanzitutto di osservare che gli studi esistenti condotti sull'azione collettiva sono prevalentemente correlazionali. Tra di essi, emergono due tipologie, una che individua nelle variabili suddette (efficacia, senso di ingiustizia, identità sociale) un valore predittivo rispetto all'azione collettiva, ed una che viceversa individua nell'azione collettiva un ruolo determinante rispetto alle variabili indicate. Ovviamente uno studio correlazionale in sé, a differenza di uno studio sperimentale, non può rivelare i nessi causa-effetto, ma dalla metanalisi di questi studi, gli autori osservano che la grandezza degli effetti inversi non è tale da invalidare interamente le inferenze causali.

Una seconda questione da porsi è come poi le variabili si connettano tra loro. L'ipotesi avanzata dagli autori è quella che il connettore sia proprio l'identità, quindi essa abbia un valore primario nel determinare l'azione collettiva attraverso la mediazione delle altre variabili. Secondo questa ipotesi, accadrebbe che nel momento in cui le persone si identificano con un gruppo e questa identità diventa saliente, esse divengono maggiormente inclini ad effettuare paragoni tra il proprio gruppo ed altri gruppi a cui non appartengono, il che fa rivelare le differenze sociali tra i gruppi e determinare quindi un senso di ingiustizia sia dal punto di vista cognitivo che emotivo (van Zomeren et al., 2008). In questa ipotesi, quindi il senso di ingiustizia sarebbe una variabile di mediazione.¹⁵

Nello studio della metanalisi, le variabili che attengono ad un'identità personale, e quindi all'analisi costi-benefici personali, sono state escluse, poiché si ipotizza che esse funzionino in modo indipendente sulla predizione

¹⁵ D'altra parte a seconda dei tipi di svantaggio, l'identità sociale può considerarsi come da formarsi ex novo o da ristrutturarsi. Quando lo svantaggio è strutturale, l'identità sociale è già formata ed è il suo trasformarsi che può portare all'azione collettiva attraverso il senso di ingiustizia, inteso nella sua dimensione cognitiva ed affettiva. Quando lo svantaggio è incidentale, dovuto ad un problema contingente, l'identità sociale non è strutturalmente data ma può formarsi proprio a partire dalla percezione di un'ingiustizia, ad esempio dal sentirsi trattati in modo irrispettabile dalle autorità, che diventa essa stessa parte della formazione della nuova identità (Mackie & Smith, 2002).

dell'azione collettiva. Il modello che integra tutte le variabili su indicate, ingiustizia, efficacia e identità, denominato SIMCA, è quello che è stato riscontrato come più valido dallo studio di metanalisi. Nel modello, l'identità predice l'azione collettiva direttamente ed indirettamente attraverso l'ingiustizia e l'efficacia. Esso mostra inoltre che l'efficacia e l'ingiustizia predicano l'azione collettiva più nel caso dello svantaggio incidentale che in quello strutturale. Il livello di identificazione non solo implica un diverso impegno nell'azione collettiva, ma implica anche un diverso peso attribuito alle altre variabili, come l'efficacia (Doosje, Spears & Ellemers, 2002). In coloro che sono debolmente identificati infatti prevalgono le motivazioni strumentali, come l'efficacia, mentre in coloro che sono più identificati prevale il senso di ingiustizia secondo alcuni studi (Kelly & Breinlinger, 1995; van Zomeren, Spears & Leach, 2008). Coloro che sono più identificati sembrano quindi partecipare a prescindere dalle pressioni o ostacoli contestuali, a differenza dei meno identificati.

L'identità che riscontra maggiore predicibilità dell'azione collettiva è inoltre quella politicizzata, ne deriva come indicazione pratica che quindi per promuovere l'azione collettiva occorre promuovere un'identità politicizzata. In future ricerche gli autori auspicano l'indagine della relazione inversa tra le variabili SIMCA, poiché è anche probabile ad esempio che il senso di ingiustizia accresca l'identità collettiva (Branscombe et al., 1999), poiché può essere rinsaldata un'identità in base ad un'alleanza contro un nemico comune.

Capitolo 3. Lo studio dell'azione collettiva nel caso dei movimenti LULU

1. L'analisi del caso del movimento di protesta contro la costruzione del TAV

L'etichetta LULU (Locally Unwanted Land Uses, Gibson, 2005) si riferisce ai movimenti che lottano per la difesa del territorio da quelle che ritengono opere sgradite, che intaccano l'identità del luogo e/o il suo equilibrio ambientale e la salute dei cittadini.

L'applicazione del modello di Klandermans (1997), esposto nel precedente capitolo, allo studio dei movimenti LULU è attribuibile a Mannarini, Roccato, Fedi & Rovere (2009) nell'analisi del movimento NoTav.

L'etichetta LULU è preferibile a quella di Nimby (Not in my backyard), poiché i postulati di particolarismi ed irrazionalità con cui alcuni studi e gran parte dei mass media guardano alla genesi di questi fenomeni, non sono confermati dalla ricerca (Gibson, 2005; McAvoy, 1998). Come abbiamo visto, nel paragrafo dedicato ai conflitti ambientali, i comitati conoscerebbero anche un'evoluzione storica verso forme di lotta più aggregata e su temi più generali (Amato, 1995). Questi movimenti hanno la caratteristica di essere localmente radicati ed eterogenei perché al loro interno comprendono fasce di popolazione diverse per status, età, livello culturale, ideologia politica ed esperienze pregresse di partecipazione. L'eterogeneità è percepita come essa stessa un valore dai soggetti del movimento, diventa un disvalore per coloro che non protestano, perché sentita come segno di superficialità (Fedi & Mannarini, 2008).

In Italia, lo studio del Movimento NoTav, ovvero del movimento di opposizione al piano di costruzione del T.A.V. (Treno ad alta velocità), che

dovrebbe coprire la tratta ferroviaria Torino-Lione, è stato il primo studio che ha verificato il modello di Klandermans (1997) anche nei movimenti di protesta contro le opere sgradite. Lo studio ha individuato -attraverso un'indagine qualitativa- nove variabili, non previste dal modello, da integrare e successivamente verificate nel modello con una seconda indagine di tipo quantitativo.

L'identità del movimento (Melucci, 1996; 1990) subisce un'evoluzione, è in origine una contro-identità, che si oppone a quella politica in senso partitico. La contro-identità del movimento di protesta evolve poi in un'identità vera e propria, con un proprio linguaggio ed un proprio codice comunicativo. I valori che si oppongono sono l'esaltazione del locale, contro l'omologazione del territorio e delle merci; la tutela del proprio particolare luogo contro la trasformazione di esso in un "non luogo", il modello di un cittadino consapevole, informato, che si oppone a quello di un cittadino fruitore e consumatore. L'identità del gruppo sembra associarsi, a partire dai resoconti degli intervistati, ad un senso di ingiustizia che porterebbe alla conflittualità tra diritti ed interessi nell'ottica dei comuni dilemmi sociali (Fedi & Mannarini, 2008). Il conflitto è attivato dalla contrapposizione con un outgroup, che è costituito dalle istituzioni che chiedono la costruzione dell'impianto. Nel caso specifico delle istituzioni per l'esistenza di un evidente asimmetria del potere, tale outgroup può essere definito "avvantaggiato" (Brown & Capozza, 2005). Nello studio, è emerso come le istituzioni adottino un modello DAD (o paternalistico) nella gestione delle relazioni con la cittadinanza, militarizzando le aree e sopprimendo le proteste. In tale modello, non è prevista una procedura dialogica, poiché le parti in causa non sono ascoltate ai fini della deliberazione dell'opera. Tale modello nel caso del NoTav produce un inasprimento del conflitto, che però porterebbe ad una partecipazione maggiormente inclusiva, in cui aumenterebbe la conversione (Klandermans & Oegema, 1994) di nuovi simpatizzanti in attivisti. L'identificazione si rafforzerebbe in parallelo ad un rafforzamento di valori che richiamano a ciò che è definito dagli autori "salto in generalità", ovvero

trasformazione dell'obiettivo dalla mera difesa di un singolo pezzo di territorio ad un obiettivo di natura maggiormente inclusiva, sovraordinata, che ha a che fare con una rivoluzione del pensiero, ideologica, in una comunità globale e con la difesa delle basi essenziali della democrazia.

Nello studio all'uso di una metodologia qualitativa, di cui in sintesi i risultati sono stati appena esposti, ha fatto seguito la verifica di ipotesi di relazioni causali, approfondendo alcune categorie che sono state ipotizzate significative per la determinazione della partecipazione. Le variabili individuate ed aggiunte al modello di Klandermans (1997) sono state variabili situate nel contesto: l'attaccamento al luogo (ovvero il legame affettivo al proprio luogo), il radicamento sociale (ovvero la rete di relazioni intessute da un individuo sul proprio territorio in termini di significatività e quantità), la percezione dell'atteggiamento della maggioranza della comunità verso l'opera (ovvero la percezione di un atteggiamento favorevole o meno all'impianto della maggioranza dei concittadini, una percezione che quindi costituirebbe un elemento di influenza sociale) (Mannarini et al., 2009).

I risultati di questo secondo studio hanno mostrato che le variabili situate hanno un'influenza più debole sulla protesta delle variabili indicate da Klandermans (1997), il cui modello è stato confermato, con particolare rilievo al senso di ingiustizia che avrebbe un ruolo maggiore nel determinare la protesta. Nel modello di integrazione finale, la significatività è solo della variabile radicamento sociale, intesa nella sua dimensione di radicamento rispetto a gruppi formali, le altre variabili non sono predittori forti se rapportate all'identità, ingiustizia ed efficacia. L'attaccamento al luogo, secondo gli autori, non sarebbe significativo perché esso potrebbe essere sovrapponibile al costrutto di identità collettiva, come una certa letteratura afferma, ipotizzando un'indifferenziazione tra identità e attaccamento (Sturmer & Simon, 2004).

I limiti di questa ricerca sono stati individuati nell'applicazione del modello ad un solo caso, al caso del movimento noTav, nella presenza di pochi item

indicatori dei vari costrutti e nell'uso di una metodologia CATI (Computer-Assisted Telephone Interviewing). Nonostante la debolezza degli effetti delle variabili situate, che risultano poco incidenti nel modello complessivo, tali variabili non sono state escluse dagli autori che individuano la necessità di ulteriori ricerche sul modello per approfondire tali risultati. Nei paragrafi che seguono esploriamo più nel dettaglio le due variabili aggiuntive del modello: l'attaccamento al luogo ed il radicamento sociale.

2. L' attaccamento al luogo e la partecipazione

Il luogo è uno spazio vissuto, condiviso, ma che ha anche una sua connotazione emotiva, cognitiva, valoriale. Con il costrutto di attaccamento si indica il legame affettivo, persistente, preferenziale che un individuo stabilisce con un territorio o più territori. Il costrutto è fortemente connesso a quello di identità di luogo¹⁶. Il legame ad un luogo fornisce coordinate che possono garantire la continuità al proprio sé, sia perché l'individuo si riconosce attraverso lo spazio fisico, vedendone riflessa e narrata la propria autobiografia, il proprio "tempo", sia perché il luogo diventa il depositario di una memoria storica, di altri "tempi", di simboli, artefatti, che mettono in relazione l'individuo con la comunità intera, rinforzandone la coesione, contribuendo così all'intensificazione del senso di comunità.

L'attaccamento al luogo è considerato un motore dell' azione collettiva in difesa del territorio, se accompagnato dalla percezione della minaccia e del degrado del territorio (Stedman, 2002). La percezione di minaccia corrisponde al costrutto di percezione del rischio, inteso quindi non solo per la salute di sé, ma anche del territorio. Su questa percezione, pesano il valore attribuito al territorio che si sente minacciato, la percezione di vulnerabilità e di

¹⁶ Ogni luogo ha su di sé proiettate attribuzioni di valore e senso, che sono estendibili, e spesso lo diventano in modo totalmente isomorfo, ai suoi abitanti. Chi vive in un luogo melanconico, è considerato ugualmente melanconico, connotandosi o lasciandosi connotare dagli stessi aggettivi, chi in un luogo degradato, è soggetto ad uno stigma ancora più pericoloso. L'identità di un luogo, di una città, influisce quindi inevitabilmente su ciò che i cittadini pensano di sé stessi, sul proprio livello di autostima e sulle attribuzioni che ricevono dagli altri che fanno parte di quell'outgroup che è nettamente diverso dalla propria comunità. L'identità del luogo potrebbe però anche servire a scopo difensivo della propria identità personale, fino a giustificare i propri fallimenti interni o il mancato raggiungimento delle proprie aspirazioni con l'appartenenza ad un luogo "difficile".

esposizione al rischio, l'efficacia collettiva, ovvero il peso dato alla possibilità che le azioni collettive incidano (Flament & Rouquette, 2003).

Nello studio sulle comunità contaminate, ovvero che vivono nei pressi di impianti di contaminazione, viene esaminato l'attaccamento al luogo che oltre ad essere un fattore determinante nella partecipazione, sarebbe nella sua forma negativa anche un effetto del vivere in aree contaminate. Nell'ambito della categoria "percezione della casa", terza dimensione del lifestyle, Edelstein (2002) infatti parla di un decremento dell'attaccamento al luogo, in seguito alla scoperta del vivere in aree contaminate.

L'attaccamento è stato esaminato sia come causa che come effetto della mobilitazione, non è stato riscontrato in letteratura un risultato univoco. Infatti come l'attaccamento determinerebbe la partecipazione, ovvero una più alta motivazione all'azione (Lewicka, 2005) anche di tipo ambientale (Van Vugt, 2001), allo stesso modo risultati delle ricerche mostrano che esso sarebbe determinato dalla partecipazione (Guest & Lee, 1983)¹⁷.

L'attaccamento non sembra avere solo effetti positivi, infatti i suoi effetti paradossali si realizzano quando in contesti degradati e negativi un forte attaccamento preclude altre possibilità di legame o quando esclude la possibilità di fare analisi più obiettive che portino a delle modifiche del territorio. Diversi studi sulla percezione ambientale, hanno evidenziato come un maggior attaccamento al luogo può predire non necessariamente mobilitazione perché può portare ad una percezione più bassa dell'inquinamento e dei rischi in generale (Bonaiuto, Breakwell & Cano, 1996). Questo risultato può essere spiegato, considerando che la riduzione della minaccia associata al luogo può servire a salvaguardare l'immagine del proprio luogo. Infatti è stato visto che l'attaccamento è correlato all'uso di parole positive associate alla città, ad un'immagine positiva del luogo; così come l'identità all'uso di parole positive associate ai cittadini (Rollero & Piccoli, 2010).

¹⁷ La dimensione maggiormente predetta dalla partecipazione, è il sentimento di essere a casa nel vicinato (Cuba & Hummon, 1993 cit. in Rollero & De Piccoli, 2010).

Se alcuni studi mostrano poi che l'attaccamento influenzerebbe positivamente la adozione di comportamenti pro-ambientali, sostenibili, e di autoprotezione (Vaske & Kobrin, 2001 cit. in Scannell & Gifford, 2010a; Uzzell, Pol & Badenas, 2002 cit. in Lewicka, 2005), e relazioni positive significative tra attaccamento e intenzione di combattere una minaccia ambientale (Stedman, 2002; Nordenstam, 1994 cit. in Raymond et al., 2010) ed azioni protettive del luogo (Devine-Wright & Howes, in press), altri mostrano che l'attaccamento influenzerebbe invece in modo negativo tali comportamenti. Questa influenza negativa accadrebbe, secondo gli autori, quando si risiede in ambienti più favorevoli a livello ambientale, quindi l'urgenza ambientale non verrebbe percepita come priorità e da qui ne deriverebbe la relazione negativa tra attaccamento e comportamento pro-ambientale (Uzzell et al., 2002 cit. in Scannell & Gifford, 2010a).

In ambienti, invece, caratterizzati da emergenze ambientali, l'attaccamento riscontrato è inferiore e laddove esso è presente andrebbe al contrario ad influenzare positivamente l'adozione di comportamenti pro ambientali. Gli autori (Uzzell et al., 2002 in op.cit.) concludono quindi che l'attaccamento non predica il comportamento in questione, perché nel momento in cui si assiste ad una minaccia o ad un degrado ambientale, gli individui non si identificano nel luogo ma tendono ad identificarsi in luoghi positivi e favorevoli a livello ambientale.

Una ricerca che indaga l'attaccamento al luogo tramite un approccio qualitativo, individua come esso può essere particolarmente attivato, reso consapevole, da eventi traumatici come è accaduto con la perdita della costa della Louisiana a causa di uragani (Burley et al., 2007). La consapevolezza del proprio attaccamento porterebbe poi alla risposta della comunità, ovvero all'intraprendere azioni di resilienza da un lato e di comportamento sostenibile a livello ambientale dall'altro.

In una ricerca (Lewicka, 2005), a partire dai risultati discordanti e ancora dubbi sulla relazione tra partecipazione ed attaccamento, si indagano due pattern causali differenti alla base dell'azione civica: il capitale sociale e

quello culturale. Nel primo, l'autrice fa rientrare l'attaccamento al luogo ed i legami al vicinato, mentre nel secondo il livello di istruzione e gli interessi intellettuali. Nell'attività civica, in questa ricerca, si considera la partecipazione ad azioni di protesta, attività del vicinato, o nel luogo di lavoro, o partecipazione ad eventi parrocchiali, ad organizzazioni non governative o a partiti. D'altra parte nella ricerca si indaga se l'attaccamento debba essere considerato come un costrutto diverso dall'identità (senso di appartenenza alla comunità, capitale sociale) come lo è secondo una data letteratura (Puddifoot, 1996 cit in Lewicka, 2005; Perkins, & Long, 2002 in op.cit.), secondo cui l'attaccamento determinerebbe l'azione civica tramite la mediazione dei legami al vicinato e del capitale sociale, o se fa parte piuttosto dell'identità sociale (Uzzell et al., 2002 cit. in Scannell & Gifford, 2010). I risultati mostrano che l'azione civica è determinata sia dal capitale sociale che da quello culturale e supportano l'idea che l'attaccamento sia da intendersi come un costrutto differente dall'identità, piuttosto che l'identità, qui intesa come capitale sociale, abbia una funzione di mediazione nel determinare l'azione civica.

In particolare nel modello gli anni di residenza predicono un forte attaccamento che inciderebbe a sua volta sull'azione civica tramite la variabile: relazioni con il vicinato¹⁸.

In una recente ricerca (Rollero & De Piccoli, 2010), è stato riscontrato che l'identità e l'attaccamento sono diversi ma correlati. L'identità sarebbe, inoltre, più dipendente dal tempo, perché essa richiede la percezione di appartenenza ad un ambiente specifico e a quel tipo di comunità, mentre l'attaccamento sarebbe meno dipendente dalla dimensione temporale. Seguendo l'approccio di Hernandez et al. (2007), infatti, identità ed attaccamento potrebbero essere

¹⁸ Questo tipo di relazione potrebbe però essere anche argomentata in direzione inversa (partecipazione influenza le relazioni che influenzano l'attaccamento). I risultati supportano anche l'ipotesi che l'attaccamento sia correlato negativamente al capitale culturale, quindi al livello di istruzione, e sia correlato negativamente all'ampiezza della comunità, e positivamente al tempo di residenza e ai legami di vicinato. Nessuna relazione è stata trovata tra stile di vita caratterizzato da un basso livello economico e attaccamento, mostrando che quindi l'attaccamento non è tipico dei gruppi che non hanno risorse tali da sostenere la mobilità.

considerati come due costrutti diversi, poiché uno avrebbe un connotato cognitivo, l'altro emotivo.

In uno studio si distinguono identità ed attaccamento al luogo, definendo il secondo come dipendenza dal luogo e si vede come i due fattori esercitano effetti opposti sugli atteggiamenti verso le condizioni ambientali e sociali (Kyle et al., 2005 cit. in Lewicka, 2010). I partecipanti con un senso di identità del luogo maggiore si oppongono maggiormente ai problemi come la spazzatura, l'affollamento o il rumore mentre quelli che hanno maggiore dipendenza dal luogo vedono questi problemi come meno importanti. Vorkinn e Riese (2001, cit. in Lewicka, in press) hanno riscontrato come significati diversi attribuiti allo stesso luogo possono creare effetti opposti sulle intenzioni che spingono al comportamento.

Il modello di Scannell e Gifford (2010), tenta di risolvere molte delle ambiguità su esposte, riscontrate nella letteratura, rispetto alla difficoltà di definire l'attaccamento in modo analogo o diverso dall'identità, e rispetto alle relazioni tra attaccamento e partecipazione. Gli autori considerano l'attaccamento come un costrutto multidimensionale, in cui la dimensione civica corrisponderebbe all'identità.¹⁹

Esso si propone di individuare una differenza nelle due dimensioni del costrutto, civica e naturale, e di individuare i loro effetti potenzialmente opposti sul comportamento pro-ambientale. Il primo tipo di attaccamento corrisponde all'identità ambientale di Clayton (2003, cit. in Scannell, &

¹⁹ In una delle recenti ricerche (Raymond, Brown, & Weber, 2010) si distingue un attaccamento al luogo come costrutto multidimensionale, ma basato su tre dimensioni: personale, comunitario e ambientale. Dal punto di vista personale, si fanno rientrare due dimensioni: identità di luogo e dipendenza dal luogo. È stato esaminato già dalla letteratura il ruolo di queste due dimensioni e l'intenzione al comportamento pro-ambientale. L'attaccamento sociale ai luoghi (livello comunità) è stato analizzato a partire da diversi costrutti: appartenenza ai luoghi (le persone si sentono membri di un ambiente), radicamento al luogo (forte legame alla casa); familiarità del luogo definito come immagini e memorie legate al luogo; attaccamento al vicinato (connessione emotiva all'ambiente immediatamente circostante). La terza dimensione è quella del legame alla natura, non agli esseri umani. Essa è operazionalizzata come affinità emotiva verso la natura, identità ambientale, connessione alla natura. L'affinità emotiva, distinta in alcuni casi dal mero interesse per la natura, si è rivelato un importante predittore del comportamento ecologico. A differenza con il modello di Scannell e Gifford (2010), in questo modello c'è un'ulteriore segmentazione delle caratteristiche dell'attaccamento individuale (identità e dipendenza dal luogo) e una differenziazione tra questo e quello della comunità (legame sociale), mentre nel modello degli altri autori la differenza è solo tra attaccamento civico (sociale) e naturale/fisico (o identità ambientale).

Gifford, 2010), è l'inclusione nel concetto di sé della natura, degli aspetti fisici dell'ambiente. Il secondo tipo di attaccamento riguarda invece le relazioni sociali, di cui il luogo diventa il simbolo. I risultati supportano l'ipotesi che i residenti con un attaccamento naturale maggiore si impegneranno in comportamenti di salvaguardia dell'ambiente, mentre non ci si evidenzia differenza nel caso dell'attaccamento civico. Inoltre, la lunghezza del tempo di residenza era associata all'attaccamento civico e non a quello naturale, ad indicare che le persone che vivono da più tempo nella città erano maggiormente legate al simbolo che questa rappresentava del loro gruppo sociale.

3. Il radicamento sociale

Ciò che gli autori hanno definito "social embeddedness" (Mannarini et al., 2009), individuando in essa una delle categorie della prima analisi qualitativa e poi operazionalizzata nella successiva survey, riguarda la rete sociale posseduta attraverso cui è stato effettuato l'ingaggio nel movimento/comitato. Più grande è la rete che le persone formano nella loro comunità territoriale, maggiore è la probabilità di essere coinvolti nell'azione. Le reti informali o formali costituiscono un accesso privilegiato, perché sono un canale di diffusione dell'informazione e perché probabilmente attivano quella che in termini psicosociali è chiamata influenza normativa, ovvero la pressione ad assumere opinioni e comportamenti che gli altri si aspettano che vengano assunti (Mannarini, 2009). Come sappiamo dal modello del comportamento pianificato (Ajzen, 1991), le norme soggettive sono una delle determinanti dell'intenzione comportamentale. Tale costrutto sembra, a mio avviso, differenziarsi da quello di senso di comunità ed identità sociale, poiché esso sembra voler individuare una misura più comportamentale, anche se sempre self-report, della presenza e della quantità di relazioni significative (con gruppi/organizzazioni, amici o luoghi nel contesto locale). Molti dei testimoni intervistati in tale ricerca, infatti, hanno dichiarato di essere divenuti membri attivi della protesta poiché qualcuno a loro vicino era già parte del movimento

o comunque esprimeva una forte posizione contro l'opera di costruzione del Tav. I non attivisti, al contrario, non percepivano molti legami sociali, sembravano poco integrati nella rete comunitaria. Nella survey, tale variabile è stata operazionalizzata con uno strumento di Tartaglia (2006) che misurerebbe la percezione del coinvolgimento nella comunità, attraverso domande che esplorano in modo generale la frequentazione della comunità territoriale nel vicinato (presenza di amici nel vicinato, frequentazione di pub, ristoranti, chiesa, organizzazioni).

Nel modello finale, il radicamento sociale (o coinvolgimento nella comunità), nella sua dimensione formale, è stato l'unica delle variabili aggiunte nel modello di Klandermans (1997) ad avere un peso significativo nella spiegazione del modello integrato.

Tale risultato non sorprende se si considerano gli studi che spiegano la partecipazione locale come strettamente connessa alle relazioni sociali nella comunità locale (Bonaiuto et al., 1999) e che spesso connettono queste relazioni al legame affettivo al proprio luogo, ovvero all'attaccamento al luogo (Lewicka, 2005)²⁰. Le relazioni possono fornire una base di fiducia da cui i soggetti possono partire per iniziare la loro mobilitazione e possono, d'altra parte, costituire anche una pressione normativa all'azione. Le reazioni attese di altri significativi rispetto al proprio comportamento, sono, ad esempio, state studiate come una componente fondamentale della preparazione all'azione partecipata (Klandermans & Oegema 1994). In senso generale, possiamo asserire che le relazioni, in particolare quelle significative, intese sia con altre persone che con i luoghi, servirebbero come rinforzo positivo o negativo all'azione partecipata. Esse costituirebbero quindi una pressione o un ostacolo all'azione. Molte ricerche individuano non solo nel senso di comunità ma negli stessi fattori di ordine più demografico, come la partecipazione alla religione locale e l'esistenza di reti di parentela, un ruolo cruciale nel

²⁰ In letteratura è ancora presente la disputa teorica sulla diversità o meno dei due costrutti di attaccamento al luogo ed identità o senso di comunità. Secondo alcuni autori (Perkins & Long, 2002; Puddifoot, 1996 cit. in Lewicka, 2005), sarebbero costrutti diversi, il senso di comunità medierebbe la relazione tra l'attaccamento al luogo e l'azione civica.

determinare consapevolezza e preoccupazione dei problemi ambientali, più di altri fattori (Hu & Mao, 1989 cit. in Lewicka, in press). Anche la letteratura (Carrus, Passafaro & Bonnes, 2008) sui comportamenti pro-ambientali in generale, non necessariamente confluiti in una pratica collettiva, mostra l'importanza degli altri significativi e dei loro giudizi nel rinforzare i propri comportamenti. Sono infatti valutate anche qui le norme soggettive, ovvero il grado di favore percepito dagli altri significativi rispetto al comportamento, come predittori del comportamento pro-ambientale.

Capitolo 4. La percezione del rischio

1. I diversi filoni di studio della percezione del rischio

La ricerca sulla percezione dei rischi ha più di 50 anni, nasce nel contesto nordamericano ed europeo (Slovic, McDaniel & Axelrod, 1996) per poi svilupparsi anche nel contesto asiatico (Lai et al., 2003).

La percezione dei rischi è stata studiata seguendo principalmente tre filoni diversi, il modello psicometrico, quello disposizionale e quello antropologico-culturale. Secondo il primo modello, il rischio è studiato nei suoi aspetti cognitivi ed universali, definito come costruito a due dimensioni: minaccia (perdita di controllo, potenziale catastrofico, conseguenze fatali ed ineguale distribuzione tra rischi e benefici) ed incertezza (pericoli sconosciuti, nuovi, non osservabili) (Fischhoff et al, 1978; Slovic, 1987; Kleinhesselink & Rosa, 1991). Già alla fine degli anni '70 Slovic e collaboratori avevano riscontrato che la caratteristica terrificante (dreadful) di un rischio era in grado di predire la percezione dell'opinione pubblica.

Il secondo modello tende invece a focalizzarsi sul punto di vista individuale di strutturazione dei rischi, in relazione al sé e all'ambiente (locale, globale), oltre che sul ruolo del controllo percepito del rischio (Schimdt & Gifford, 1989 cit. in Lai et al., 2003).

Il terzo modello tende, infine, ad inquadrare il rischio nel contesto socio-culturale in cui si inserisce, come frutto quindi di una significazione relativa e specifica di quel contesto, manipolata e voluta soprattutto dai leader della comunità (Douglas & Wildavsky, 1982 in op.cit.). In questi due ultimi modelli, è più frequente un approccio qualitativo, mentre nel primo un approccio quantitativo. Nei paragrafi che seguono approfondiamo i fattori che determinano la percezione dei rischi essenzialmente nei due modelli: psicometrico ed antropologico, e come la percezione del rischio determina

l'intenzione o il comportamento di protezione dal rischio negli studi che avvengono nel frame work del comportamento pianificato (Ajzen, 1991) e in quelli del modello disposizionale.

2. La definizione della percezione del rischio e dei fattori che la determinano nel modello psicometrico

Il modello psicometrico è il modello più diffuso poiché ha portato ad un proliferarsi di studi che hanno individuato diversi fattori alla base del rischio. La percezione del rischio può essere definita, secondo questo modello, come la valutazione soggettiva della probabilità che si verifichi in futuro un evento e dei danni personali e materiali ad esso associati (Hansson, 1989; Savadori e Rumiati, 2005; Pietrantoni & Prati, 2009).

Dagli studi esistenti emerge che però la percezione del rischio spesso non è associata alla gravità e probabilità di accadimento dello stesso sulla base di una stima razionale ma risulta influenzabile da complessi processi individuali (bias cognitivi) e sociali. La parola “rischio” va differenziata secondo alcuni autori dalla parola “pericolo (*hazard*)” che indicherebbe invece proprio la fonte del rischio (Sandman, 1989 cit. in Lindell,1996). Innanzitutto è stato visto che la percezione del rischio dipenderebbe dalla natura del rischio, dell'*hazard*.

Fischhoff et al. (1978) valutarono insieme alla percezione del rischio, anche altre dimensioni correlate che spiegherebbero l'accettabilità del rischio, che essi chiamarono “personalità” del pericolo. Per ogni situazione, alle persone veniva chiesto se l'esposizione era volontaria o non, se aveva un potenziale catastrofico, se evocava una reazione emotiva, se poteva o no uccidere persone, quanto il rischio era ben conosciuto alla scienza o a coloro che ne erano esposti, se i suoi effetti erano immediati o ritardati nel tempo, se erano controllabili o non controllabili, se la tecnologia impiegata era nuova o vecchia, e se la situazione del rischio era giusta o meno (ovvero se le persone che esperiscono i danni ne ottengono anche benefici, o piuttosto i benefici

sono esperiti da altri) (Slovic, 1996). Dall'analisi fattoriale, emersero due fattori che denominò "rischio terrificante" e "rischio ignoto", e soprattutto il primo fattore risultava determinante nella percezione del rischio delle persone. Gli autori conclusero che quanto il rischio più è sconosciuto e più è minaccioso, tanto più attiverrebbe la volontà di una regolamentazione, di una riduzione dello stesso da parte della popolazione. Un rischio è percepito più grave se si è esposti inconsapevolmente, se è percepito come incontrollabile, se è nuovo e poco conosciuto, se procura danni irreversibili, se non sono disponibili informazioni al riguardo e se c'è sfiducia nelle istituzioni che gestiscono il rischio (Slovic, 2000). Gran parte della letteratura sul rischio tecnologico afferma che la volontarietà/minaccia ed il controllo/incertezza determinano la percezione dei rischi. I rischi involontari sono percepiti in misura maggiore di quelli volontari, perché secondo gli autori sarebbero più facilmente memorizzabili, grazie ad esempio alle immagini che li rappresentano nei media, e perché determinerebbero senso di ingiustizia. I rischi volontari, naturali o familiari, sono invece più difficilmente percepiti (Byrd et al., 2001 cit. in Bianco et al., 2008).

Un altro fattore che influenza il rischio percepito, è costituito dalla fiducia, che insieme a fattori di stima della probabilità e della gravità del danno spiegherebbe una parte della varianza della percezione del rischio. Questo risultato sebbene indichi un ruolo importante della fiducia nelle agenzie che gestiscono il rischio, indica anche la necessità di ampliare ulteriormente il campo di esplorazione (Sjoberg, 2002). La relazione tra fiducia e percezione del rischio sarebbe poi moderata dalla conoscenza sui rischi. Più si conoscono i rischi, più la fiducia determinerebbe in senso negativo è la percezione del rischio, ovvero ad un maggior livello di fiducia, corrisponderebbe un minore rischio percepito.

Una ricerca esamina anche la fiducia tra i fattori che rientrerebbero nel modello psicometrico nel caso dei rischi tecnologici (Sjoberg, 2002)²¹. Nel

²¹Per i rischi tecnologici, seguendo questo modello, lo strumento usato solitamente prevede su 13 tecnologie o prodotti, una valutazione del rischio in base a tali categorie: un atteggiamento complessivo

rischio tecnologico, come quello associato ad impianti di trattamento dei rifiuti o di produzione di energia, si distinguono diverse tipologie di rischio attinenti ai diversi target: un rischio personale (per sé), uno generale (per gli altri, per la comunità), un rischio per le attività, uno per i danni, ovvero per le conseguenze a medio-lungo termine. In questa ricerca il livello di rischio percepito è spiegato da quanto si percepisce la possibilità di adottare strategie alternative per ottenere gli stessi benefici di una tecnologia rischiosa, dalla fiducia nel sapere scientifico, dal grado di incertezza dei rischi, dalle visioni della relazione natura-tecnologia.

Un'altra variabile riconosciuta importante nel determinare la percezione del rischio, è stata individuata nell'identità sociale (Breakwell, 2007), più ci si identifica con un gruppo più si percepisce il rischio così come il gruppo lo rappresenta. Alcune ricerche su campioni italiani, hanno studiato il rischio in correlazione all'identità sociale ambientale.

I risultati di alcune ricerche (Cicognani, Prati & Zani, 2011)²² tuttavia mostrano che sebbene l'identità sociale ambientale sia significativa, non è sufficientemente predittiva al pari di altre variabili, contrariamente a quanto precedentemente visto in altri studi (Breakwell, 2007). Risultano avere un valore altamente predittivo sulla percezione del rischio, invece, in questa ricerca gli atteggiamenti nei confronti dell'ambiente e nuovamente la fiducia sociale²³.

(che varia da estremamente negativo a estremamente positivo); un'indicazione del grado di rischio personale e generale; la possibilità o meno di adottare misure per proteggere sé o gli altri; la volontarietà o l'obbligatorietà del rischio; il grado di attenzione ad esso; giudizio sull'utilità del sistema tecnologico o del prodotto; sugli effetti sconosciuti da esso derivanti; la possibilità di replicare il sistema tecnologico; la fiducia nella gestione delle autorità, delle aziende e degli esperti; l'importanza di attenuanti dei rischi ed il rischio di un danno personale.

²² La ricerca individua diversi attributi del rischio (minaccia, conoscenza personale, conoscenza scientifica e controllabilità) per spiegare la sua percezione nella popolazione, ed i risultati indicano che tra i soggetti prevale una "minaccia" percepita per i rischi connessi all'inquinamento atmosferico ed al cambiamento climatico. Gli impianti nucleari, l'uranio impoverito, l'asbesto sono considerati più minacciosi di eventi naturali come il terremoto o di eventi incontrollabili come il terrorismo.

²³ La fiducia riveste un ruolo fondamentale anche nella relazione tra identità e partecipazione cooperativa e sarà ripresa anche in seguito, quando sarà discusso il modello di Edelstein (2002), perché viene vista un effetto psicosociale del vivere in aree contaminate, quindi come influenzato negativamente dal contesto di contaminazione.

3. I fattori che determinano il rischio nel modello antropologico-culturale

Nell'ambito del modello antropologico-culturale, nascono invece studi che si riferiscono per esempio alla “percezione dei rischi” come frutto di un'influenza della divulgazione di informazioni dei mass media, quindi i fattori che la determinano sono di natura sociale. La teoria dell'amplificazione sociale del rischio, tenderebbe in tal senso a spiegare perchè eventi con conseguenze minime di rischio elicitano molto interesse pubblico e forti risposte di allarme. È stato visto, ad esempio, nel caso della percezione del rischio da OGM, che l'amplificazione delle notizie dei media sui rischi comportava un aumento della percezione del rischio ed una diminuzione della consapevolezza dei benefici, tali effetti permanevano anche a distanza di un anno dalla fine della risonanza mediatica. L' influenza si riscontrava soprattutto quando le informazioni sui rischi possedute prima dei report mediatici erano scarse. Da tali risultati, se ne ricava che i media sembrano influire quando le persone non hanno già delle conoscenze consolidate, ovvero l'influenza sarebbe maggiore per i nuovi rischi.

Rispetto alle determinanti del rischio, un ruolo importante viene attribuito anche ai fattori demografici e spaziali, come la distanza dal sito potenzialmente pericoloso. In questo filone di ricerca, si collocherebbero studi anche di geografia, che intendono verificare una relazione tra il costrutto culturale della percezione di rischio ed il contesto spaziale in cui esso nasce. Molti conflitti ambientali nascono per la difesa di uno spazio, ad opera dei residenti in prossimità di opere sgradite, percepite come potenzialmente pericolose (Bickerstaff & Simmons, 2009). Una inversione di tendenza si verificherebbe in altri studi (Baxter & Lee, 2004), in cui si vede come stranamente le persone che sono più vicine ai siti pericolosi invece sperimentano una preoccupazione inferiore rispetto a quelle che vi risiedono lontano. Questa tendenza si può spiegare con il rifiuto delle persone di credere nella pericolosa realtà dei rischi di “colossali tecnologie” come quelle ad esempio di centrali nucleari (Zonabend, 1993 cit. in Bickerstaff & Simmons,

2009). Diversi studi (Bickerstaff, 2004; Wakefield et al., 2001) riportano il rifiuto di una parte della cittadinanza di correlare i rischi di industrie o impianti alla loro area locale, scegliendo quindi di distanziarsi dal problema. L'apparente perdita di interesse e preoccupazione potrebbe mascherare ansie che non sono apertamente espresse per varie ragioni, di tipo culturale, sociale, economico o politico (Giddens, 1991 cit. in Bickerstaff, 2009; Wakefield & Elliott, 2000 in op. cit.; Wynne et al., 1993 in op.cit.; Simmons, Walker, 1999 in op. cit.). La non reattività è, secondo l'ipotesi del modello culturale antropologico, costruita dai manager dei rischi, pertanto il silenzio costituisce la risposta socio-culturale nata dall'impotenza e dalla dipendenza politico-economica, con la funzione di autoprotezione da un'ansia non controllabile.

La letteratura supporta l'idea che la percezione del rischio, seppure collegata ad una prossimità fisica (Boholm & Lofstedt, 2004), sarebbe maggiormente connessa ad un senso di sfiducia ed impotenza che andrebbero quindi a connotare la costruzione locale del rischio (Bickerstaff, 2004)²⁴.

Anche i fattori socio-demografici generali, come il sesso, l'età ed il livello di istruzione possono avere un impatto sulla percezione del rischio. Le persone di sesso femminile, di maggiore età e con minore istruzione percepiscono rischi più elevati e meno benefici nel caso delle biotecnologie (Frewer, Miles & Marsh, 2002) e dei diversi rischi ambientali (Bianco et al., 2007). Rispetto alla conoscenza più o meno attendibile sui rischi, uno studio è stato effettuato anche in un campione italiano (Bianco et al., 2007). Le persone di maggiore età e di un maggiore livello di istruzione manifestano una conoscenza più corretta dei rischi. Un livello inferiore di istruzione si associa invece ad una maggiore ansia per i rischi ed una maggiore influenzabilità dei media.

In uno studio effettuato negli *slums* della Repubblica Dominicana sulla percezione del rischio ed il comportamento proattivo nella gestione dei rifiuti,

²⁴ Il concetto di prossimità, inoltre, è stato inteso non solo nella sua accezione fisica-geografica, ma anche come concetto soggettivo, che spesso giustifica l'accettazione dei rischi da parte della comunità (Bickerstaff, Simmons, 2009). Infatti più che l'aspetto cognitivo di una scelta razionale, gli autori individuano motivazioni affettive, fantasie e sensazioni alla base del rischio. Pratiche immaginative possono servire ad allontanare da sé rischi vicini in termini di prossimità spaziale.

il locus of control è risultato come fattore di mediazione che può accrescere il potere predittivo di alcune variabili contestuali, come il grado di istruzione, il sesso, il luogo di provenienza. Da questo studio, si è evidenziato che gli individui analfabeti di origine urbana percepiscono la presenza dei rifiuti domestici nel loro ambiente come un fastidio, gli individui scolarizzati di origine rurale tendono invece ad individuare maggiormente nei rifiuti un fattore di rischio per la salute. Le donne, in particolare se scolarizzate, tendono ad associare la presenza dei rifiuti al rischio per la salute, nello specifico per l'insorgenza di disturbi infettivi per i loro bambini. I fattori contestuali che più predisporrebbero, secondo questo studio, al comportamento pro-attivo nella gestione dei rifiuti, sarebbero l'origine rurale e la scolarizzazione.

Infine risulta interessante riportare alcuni risultati rispetto a come la percezione del rischio non solo può determinare un comportamento pro-ambientale, come ad esempio l'azione di partecipazione nella sfera pubblica per la soluzione o la denuncia di un problema ambientale, ma può anche essere rideterminata in modo bidirezionale dall'azione stessa. Una ricerca in tre tipi diversi di comunità in Taiwan, individuava come le comunità con un inquinamento più evidente ed una manifestazione maggiore di protesta sociale nutrivano un maggiore timore per gli effetti negativi sulla salute (Hu & Mao, 1989). Nel momento in cui le tre comunità erano raffrontate, la protesta sociale sembrava essere più importante nel determinare la percezione del rischio sulla salute di quanto lo fosse il fattore "inquinamento effettivo".

4. Il ruolo della percezione del rischio nel determinare atteggiamenti o comportamenti di protezione: Il framework della teoria del comportamento pianificato

La percezione del rischio, non è solo stata indagata come variabile dipendente, alla ricerca dei fattori che la spieghino, ma anche come variabile di

mediazione per l'adozione di comportamenti di protezione dal rischio e salvaguardia di sé.²⁵

Il comportamento di protezione dal rischio potrebbe rientrare in parte nei comportamenti pro-ambientali, ovvero potrebbe essere un comportamento non solo a favore di sé e di una riduzione del rischio personale, ma anche a favore di una riduzione del rischio ambientale, della promozione ad esempio di uno stile di vita più sostenibile. Va considerata a tal punto anche la letteratura sui comportamenti pro-ambientali. Esempi di tali comportamenti sono: l'attivismo ambientale, ovvero il coinvolgimento attivo nelle organizzazioni ambientaliste²⁶, ma anche il comportamento dei non attivisti nella sfera pubblica (es. firma per le petizioni) e nella sfera privata (es. risparmiare energia, comprare beni riciclati o riciclabili) o il comportamento o il cambio di abitudini nelle organizzazioni in cui si lavora (Stern, 2000 cit. in Carrus, Passafaro & Bonnes, 2008)²⁷. Parte di tali comportamenti rientrano quindi nell'azione collettiva, ovvero nella partecipazione.

Un framework importante, utilizzato per comprendere tale comportamento, è la teoria del comportamento pianificato di Ajzen (1991), che è stata concepita come un'estensione della teoria dell'azione ragionata, in cui quindi si distinguono atteggiamenti, intenzioni e comportamenti. L'atteggiamento sarebbe un precursore, insieme alle norme soggettive dell'intenzione. I valori sociali influenzerebbero le norme e la conoscenza fattuale influenzerebbe l'atteggiamento. L'intenzione assume un ruolo di mediazione tra tali variabili ed il comportamento²⁸. Tra l'intenzione ed il comportamento, sarebbe stata

²⁵ Questo ultimo filone di ricerca è quello che più si avvicina agli obiettivi del nostro studio.

²⁶ La partecipazione che studierò nella mia ricerca, anche nella sua forma di protesta contro le opere sgradite come le discariche di rifiuti, ha anche un carattere ambientalista, essa quindi potrebbe essere intesa alla stregua dei comportamenti proambientali studiati dalla letteratura ma con l'aggiunta di una complessificazione maggiore, visto che il comportamento non è di tipo individuale ma collettivo e quindi nella maggiore parte dei casi prevede un'azione di gruppo.

²⁷ Tali azioni potrebbero ridurre il rischio a breve o lungo termine non solo ovviamente per sé o per i propri prossimi. Si tratterebbe quindi di azioni che a differenza dei comportamenti di protezione dal rischio in senso stretto, non sono finalizzati in modo immediato ed esclusivo ai soli benefici personali.

²⁸ La ricerca di Kaiser, Wolfing & Fuhrer (1999) ha mostrato che la conoscenza e i valori ambientali influenzano l'intenzione, la quale a sua volta influenza il comportamento. I risultati hanno evidenziato in particolare che la conoscenza ambientale ed i valori ambientali predirebbero il 40%

introdotta la variabile controllo percepito. L'atteggiamento, soprattutto se valutato con una singola componente, presenta una relazione debole o moderata con il comportamento, mentre la relazione più forte riscontrata è quella tra intenzione e comportamento. Kaiser et al. (1999) predicono una buona verifica di tale modello, nel momento in cui gli atteggiamenti e i comportamenti sono misurati su un livello più generico e se le misure del comportamento considerano anche le pressioni situazionali al comportamento. Infatti tra l'intenzione ed il comportamento esisterebbero altri fattori oltre al controllo percepito, appunto le variabili situazionali, che sono oltre il controllo della persona. Dalla letteratura emergerebbe che esse hanno un'influenza maggiore sul comportamento rispetto all'intenzione (Eagly & Chaiken, 1993). Le variabili che invece attengono alla percezione di controllo sul comportamento, che dovrebbe essere attuale secondo Ajzen (1991), hanno assunto nella letteratura diverse declinazioni concettuali ovvero: l'autoefficacia, il locus of control, i sentimenti di impotenza. Il controllo è stato sia associato all'intenzione che al comportamento ma la relazione risulta incoerente, varia da molto positiva (Auhagen & Neuberger, 1994 cit. in Kaiser et al., 1999), leggermente negativa (Grob, 1995 in op.cit.), a inesistente (Oskamp et al., 1991 in op.cit.). Un'altra declinazione, più recente, della teoria dell'azione pianificata è il modello del comportamento diretto ad uno scopo (MGB, Perugini & Bagozzi, 2001; 2004), che prevede altri predittori come le emozioni anticipate (positive o negative), il comportamento passato ed il desiderio. Le emozioni predirebbero il desiderio, che a sua volta predirebbe l'intenzione. Il comportamento passato ha effetto nel modello sia sul desiderio che sull'intenzione.

Diversi autori (Aars, Verplanken & Van Knippenberg, 1998 cit. in Carrus, Passafaro & Bonnes, 2008; Bentler & Speckart, 1981 in op.cit.) hanno studiato il ruolo del comportamento passato come predittore dell'azione deliberata. In uno studio di metanalisi (Oullette & Wood, 1998), si suggerisce che il

della varianza dell'intenzione al comportamento ecologico. Il comportamento poi sarebbe predetto nel 75% della sua varianza dall'intenzione.

comportamento potrebbe influire in due modi diversi. In contesti abbastanza stabili, esso potrebbe portare alla formazione di un'abitudine, pertanto in questo caso il processo di avvio e monitoraggio della performance comportamentale diventerebbe automatico. Per i contesti meno stabili, il comportamento passato influenzerebbe attraverso la mediazione dell'intenzione, ovvero rinforzerebbe il processo di formazione dell'intenzione. In questo ultimo caso, il comportamento passato è molto probabilmente mediato da processi consci e decisioni ragionate nella presa di decisioni. Supporto a tale ipotesi è stato dato da diversi studi in ambito ambientale, che hanno trovato ad esempio come il comportamento di riciclo era predetto dallo stesso comportamento di un mese prima (Cheung, Chan & Wong, 1999 cit. in Carrus et al., 2008). Sebbene esistano queste evidenze, tale variabile non è stata esplicitamente integrata nel modello del comportamento ecologico, poiché essa tende a spiegare molta della varianza dell'intenzione o del comportamento e a rendere non significativi altri predittori. Tale effetto non sussisterebbe invece nel modello del comportamento diretto ad uno scopo (*Model of Goal-directed Behaviour*, Perugini & Bagozzo, 2004; Carrus et al., 2008).

Riassumendo, quindi, tra intenzione e comportamento le variabili che potrebbero intervenire finora studiate sono di natura situazionale, poiché possono fornire ostacoli o pressioni all'azione, sono inoltre il controllo percepito sul comportamento e l'adozione del comportamento già in passato.

Dalla letteratura, rispetto alla relazione tra percezione del rischio e comportamento, un primo risultato generale emergente è che quanto meno si percepisce il rischio, meno diventa probabile l'azione per ridurre l'esposizione ad esso (McCaffrey, 2004). Il processo cognitivo è stato illustrato con quattro passaggi: dapprima occorrerebbe valutare la probabilità e la gravità del rischio, poi esaminare i comportamenti validi per la sua riduzione, successivamente valutare l'impatto, mettere alla prova tali comportamenti ed infine decidere quali di questi adottare in maniera più stabile (Slovic, 1987). Le persone

devono credere di essere personalmente esposte al rischio, credere che questo sia probabile, importante e grave, e nello stesso tempo credere che i comportamenti che possono intraprendere per la sua riduzione siano utili, efficaci (Lepesteur et., 2008; MacGregor et al., 2008 cit. in Martin, Martin & Kent, 2009). Questo processo di valutazione del rischio e dell'efficacia delle contromisure, definita come efficacia di coping (Lee & Lemyre, 2009), servirebbe a promuovere non solo l'atteggiamento o l'intenzione ma anche il comportamento da adottare. O'Connor et al. (1999 cit. in Martin, Martin & Kent, 2009) hanno mostrato come la percezione del rischio era determinante ad esempio nel determinare l'atteggiamento relativo al cambiamento climatico. Secondo questa letteratura, la percezione del rischio specifica come quella relativa al cibo, determinerebbe contromisure nei comportamenti specifici, appunto di alimentazione (Setbon et al., 2005 in op.cit.).

Dalle ricerche esistenti rispetto al confronto tra attivisti e non rispetto a temi ambientali, emerge ad esempio che il livello di minaccia valutato dagli attivisti è più alto sia per sé che per una persona "tipica". Gli attivisti che quindi percepivano di più le minacce ambientali, ingaggiavano in più comportamenti pro-ambientali e mostravano maggiori atteggiamenti ecologici. Il livello assoluto di rischio percepito potrebbe giocare un ruolo nell'intraprendere e nel sostenere un comportamento pro-ambientale, compresa l'azione di partecipazione ad un'organizzazione (Pauhl et al., 2005).

La percezione del rischio però non sempre determina una adeguata risposta di protezione dal rischio, ma può attivare anche *coping* palliativi che non fronteggiano il problema ma cercano al contrario di porre in essere strategie di evitamento dell'ansia suscitata. In questo caso, altro framework è il modello transazionale dello stress di Lazarus (2001).

Per i rischi personali volontari, come il fumo, ad esempio, una minore percezione del rischio non causerebbe il comportamento di protezione, poiché sarebbero rilevanti in tal caso per il soggetto i benefici del comportamento rischioso. Molti fumatori pur sentendo la gravità e la probabilità del rischio,

continuano a fumare perché hanno un atteggiamento positivo verso la situazione del rischio, ovvero avvertono i benefici della pratica del fumo. Gli stessi individui che possono accettare poi di fumare in una consapevolezza di alto rischio, senza adottare contromisure, potrebbero non accettare la situazione in cui è presente un più piccolo rischio ma senza alcun beneficio e senza poter essere controllato. Pertanto comprendiamo, a questo livello, come il rischio non è mai valutato al di fuori di una situazione, di un contesto (cfr. Homburg, Stolberg, & Wagner, 2006). Sandman (1989 cit. in Lindell, 1996) ipotizza la necessità di combinare la percezione del rischio con un necessario “fattore di indignazione”. Nell’ipotesi se c’è indignazione, l’atteggiamento verso la situazione rischiosa diventerebbe ostile (Lindell, 1996).

I fattori che intervengono nella relazione tra rischio e intenzione o comportamento sono diversi. Da un lato troviamo il vivere alcuni benefici, come abbiamo visto nel caso del fumo; dall’altro il sentimento di controllo del rischio (che ovviamente è maggiore quando il rischio è assunto in modo volontario) ed infine la fiducia e la capacità di comprendere e padroneggiare la situazione rischiosa. Tali fattori, che avevamo visto essere significativi anche nella determinazione del livello percepito di rischio, sarebbero importanti quindi anche nella determinazione della risposta comportamentale al rischio.

La letteratura ha individuato il ruolo assunto nell’adozione di comportamenti di protezione anche dall’aver vissuto in passato esperienze simili di esposizione al rischio. L’intenzione pro-ambientale, è stato osservato infatti, che sarebbe predetta anche dal comportamento passato, ovvero dalla acquisizione di un’abitudine (Carrus, Passafaro & Bonnes, 2008). Tale ipotesi va a supportare il modello di Ajzen (1991) su esposto. L’esposizione diretta passata al rischio porterebbe le persone a stimare una maggiore probabilità del rischio, in quanto esse vedono se stesse come ancora possibili vittime di eventi rischiosi. Essa andrebbe ad attivare strategie di coping che abbasserebbero il potenziale impatto di un nuovo evento. L’esperienza diretta trascorsa però può avere effetti nel breve termine (Kaplan, 2000), poiché nel tempo può

intervenire la fatica di attenzione. D'altra parte, è stato visto come di fronte ad eventi incontrollabili o casuali, ripetuti nel tempo, come possono essere quelli naturali, invece non si verifica una risposta maggiore nell'adozione di comportamenti di protezione, ma si verificherebbe quasi un'assuefazione, una convivenza con i rischi, come se fossero parte della propria vita (Tierney, 1994). Molta letteratura sui comportamenti pro-ambientali, di cui il comportamento di protezione dal rischio potrebbe essere un caso specifico, ha mostrato infatti che la percezione di una controllabilità maggiore così come l'attribuzione a sé di responsabilità sono prerequisiti per l'adozione di un comportamento sensibile pro-ambientale (Stern, Dietz & Kalof, 1993).

Altre ricerche hanno studiato il ruolo della conoscenza sull'adozione dei comportamenti di protezione o di scelta politica atta a fronteggiare il rischio (Gerber, & Neeley, 2005). Alcuni risultati mostravano che la percezione del rischio influenzava le scelte politiche, tranne che nel caso delle discariche dei rifiuti. Tale risultato era spiegato dagli autori in virtù della scarsa conoscenza posseduta dai cittadini sull'esistenza della discarica di rifiuti, il cui livello di conoscenza era minore degli altri due rischi analizzati (inquinamento dell'aria e crimine). Gli autori concludono che la percezione del rischio deve essere accompagnata da un'effettiva conoscenza, perché se non si capiscono i rischi, è difficile infatti che essi possano tradursi in una consapevolezza quotidiana delle persone ed è difficile poi che essi possano riuscire ad indirizzare le loro preferenze per le politiche amministrative.

Una ricerca recente (Martin, Martin & Kent, 2009) considerava come variabili indipendenti nell'adozione di comportamenti di protezione da incendi boschivi, l'esperienza diretta, la conoscenza del problema²⁹, il senso di efficacia dei possibili comportamenti di riduzione dei rischi, il locus di responsabilità ed i fattori socio-demografici, come il tempo di residenza. Il locus di responsabilità comprendeva un senso di responsabilità per sé, ovvero

²⁹ La conoscenza del problema, ovvero del rischio connesso agli incendi in tal caso, è stata misurata con due strumenti, uno per la conoscenza soggettiva ed uno per quella effettiva. Tale differenziazione è stata operata considerando i risultati di studi precedenti sulla tendenza generale negli individui a sovrastimare le proprie conoscenze sui rischi.

quanto l'individuo si sentiva responsabile nell'adozione di comportamenti di auto-protezione, ed un senso di responsabilità per il suo territorio e per le sue proprietà. I risultati della ricerca confermavano l'ipotesi di un effetto diretto dell'autoefficacia e del tempo di residenza sul comportamento di salvaguardia, mentre individuavano un effetto solo mediato del locus di responsabilità e della conoscenza soggettiva del problema, mediato appunto dalla variabile percezione del rischio. L'esperienza diretta non aveva un'influenza significativa al contrario di ciò che invece affermava la letteratura precedente. Questa ricerca sembra valorizzare l'idea che non è sufficiente avere informazioni ed esperienze del problema di rischio ambientale per poterlo fronteggiare con comportamenti di protezione adeguati, ma occorre anche sentire senso di responsabilità e sufficiente autoefficacia. La conoscenza effettiva, infatti, secondo una certa letteratura, è stata riscontrata essere una preconditione dell'atteggiamento ambientale ma non necessariamente correlata al comportamento pro-ambientale. Essa ha infatti una debole o tutt'al più moderata relazione con il comportamento ecologico (Maloney & Ward, 1973; Amelang et al., 1977 cit. in Kaiser et al., 1999; Schahn & Holzer, 1990; Oskamp et al., 1991 cit. in Kaiser, Wolfing & Fuhrer, 1999). Risulterebbero invece relazioni più forti tra il comportamento in questione e la conoscenza non dell'ambiente ma del cosa e come qualcosa può essere fatto per ridurre l'inquinamento e/o proteggersi dal rischio (Levenson, 1974 in op.cit.). Il controllo, che in alcuni casi è concettualizzato come efficacia, ha un ruolo importante anche nel modello stress-coping (Lazarus, 2001) e nel modello disposizionale, che parte dalla considerazione di tale teoria.

5. Rischio per sé, per l'ambiente e controllo personale nel modello disposizionale

La percezione del rischio ambientale non è sempre uguale per i diversi target, ovvero per sé, per gli altri e per l'ambiente fisico. Il modello disposizionale sottolineerebbe queste differenze, considerando che per sé esiste generalmente una percezione del rischio inferiore, perché prevarrebbe un errore di giudizio,

ovvero un bias ottimistico.

Il modello indaga il rischio ambientale attraverso uno strumento, ovvero l' inventario EAI (*Environmental appraisal inventory*, Schimdt & Gifford, 1989) che propone un set di 24 rischi da valutare secondo tre dimensioni, che sono appunto: sé, ambiente e controllo personale. Il questionario ha un riferimento chiaro alla teoria transazionale dello stress (Lazarus & Folkman, 1984), considerando che gli eventi ambientali critici o cronici siano paragonabili a stressors, per cui allo stesso modo della PSS (*Perceived Stress Scale*, Cohen, Kamarck & Mermelstein, 1983 cit. in Lai et al., 2003), si ottiene una valutazione del grado di minaccia associato ai rischi nell'ambiente fisico e del grado di controllo su di essi. Dalla sottoscala del sé, sono stati estratti tre fattori che rappresentano i rischi tecno-umani, naturali e quotidiani (Walsh-Daneshmandi & MacLachlan, 2000 in op.cit.). La ricerca sull'uso di questo strumento ha mostrato come in genere siano percepiti maggiormente i rischi per l'ambiente che per il sé, ma ha mostrato anche come questo risultato sia valido solo per la cultura occidentale (Lai et al., 2003). Gli asiatici, infatti, sarebbero più inclini ad una percezione dei rischi maggiore sia per sé che per l'ambiente, forse perché, come affermano gli autori, più sensibili culturalmente ad una ricezione delle informazioni negative riguardanti il sé, tendenza che serve a consentire una maggiore interdipendenza sociale. L'uso di tale strumento ha mostrato come il rischio percepito, includendo i sentimenti di efficacia o controllo, sia correlato positivamente all'adozione di comportamenti pro-ambientali³⁰ e all'orientamento a cambiare il proprio stile di vita (Sako & Gifford, 1999 in op.cit.). Nello studio di Kaiser, Wolfing & Fuher (1999), la percezione di controllo è stata studiata come variabile di moderazione della relazione tra atteggiamento e comportamento pro-ambientale.

30 Diversi studi hanno mostrato il ruolo della percezione dei rischi come variabile di mediazione tra l'orientamento valoriale e il comportamento pro-ambientale (Stern et al., 1993).

Una ricerca recente sulla percezione del rischio dall'influenza per il virus H1N1, ha inquadrato in un'ottica socio cognitiva la risposta comportamentale al rischio, con un ruolo diverso però dell'efficacia. Tale ricerca parte quindi in parte dal modello transazionale dello stress, rivisto in un'ottica socio-cognitiva, pur non avendo riferimenti al modello disposizionale. L'obiettivo era studiare come i fattori cognitivi (probabilità e gravità percepita del rischio, danno personale ed efficacia di coping), quelli socio-contestuali (percezione di preparazione delle istituzioni/operatori) influenzavano la risposta comportamentale, ovvero l'adozione di comportamenti raccomandati di protezione dal rischio, direttamente o attraverso la mediazione della risposta affettiva (ovvero la preoccupazione rispetto alla possibilità di ammalarsi). La percezione del rischio in questo caso, quindi, è stata studiata come variabile indipendente che determina la risposta comportamentale di auto protezione dal rischio tramite la mediazione della risposta affettiva. I risultati erano a favore della prospettiva sociocognitiva su indicata, ma emergeva però una mancata correlazione tra l'efficacia di coping e le risposte comportamentali. I comportamenti quindi venivano messi in atto anche se si credeva che non avevano effetti. La percezione della preparazione istituzionale, poi, non risultava predittiva del comportamento, anzi nel caso in cui si credeva nelle competenze delle istituzioni, sembrava manifestarsi una tendenza opposta, verso l'apatia e la delega anziché verso la responsabilizzazione (Pietrantonio & Prati, 2009). Tale risultato complessifica la visione del ruolo della fiducia nella genesi dei comportamenti di protezione dal rischio, o pro-ambientali in generale.

Come abbiamo visto la relazione tra rischio e intenzione o comportamento, non è lineare, perché intervengono variabili come il controllo percepito, la fiducia, e gli stessi benefici percepiti dell'azione rischiosa che potrebbero quindi moderarla. D'altra parte, talvolta il rischio è associato a coping che si focalizzano esclusivamente sull'emozione e non sull'azione, riprendendo il linguaggio del modello transazionale dello stress, come sarà discusso nel

capitolo seguente, a proposito della trattazione delle reazioni al rischio ambientale.

Capitolo 5. Le reazioni al rischio ambientale

1. Negazione, abitudine, dissociazione del rischio ambientale

Da quanto osservato nella letteratura, si conviene nella complessità del costruito della percezione dei rischi. Quando si parla di rischio ambientale, come quello tecnologico (Amato, 1995), ovvero dovuto alla presenza di impiantistiche pericolose, si parla di un rischio involontario, spesso ignoto perché non se ne conoscono gli effetti a breve e lungo termine e con un eventuale potenziale catastrofico (come nel caso degli impianti nucleari). Tutte le proprietà su esposte renderebbero conto di una percezione maggiore del rischio, infatti più è involontario ed ignoto e potenzialmente catastrofico, più il rischio sarebbe percepito come pericoloso. Malgrado tali proprietà, si evidenziano però atteggiamenti contraddittori, che spesso arrivano a configurarsi in un quadro di negazione della pericolosità. Dalla letteratura, è possibile riscontrare innanzitutto che i rischi ambientali non sono percepiti tutti allo stesso modo ma è possibile avere differenti percezioni per differenti tipologie del rischio. Sandman (1986) riscontrarono che le comunità locali in un'area del New Jersey se da un lato osteggiavano la disposizione da parte del governo di discariche di rifiuti nucleari, dall'altro non percepivano come pericoloso il radon, gas radioattivo presente nelle abitazioni e negli ambienti familiari, pur vivendo in aree ad alta concentrazione di tale gas. Egli osservò che differenti fonti di rischio determinavano differenti percezioni, per esempio le radiazioni per la diagnosi medica, ovvero i raggi X, originavano una percezione nettamente inferiore a quella per la presenza di discariche di rifiuti nucleari o di impianti di energia nucleare.

La discrepanza della percezione del rischio era osservabile anche rispetto ai target, così per esempio il rischio per gli altri era sentito in modo maggiore rispetto al rischio per sé (Pauhl et al., 2005), così come il rischio per

l'ambiente era sentito in misura maggiore del rischio per sé, così come abbiamo visto a proposito del modello disposizionale. La minaccia agli esseri umani in generale, era giudicata maggiore della minaccia a sé (Bohm, 2003). E' individuata la prevalenza di uno stato definito di "ottimismo comparativo sé/altri" in condizioni normali di inquinamento, secondo cui non si differenziavano nemmeno gli attivisti dai non attivisti in organizzazioni ambientaliste (Pauhl et al., 2005). La percezione della probabilità di un danno agli altri sembrava equivalersi alla percezione di un danno a sé solo temporaneamente nel caso di un incidente ambientale. Questi risultati sembrano mostrare che per default la percezione del rischio ambientale sia caratterizzata da un bias ottimistico per sé, ovvero dalla presenza di un meccanismo di negazione del rischio o della pericolosità.

Alcuni autori hanno studiato le fonti di quelle che definiscono false credenze e meccanismi di negazione, ricorrendo a spiegazioni desunte dalla psicologia cognitiva (Auyero & Swistun, 2008). La capacità di dare un senso ed evitare le condizioni ambientali dannose è necessaria per la sopravvivenza di tutti gli organismi viventi (Slovic, 1987). Per la percezione dei rischi, le persone sviluppano un set di euristiche mentali, ovvero strategie atte a dare un senso ad un mondo incerto. Una di queste euristiche è detta "ancoraggio", e consiste nell'attribuzione di un peso eccessivo ad un primo valore già acquisito nel definire poi i successivi giudizi. Secondo tale euristica, accade che se le nuove affermazioni appaiono coerenti con le credenze iniziali, esse saranno giudicate come attendibili, altrimenti l'evidenza contraria tende ad essere giudicata come inattendibile, erronea e non rappresentativa e per questo scartata. Ricorrendo all'euristica dell'ancoraggio, può accadere che le persone sottostimino il numero dei fattori distruttivi dell'ambiente che accadono ogni giorno, perché più familiari, ed esagerino l'occorrenza di quelli più rari, più drammatici (Du Nann Winter, 2000).

Le fonti di una erronea percezione cognitiva del rischio ambientale sono state studiate ad esempio attraverso una ricerca etnografica in Flammable, un paese

povero argentino, in cui i cittadini convivevano con una numerosa mole di rifiuti di ogni sorta accantonati per strada (Auyero & Swistun, 2008). In questo caso, era stata osservata una percezione debole del rischio rispetto all'oggettiva presenza di un danno. I risultati della ricerca portavano all'individuazione di quattro tipi di errori di quella che gli autori chiamano "tossica incertezza": la disinformazione, lo spostamento della responsabilità (alcuni intervistati credevano che la scarsa educazione igienico-sanitaria impartita dai genitori era responsabile della diffusione della contaminazione da piombo perché i bambini non rispettavano le norme igieniche); la negazione (alcuni intervistati sfidavano i dati esistenti sull'inquinamento, mostrando ad esempio di avere ancora un corpo sano); la cecità (alcuni intervistati ignoravano le pratiche di accantonamento dei rifiuti e la perpetuazione del rischio).

I fattori che potrebbero impedire una chiara percezione della gravità del problema ambientale, non sarebbero esaminati solo dal punto di vista della psicologia cognitiva, a cui abbiamo fatto cenno precedentemente, parlando delle euristiche, ma anche dal punto di vista della psicologia del profondo (Du Nann Winter, 2000). Cirincione (1991), ad esempio, afferma che quando un grave problema è ignorato, siamo in una condizione di "delirio di negazione". In Norvegia, per esempio, Norgaard (2003) individua come la negazione sia la prima causa della perdita di risposte al cambiamento climatico. Di fatto la negazione è considerata un comune meccanismo psicologico di difesa di ordine nevrotico e non un processo delirante. È però da ritenere che dal momento in cui un pericolo oggettivo venga ignorato in maniera costante e sistematica e ci si continui a comportare come se non esistesse affatto, non considerandone le conseguenze e non attuando le adeguate contromisure, tale posizione mentale assuma più le dimensioni e le caratteristiche dell'idea delirante, cioè di un errore di giudizio che non viene modificato dalla ragione e dal senso critico. Un meccanismo difensivo, in tal senso, di ordine più primitivo, più simile al diniego che alla negazione. Questo meccanismo sarebbe ancora più evidente quando i rischi non sono potenziali e futuri, ma

già vissuti nel presente ad esempio con i danni già evidenti alla salute umana ed ambientale. Una maggiore consapevolezza sul deterioramento ambientale comporterebbe, quindi, da quest'ottica un aumento dell'ansia poiché verrebbero meno i meccanismi difensivi.

La riappacificazione con l'ambiente è vista dall'autore come ponte di accesso preliminare alla ricerca del benessere, preceduta però necessariamente da una consapevolezza del problema. A suo avviso, un'autentica presa di coscienza deve necessariamente passare sia attraverso il rilievo oggettivo dei danni ambientali che attraverso il superamento di quei meccanismi consci ed inconsci, individuali e collettivi, che impediscono di valutarne l'entità e l'attualità, lasciando spazio ad un illusorio e irrealistico ottimismo che rende sempre più difficile intervenire in tempo (Cirincione, 1991). Ne consegue che se non si esprimono direttamente i sentimenti di rabbia, vergogna, disperazione, paura che si scatenano in situazioni difficili come quella del degrado ambientale, parte della nostra energia psichica deve essere impiegata per difenderci da questi sentimenti: le stesse difese che tengono l'individuo disconnesso dall'ambiente, lo terrebbero lontano da sé e dalle altre persone. Con questa negazione, istituzioni e gruppi economici-imprenditoriali colluderebbero in varie forme (Du Nann Winter, 2000). Non esisterebbero infatti politiche che trattino le conseguenze psicosociali delle emergenze tossiche e raramente esse sono viste come priorità (Hess & Wandersman, 1985). La negazione della pericolosità dei rischi ambientali può essere motivata soprattutto dal sentimento della paura (Cirincione, 1991). Il degrado ambientale è, infatti, spesso associato alla criminalità. Questa associazione potrebbe determinare una diffusione del senso di responsabilità, una intensificazione della paura di essere vittima o testimone, in questi stessi luoghi, di comportamenti criminali. La paura potrebbe fare da mediatore tra i segni del disordine e l'insicurezza, fino all'abbandono della comunità da parte della cittadinanza, all'allentamento delle relazioni sociali, della coesione sociale ed infine al seguito di ulteriori inciviltà o semplicemente all'attuazione

di meccanismi di disimpegno morale³¹ (Mazzette, 2003; Chiesi & Selmini, 2004).

Altri autori anziché parlare di negazione, parlano piuttosto di dissociazione. La dissociazione, oltre ad essere un meccanismo difensivo differente dalla negazione e dalla rimozione, studiato in psicologia della personalità, si riscontra come fenomeno di indagine anche in psicologia sociale a proposito del rischio ambientale. Recentemente Whorty (2008) avanza un'interpretazione degli esperimenti dell'obbedienza di Milgram (1964), nei termini di una dissociazione. Egli sottolinea come la non consapevolezza immediata delle conseguenze delle proprie azioni, ovvero la non prossimità alla cavia su cui esercitare le azioni indirettamente, costituiva un fattore che alimentava l'obbedienza al comportamento distruttivo. L'autore intende con dissociazione, una dissociazione fenomenica, che prevede la perdita di coinvolgimento immediato sensoriale nelle conseguenze delle proprie azioni quotidiane e di come gli altri umani e non umani sono influenzati dalle nostre azioni. La dissociazione prevederebbe, quindi, una perdita anche del naturale senso di interdipendenza tra natura ed esseri viventi.

E' interessante riflettere come l'esistenza di sistemi di intermediazione tra il cittadino e la natura, sempre più frequenti attualmente, alimentino la dissociazione. Nella società contemporanea, infatti ad una elevata conoscenza dei danni ambientali, adesso aumentata rispetto al passato, non corrisponderebbe un parallelo aumento della preoccupazione né ad un cambiamento dei propri comportamenti, ma al contrario ad un aumento del degrado ambientale. Questo accadrebbe secondo l'autore, perché le conseguenze delle azioni sono disperse globalmente, i legami sono remoti e

³¹La "vulnerabilità urbana" di cui parla Mazzette (2003) è un fenomeno di grosso disimpegno, correlato negativamente al peso sociale, economico, politico e culturale del cittadino: quanto più il cittadino è debole, tanto più egli è vulnerabile. Tale concetto insieme a quello della paura sarà ripreso nella trattazione del nostro studio, venendo a costituire, nelle parole dei testimoni, una chiave di lettura importante delle loro narrazioni.

intermediati. Il fatto che esistano le multinazionali nel gestire il rapporto tra cittadino consumatore e risorse naturali, o che esistano le istituzioni nello gestire lo smaltimento dei rifiuti, consente che maggiore responsabilità viene attribuita a tali organismi, ed il cittadino perde di agentività. Le multinazionali che spingerebbero ad aumentare i consumi, anche a dispetto del problema dell'accumulo dei rifiuti, del dispendio di risorse esauribili del pianeta, e dell'inquinamento dello stesso, e le istituzioni non solo colluderebbero con la strategia di negazione, ma si comporterebbero come lo sperimentatore nelle ricerche di Milgram (1963) (Worthy, 2008).

In alcune ricerche, la negazione o meglio la minimizzazione del rischio è stata studiata come oggetto di influenza del fattore tempo e del consolidarsi di un'abitudine alla convivenza con la fonte di pericolo. L'effetto di abitudine al pericolo è stato studiato da Melber et al. (1977 cit. in Lima, 2004), da Van der Pligt (1992 in op.cit.), interpretato come effetto di familiarità e perdita dell'esperienza delle conseguenze negative e come strategia di riduzione della dissonanza cognitiva (Festinger, 1957) e di adattamento cognitivo (Taylor & Brown, 1988 in Lima, 2004). In tali studi è stato visto che sebbene i residenti che vivevano nei pressi di centrali nucleari, erano inizialmente preoccupati degli effetti sulla salute, si evidenziava nel tempo una minimizzazione o una sottostima del rischio (Ester et al., 1983 in op. cit.). Nella successiva somministrazione, i residenti che vivevano in prossimità del sito risultavano meno pessimisti rispetto all'energia nucleare rispetto ai cittadini che vivevano lontano dal sito (Van der Pligt, Eiser & Spears, 1986 in op.cit.). Questi studi non avendo effettuato un disegno longitudinale sullo stesso campione, potrebbero però risentire del limite della mortalità dei dati, poiché le persone contrarie all'impianto potrebbero essersi nel frattempo trasferite altrove.

La ricerca di Lima (2004) invece ha effettuato un disegno longitudinale sullo stesso campione, studiando gli effetti del vivere in aree minacciate dalla presenza di un inceneritore. Ponendosi l'obiettivo di isolare dei possibili fattori intervenienti e valutare attraverso un disegno longitudinale della durata di 5 anni, l'impatto sulla salute mentale della percezione del rischio nei

residenti vicini o lontani dal sito, essa ha riscontrato il cosiddetto “effetto di abitudine”. I risultati mostravano come le persone che vivevano nei pressi dell’impianto³² avevano inizialmente minori atteggiamenti favorevoli verso di esso e più alti livelli di rischio percepito. Questo risultato era in linea con la letteratura precedente, ovvero gli inceneritori rappresentavano una soluzione ai problemi dei rifiuti urbani solo in coloro che ne beneficiavano ma che non erano esposti ai rischi. Coloro che vivevano in prossimità di questo sito, invece, erano costretti ad affrontare i cambiamenti spiacevoli nel loro ambiente e l’incertezza delle conseguenze sulla salute, essi consideravano infatti la situazione come inaffidabile. Anche in questo caso però è stato però riscontrato un effetto “abitudine”, poiché sebbene nella prima somministrazione, i cittadini mostravano un alto livello di percezione del rischio, nella seconda, invece, si osservavano percezioni del rischio più basse e atteggiamenti più favorevoli all’impianto. L’effetto era particolarmente presente nel campione che risiedeva più vicino al sito. Il dato era interpretato dall’autore, considerando che gli intervistati dovendo continuare a vivere in quei luoghi, erano stati costretti a sostenere uno sforzo considerevole per minimizzare la minaccia percepita. Secondo questa ipotesi interpretativa, più i gruppi si sentono minacciati e più rimane bassa la percezione di controllo sulla minaccia, più essi devono cambiare la loro rappresentazione della situazione per poter ridurre la dissonanza cognitiva che deriverebbe dal continuare a vivere in un luogo così minaccioso (Festinger, 1957). Era interessante notare che l’effetto di abitudine sussisteva solo per la percezione e la rappresentazione del rischio, non per il livello di sofferenza psicologica esperita nella sintomatologia espressa. Nel campione che risiedeva più vicino al sito, infatti, si osservava addirittura un aggravamento dei sintomi, tale dato era coerente con l’ipotesi di uno sforzo psicologico notevole impiegato dai residenti per minimizzare la minaccia. I risultati quindi propendevano per l’idea che i residenti erano impegnati nello sforzo cognitivo di ridurre la

³²I partecipanti alla ricerca erano numerosi, circa 1000.

minaccia percepita e questo si rifletteva d'altra parte in un costo emotivo e sintomatologico oneroso.

2. Il ruolo delle emozioni

Un altro framework comune nella letteratura sul rischio, è il modello transazionale dello stress di Lazarus (2001). Esso individua una necessaria connessione tra l' appraisal ed il coping, quindi il coping necessariamente seguirebbe ad una valutazione cognitiva del rischio. Il modello sarebbe circolare (Lazarus, 2001), poiché l'emozione o lo stress esperito ed il coping a loro volta influenzeranno l'appraisal, determinando una rivalutazione dello stimolo stressogeno (o riappraisal).

In questa teorizzazione, l'inquinamento può essere inteso come stressor a cui corrisponde una percezione cognitiva (appraisal) di due livelli: primaria e secondaria. L'appraisal primario valuta la situazione minacciosa per gli scopi personali, per la salute o per l'identità, corrisponde quindi alla percezione della minaccia personale e del danno, ovvero a ciò che è stato definito altrove come percezione del rischio, ed è stata a lungo dibattuto come all'origine del comportamento ambientale (Rippetoe & Rogers, 1987; Gardner & Stern, 1996 cit. in Homburg & Stolberg, 2006). L'appraisal secondario è invece la valutazione delle risorse, ovvero la valutazione della possibilità e dei modi in cui l'azione può evitare il danno, produrre benefici o produrre potenzialmente ulteriori danni che aggravano la situazione. All'interno di questo secondo tipo di appraisal, sono inclusi quindi le credenze, i sentimenti di autoefficacia ed l'efficacia collettiva.

Oltre all'appraisal, al coping, un terzo elemento fondamentale nel modello è la risposta emotiva. La letteratura ha seguito un lungo dibattito sulla relazione tra emozioni ed appraisal, tra emozioni e percezione del rischio, ovvero tra la componente emotiva e cognitiva del rischio. Diverse ricerche si sono interrogate su quale dei due aspetti preceda l'altro. Secondo l'applicazione del

modello transazionale dello stress al rischio ambientale, la percezione dei rischi, che sarebbe inclusa nell'appraisal, dovrebbe essere precedente all'attivazione di emozioni (Stallen & Tomas, 1985 cit. in Bohm, 2003): la percezione di un alto rischio, che è l'anticipazione di gravi conseguenze negative, eliciterebbe emozioni intense come la paura. D'altra parte, è stato visto che indurre emozioni negative intense aumenta il rischio percepito (Johnson & Tversky, 1983 in op. cit.). Questo risultato è stato spiegato con la considerazione che in assenza di informazioni disponibili, le persone usano il loro stato emotivo per inferire valutazioni cognitive, e quindi in questo caso per inferire valutazioni sul rischio. Una possibile conclusione al dibattito, è quindi che la direzione della relazione tra percezione del rischio ed emozioni dipende dalla certezza delle conoscenze possedute dalle persone sulle conseguenze potenziali. Se c'è incertezza delle informazioni sulle conseguenze ed esse sono gravi, il proprio stato emotivo diventa predittore della percezione cognitiva del rischio.

Loewenstein et al. (2001) hanno proposto l'ipotesi che il rischio percepito sia di natura emotiva più che cognitiva e hanno considerato che le reazioni emotive guidano il comportamento di rischio. L'ipotesi implica che le reazioni emotive e le valutazioni cognitive della situazione rischiosa spesso possono essere indipendenti. Le emozioni da loro esaminate, infatti, divergevano dalla valutazione cognitiva della situazione.

Se questi autori si focalizzavano sulle emozioni basate sulle conseguenze potenziali, altri autori hanno invece considerato le emozioni basate sull'etica, ovvero quelle che implicano il giudizio sulla responsabilità del danno, come la rabbia o la colpa.

Nerb e Spada (2001) hanno trovato che le informazioni che implicano un alto grado di responsabilità attribuita o di controllabilità del danno, accrescono il sentimento di rabbia. Ma come per la ricerca di Johnson e Tversky (1983 cit. in Bohm, 2003) che verificava la dipendenza della valutazione cognitiva del

rischio dal tipo di emozione posseduta, in assenza di informazioni sufficienti, le persone inferivano questa responsabilità dal loro sentirsi arrabbiati.

Altre ricerche hanno riscontrato che anche il giudizio di una deprecabilità morale del rischio causa emozioni basate sull'etica (Bohm & Pfister, 2000 cit. in Bohm, 2003). La definizione delle emozioni basate sulle conseguenze del rischio e sull'etica, ha contemplato una dettagliata classificazione. Quando si valutano le conseguenze del rischio, le emozioni riscontrate sono generalmente quelle di disperazione, paura e preoccupazione, e sono appunto dette emozioni sulle conseguenze. La valutazione etica invece implicherebbe emozioni di rabbia, indignazione e colpa (Bohm & Pfister, 2000 in op. cit.). Le prime derivano da un raffronto tra le conseguenze e la loro desiderabilità; le seconde derivano dal raffronto tra i soggetti e le loro azioni. La distinzione tra queste emozioni è stata riscontrata anche nello studio di Sandman et al. (1993), in cui la manipolazione di una variabile "appropriatezza e responsività della comunicazione" di un Ente alla comunità territoriale, comportava una manipolazione dell'indignazione che influiva solo sulle emozioni basate sull'etica, ovvero rabbia e irritazione ma non sulle emozioni basate sulle conseguenze del rischio.

Ulteriori suddivisioni sono poi state tracciate all'interno di queste due macrocategorie di emozioni (Bohm & Pfister, 2000 cit. in Bohm, 2003). Le emozioni basate sulle conseguenze, si differiscono in base all'anticipazione degli effetti (paura o preoccupazione), o alla loro avvenuta realizzazione (tristezza, compassione). Distinguiamo quindi le conseguenze immaginate, anticipate (in prospettiva) da conseguenze realmente esperite (retrospettive)

Le emozioni basate sull'etica a loro volta si suddividono in emozioni relative a sé o agli altri. Esse quindi includono rabbia, indignazione se la responsabilità è attribuita agli altri, mentre includono vergogna, colpa se è implicata una autoaccusa. Le emozioni hanno un effetto sul comportamento, per cui esse ne diventano predittive (Frijda, 1986 cit. in Bohm, 2003). Ad esempio la preoccupazione e la paura possono indurre comportamenti che evitano il

danno anticipato. Emozioni retrospettive invece elicitano l'intenzione di aiutare le vittime e di riparare il danno. Le emozioni etiche di rabbia possono dare origine all'intenzione di rivalersi o di infliggere una punizione. Le emozioni basate sul sé come la colpa possono indurre l'intenzione di cambiare il proprio comportamento. Il comportamento pro-ambientale, secondo tale tassonomia, potrebbe essere ascritto ad emozioni etiche basate sul sé e ad emozioni basate sulle conseguenze potenziali (prospettive) come preoccupazione e paura.

Le emozioni riscontrate come più frequenti rispetto ai rischi ambientali sono al contrario relative all'attribuzione di responsabilità agli altri, ovvero emozioni di rabbia. L'alta frequenza con cui tali emozioni si riscontrerebbero spiegherebbe, secondo alcuni autori, la bassa frequenza di comportamenti proambientali (Eagly & Kulesa, 1997). L'intensità delle emozioni esperite è stata associata, inoltre, alla valutazione operata dei rischi. Se i rischi fossero percepiti come potenzialmente dannosi più per gli esseri umani, che per l'ambiente, essi comporterebbero un livello di intensità maggiore delle emozioni basate sulle conseguenze. L'intensità delle emozioni etiche, invece, aumenterebbe nei casi in cui si rivelasse più semplice l'attribuzione delle responsabilità. Se la responsabilità è attribuita ad un solo Ente, essa diventa massima, se invece è attribuita ad un insieme di eventi e di individui o a calamità naturali, l'intensità di tali emozioni sarebbe inferiore.

Una fonte comune che genera indignazione etica e morale, è stata riscontrata nella sfiducia nelle agenzie e nelle istituzioni che regolano o creano il rischio (Slovic, 1999 cit. in Bohm, 2003). La sfiducia, come è stato detto nei paragrafi precedenti, è alla base anche della percezione del rischio, ovvero della valutazione delle conseguenze del rischio, in quanto ne spiega una buona percentuale di varianza. Essa quindi potrebbe influire su entrambi i tipi di emozioni o giudizi.

Un altro studio che ha attribuito un ruolo fondamentale alle emozioni e ai giudizi sui rischi, distinti anch'essi in etici o basati sulle conseguenze, è quello di Bohm (2003).

Nel caso della valutazione delle conseguenze potenziali, l'autore ricorre al costrutto di percezione del rischio inteso in senso stretto come percezione di quali effetti negativi avverranno e della loro gravità (Yates & Stone, 1992 in op.cit.)³³. L'aspetto di natura etica, invece, comprendeva il giudizio sulla possibilità o meno che il rischio violasse i principi etici. Esso si riferiva a ciò che era giusto o sbagliato fare. Tali considerazioni sono state a lungo trascurate nella ricerca sulla percezione del rischio, sebbene giochino un ruolo fondamentale (Sjoberg, 1995), sebbene la valutazione etica si sia rivelata un predittore più importante dell'accettabilità del rischio rispetto alla valutazione delle conseguenze delle azioni (Sjoberg & Winroth, 1986 in Bohm, 2003). Il giudizio etico è stato studiato in queste ricerche anche come un aspetto specifico e fondamentale della preoccupazione/interesse ambientale e come predittore del comportamento pro-ambientale³⁴.

Nello studio di Bohm (2003), i risultati hanno indicato che le emozioni più intense rispetto al rischio ambientale erano quelle basate sulle conseguenze in prospettiva, seguite da quelle etiche ed in ultimo da quelle retrospettive. La risposta generale emotiva indicava che le persone erano preoccupate rispetto alle conseguenze dei rischi ambientali e vedevano gli altri responsabili dei danni. Le emozioni riscontrate come meno intense infatti erano quelle di autoaccusa, vergogna e colpa. Tale risultato corrispondeva una debole assunzione di responsabilità individuale. Rispetto al rischio ambientale, quindi

³³ Bohm e Pfister (2000 cit. in Bohm, 2003) hanno considerato invece non solo le conseguenze potenziali del rischio ma anche quelle già in essere, poiché essi ritengono che i processi di deterioramento dell'ambiente siano gradualmente e non collocabili in un punto preciso nel tempo. Questo senso ampio dato alla percezione del rischio, è quello che più si avvicina all'ottica di Edelstein (2002) e all'ottica in cui si inquadra anche la nostra ricerca.

³⁴ La valutazione etica prescinderebbe da una logica costi-benefici. L'adozione del comportamento pro-ambientale, da essa predetta, andrebbe anch'essa fuori da una logica costi-benefici, ma dipenderebbe dai valori etici di giustizia dei risultati. Gli altri a cui il comportamento pro-ambientale può giovare sono persone non necessariamente vicine, ma possono essere persone che non sono ancora nate, oppure lontane geograficamente.

le persone non avvertivano né una responsabilità personale né una minaccia a sé, confermando i risultati di Eagly & Kulesa (1997). Tale assenza di responsabilità non contribuirebbe in modo positivo all'adozione di comportamenti pro-ambientali.

3. Il ruolo delle strategie di coping

Se parliamo di negazione o minimizzazione del rischio, di apatia o indifferenza, stiamo già parlando di strategie di coping che promuovono differenti tipi di comportamento.

Le *appraisal*, descritte precedentemente, condurrebbero, secondo il modello transazionale dello stress (Lazarus & Folkman, 1984) a risposte su due livelli di coping: focalizzato sull'emozione o sul problema. Il coping è definito, in linea generale, come l'insieme di sforzi, orientati sia all'azione sia a livello intrapsichico, nello gestire (ovvero padroneggiare, tollerare, ridurre, minimizzare) le domande ambientali ed interne, i conflitti tra di esse, che eccedono le risorse della persona (Lazarus & Launier, 1978). Esso contribuisce alla riduzione dell'incertezza e della complessità della situazione. Il coping focalizzato sul problema comprende strategie come il problem solving, ovvero la ricerca di supporto sociale e di informazioni sugli stressor. Esso tende a focalizzarsi sulla situazione da cambiare, mentre il coping focalizzato sulle emozioni maggiormente sugli sforzi di regolare la risposta emotiva agli stressor. La divisione tra le diverse tipologie di coping non è ovviamente così netta, poiché non può esistere un coping che mira solo alle emozioni senza influenzare il comportamento o le cognizioni e viceversa, si intende quindi con tale semplificata suddivisione più che altro a delineare l'impatto prevalente sul cambiamento dell'azione o sul cambiamento degli aspetti emotivi o cognitivi.

L'adozione del coping focalizzato sul problema aumenterebbe la controllabilità percepita e la disponibilità di un feedback (Bell et al., 2001;

Homburg & Matthies, 1998 cit. in Homburg & Stolberg, 2006). Solo pochi studi hanno però evidenziato l'importanza del coping focalizzato sul problema come determinante del comportamento pro-ambientale, ed hanno evidenziato in questa strategia un predittore significativo (Bachrach & Zautra, 1985; Fuhrer & Wolfing, 1997 in Homburg & Stolberg, 2006; Iwata, 2002 in op.cit.; Kannapin et al., 1998 in op. cit.; Gardner & Stern, 1996 in op. cit.).

Folkman & Lazarus (1980), esaminando le strategie di coping in una comunità, videro come i residenti che credevano di poter fare qualcosa rispetto ad una situazione particolarmente stressante mettevano in atto più strategie di coping focalizzato sul problema rispetto a coloro che credevano che la situazione dovesse essere accettata. Costoro utilizzavano invece strategie focalizzate sull'emozione. Allo stesso modo, Collins et al. (1983) due anni dopo l'incidente nucleare della Three Mile Island, trovarono che i residenti adottavano strategie focalizzate sull'emozione proprio perchè poco poteva essere fatto per cambiare la situazione. Questi studi suggeriscono che più le persone sentivano di poter avere un impatto sul problema, più esse ingaggiavano strategie *problem focused*, viceversa adottavano strategie *emotion focused*.

Sebbene molta ricerca sia stata effettuata sulle diverse strategie che gli individui esperiscono rispetto a stressor individuali, meno ricerca è presente invece rispetto agli stressor di comunità. Questi stressor tipicamente non possono essere risolti dal singolo individuo ma richiedono invece un'azione collettiva (Bacharach & Zautra, 1985). E' il caso ad esempio del pericolo della contaminazione ambientale, che per essere affrontato richiede un'azione congiunta della popolazione locale, e quindi anche la percezione del controllo e dell'efficacia di tipo collettivo.

In diversi studi si osserva la verifica del modello transazionale dello stress (Lazarus, 2001) per la spiegazione dei comportamenti pro-ambientali, emerge un quadro complesso tuttavia rispetto al ruolo dell'appraisal secondario, ovvero l'efficacia, ed un ruolo prioritario è affidato infatti all'efficacia

collettiva. In una serie di studi particolarmente significativi al riguardo di Homburg, & Stolberg (2006), risulta che l'appraisal primario, ovvero la percezione del rischio, predice il comportamento pro-ambientale tramite la mediazione appunto delle strategie di coping ed è innanzitutto espresso dall'indicatore "minaccia alla salute". L'autoefficacia³⁵ delle risorse (o appraisal secondario) è negativamente correlata all'appraisal primario, mentre l'efficacia collettiva sarebbe risultata invece predittiva del comportamento pro-ambientale attraverso la mediazione del coping, sebbene con un peso nettamente inferiore all'appraisal primario. L'interpretazione di tali risultati, comporterebbe, secondo gli autori, la considerazione nei problemi ambientali non tanto dell'autoefficacia, ma dell'efficacia collettiva, ovvero della credenza nelle capacità di affrontare i problemi di un più largo gruppo di riferimento. L'efficacia collettiva ha riscontrato tuttavia un ruolo ancora non ben definito, essa è positivamente correlata all'appraisal primario in uno studio degli autori, mentre non risulta correlata in un secondo studio da loro esaminato.

3.1. Coping ed azione collettiva

L'azione collettiva in risposta ad un rischio ambientale può essere inquadrata anche come un aspetto del comportamento pro-ambientale di tipo attivista o non attivista nella sfera pubblica. La partecipazione ad azioni collettive è risultata associata maggiormente al coping orientato al problema che a quello focalizzato sulle emozioni. Da una ricerca sulle comunità residenti nei pressi di una discarica di rifiuti tossici nell'Arizona (Bacharach & Zautra, 1985), è risultato che le strategie di coping focalizzate sul problema erano

³⁵ Se le ricerche precedenti si sono focalizzate sulle credenze specifiche dell'autoefficacia (es. di item "sono in grado di firmare una petizione", Milne, Sheeran & Orbell, 2000 cit. in Homburg & Stolberg, 2006), questo studio si è focalizzato sulle credenze più generali rispetto alla capacità di affrontare i problemi ambientali (es. di item "io posso fronteggiare l'inquinamento nel contesto domestico").

maggiormente connesse al coinvolgimento nella comunità, ovvero alle azioni di scrivere al legislatore, di diffusione di petizioni e partecipazione ad incontri. Il gruppo più impegnato oltre ad adottare strategie di coping focalizzato sul problema, mostrava anche un maggiore senso di comunità, viveva da più tempo nel luogo dove si sarebbe dovuta costruire una discarica. Nella maggior parte degli individui della comunità, la condizione osservata era quella di una prevalenza del coping orientato all'emozione, in cui l'evitamento dello stimolo prendeva il sopravvento sulla reazione di fronteggiare il rischio. Il coping focalizzato sull'emozione, inoltre, era negativamente correlato alla partecipazione, ed all'autoefficacia. Un'autoefficacia negativa determinava un coping focalizzato sull'emozione. Le persone al fine di controllare la perdita percepita di controllo, ricorrerebbero quindi alle strategie focalizzate sull'emozione. La presenza di queste strategie segnalerebbe una percezione di maggiore vulnerabilità. Esse infatti sono risultate correlate nella ricerca anche ad un maggiore senso di minaccia e demoralizzazione.

L'autoefficacia risultava avere inoltre un'influenza diretta sulla partecipazione, ma non aveva alcuna relazione con il coping focalizzato sul problema, probabilmente perché trattandosi di un problema che implica una necessaria interdipendenza, avrebbe più senso raffrontarlo con un senso di efficacia collettiva, anziché con l'autoefficacia. Interpretando questi risultati, sembrerebbe che più energia psichica si spenda per queste strategie (negazione, repressione e pensiero speranzoso), meno ne rimanga per l'azione partecipata.

4. Effetti del vivere con il rischio di contaminazione

Diversi studiosi (Bachrach & Zautra, 1986; Bachrach et.al, 1989; Davidson et.al., 1986; Fitchen, 1989; Stefanko & Horowitz, 1989; Owens, 1988; Kroll-Smith & Couch, 1990; Hallman & Wandersman, 1989) si sono occupati degli effetti generati dalla presenza di un problema ambientale. In particolare vi sono studi in cui si affrontano le contaminazioni di natura acuta e riguardano,

ad esempio, incidenti nucleari come nella Three Mile Island (Bromet et al., 1982; Fleming et al., 1982), o di natura cronica e riguardano in questo caso l'inquinamento progressivo del suolo, dell'aria o delle falde acquifere imputabile in molti casi all'azione delle discariche di rifiuti pericolosi (Unger et al., 1992). In America i casi di natura cronica documentati sono diversi, dal Love Canal (Levine, 1982), dove una comunità risiedeva su un canale riempito da rifiuti tossici, al Legler in New Jersey, in cui era nota la contaminazione delle falde acquifere a causa della presenza di discariche di rifiuti pericolosi (Edelstein, 1988). Il vivere con la percezione del pericolo della contaminazione può scatenare non pochi sensi di colpa e vissuti ambivalenti nei genitori nei confronti dei loro figli. Una ricerca effettuata nel Michigan (Hatcher, 1982) con un campione di madri il cui latte era contaminato, riscontrò che il 50% di queste donne nutriva un sentimento ambivalente nei confronti dell'allattamento. Queste donne erano divise tra un desiderio di allattare, considerando l'allattamento come uno dei principali mezzi per stabilire una relazione intima con il proprio bambino, ed il senso di colpa nel dare loro un nutrimento contaminato. Connesse a questi vissuti nella ricerca sono state riscontrate anche le strategie di coping messe in atto dalle mamme. Solo un terzo di queste donne riuscì ad adottare dei comportamenti che limitassero l'esposizione dei bambini alla contaminazione, modificando la loro dieta alimentare, cambiando i negozi dove acquistare cibo, cambiando la frequenza dell'allattamento, alternandolo con latte in bottiglia, consultando esperti o decidendo di andare via dal luogo in cui risiedevano. Le restanti mamme adottavano invece atteggiamenti di negazione, dimenticanza e divenivano incapaci di articolare ed esprimere ciò che sentivano (Hatcher, 1982). Il dato interessante è poi che proprio le madri con un più alto livello di sostanze tossiche nel latte, che avrebbero dovuto adottare strategie di coping attivo, erano invece quelle che adottavano maggiormente un atteggiamento di negazione del problema. L'autore interpreta questo dato, considerando che probabilmente per queste madri fosse eccessivamente traumatico ed

angosciante troncando la mutua dipendenza che scatena la relazione di allattamento.

Anche i vissuti dei bambini sono stati esaminati. È stato ipotizzato che essi interiorizzerebbero le paure dei genitori, soprattutto quando questi sperimentano frustrazione per l'incertezza della situazione. I bambini arrivano ad esperire un'intensa paura di morire prematuramente, incubi notturni e perdita di fiducia nelle istituzioni. In adolescenza, poi, alla paura di contrarre un cancro e di diventare sterili, come conseguenza della tossicità del luogo di residenza, è stato associato l'incremento di condotte suicidarie (Freedman, 1981; Hess, Wandersman, 1985; Freeman et al., 1989). Quando gli individui credono di essere esposti a materiali tossici, spesso, esperiscono segni di stress cronico ed un'angoscia generalizzata per un pericolo sconosciuto, non identificato (Owens, 1988; Kroll-Smith & Couch, 1990). A livello individuale, sono stati riscontrati come correlati: depressione, impotenza, perdita del controllo sull'ambiente, preoccupazioni sulla propria salute e sul benessere dei propri bambini, pensieri intrusivi o di evitamento del problema. A livello familiare, sarebbe stato riscontrato anche un incremento della conflittualità relazionali.

Se alcune volte la preoccupazione può diventare invalidante o massiccia, come nel caso delle vittime del New Jersey dove sono stati riscontrati alti punteggi sulla scala dell'ipocondria dell'MMPI (Gibbs, 1986 cit. in Edelstein, 2002), ed essere correlata significativamente al livello di stress cronico della comunità (Gill & Picou, 1998 cit. in Edelstein, 2002), altre volte si riscontrano invece meccanismi di negazione ed evitamento del problema, ovvero coping palliativi, come nel caso delle mamme studiate da Hatcher (1982) o false credenze rispetto ad esso.

Rispetto al vivere in prossimità di opere come le discariche e gli inceneritori, le preoccupazioni sollevate sono riguardo alla salute, al decremento della qualità ambientale (inquinamento, polveri, rumore), aumento dei rischi di incidenti tecnologici e decremento del valore delle proprietà adiacenti.

Gli studi sull'impatto degli inceneritori sono pochi perché gli effetti sono differiti nel tempo e non specifici (Boulet et al., 1999 cit. in Lima, 2004).³⁶ Anche gli studi sulla percezione pubblica degli inceneritori sono rari, ma la maggior parte di essi riconoscono che il rischio percepito è una questione importante da porre in esame. Alcuni autori hanno usato i movimenti contro gli inceneritori per testare la teoria dei Movimenti Sociali (Walsh, Warland & Smith, 1993 in op.cit). Gray (1996, in op.cit.) esaminando la percezione nel nord dell'Irlanda ha individuato come il rischio sia il maggiore problema dei movimentisti e come invece la sicurezza della tecnologia ed i benefici (lavoro ed eliminazione dei rifiuti) siano le questioni maggiormente sollevate dalle imprese interessate. Il dialogo tra le due parti si rivelava difficile, perché ad una posizione socio-politica richiesta dai movimentisti si opponeva una posizione affaristica e tecnica delle imprese.

Fattori significativi nel predire il rischio sono stati individuati nella fiducia nelle autorità locali e nei gruppi ambientalisti (Lima, 1996). Alcuni autori (Petts, 1994) hanno sottolineato l'importanza della fiducia ma anche della giustizia percepita nell'accettabilità del rischio nel caso degli inceneritori. Il senso di giustizia/ingiustizia sarebbe infatti particolarmente rilevante nei casi di protesta contro le opere sgradite, in cui può rientrare appunto anche la costruzione di un inceneritore.

Lazarus e Folkman (1984) hanno proposto che le conseguenze sulla salute degli stressor ambientali dipendono dalla valutazione della minaccia (appraisal primario) e dalle personali risorse per affrontarla (appraisal secondario).

³⁶Dopo 10-12 anni di esposizione ad un inceneritore, è stato riscontrato un significativo decremento dell'incidenza di casi di tumore correlato all'aumento della distanza di residenza dal sito (Elliott et al, 1996 cit. in Lima, 2004). Non è stato possibile però concludere che questa differenza fosse dovuta alle emissioni di inquinanti poiché le popolazioni che vivono vicine e lontane dai siti hanno differenti stati socio-economici, che come sappiamo incidono sull'incidenza di malattie e mortalità. Adeola (1994 cit. in Lima, 2004) ha mostrato che comunità minoritarie e con basso reddito sono esposte in modo sproporzionato ai rischi ambientali associati ai siti pericolosi di smaltimento rifiuti. Problema questo sollevato anche dall'Environmental Injustice, secondo cui l'inquinamento ambientale si distribuirebbe in modo ingiusto nella popolazione, apportando danni maggiori alle classi sociali di livello socio-economico più basso, poiché nelle aree dove esse risiedono si concentrerebbe un numero maggiore di impianti (Pellow, 2004).

Quindi in questa prospettiva, la percezione del rischio di un impianto (appraisal primario) accompagnata da un basso senso di controllo e di conoscenza della minaccia (appraisal secondario) dovrebbe indurre risposte di stress psicologico e fisiologico, arrivando a modificare la qualità della vita come Spedden (1998) suggerisce.

In base quindi alla teoria su esposta, potremmo ipotizzare che vivere vicino agli impianti percepiti come pericolosi può accrescere lo stress di coloro che ne sono esposti. Alcuni autori hanno già utilizzato il modello di Lazarus e Folkman per comprendere le reazioni di stress ai disastri tecnologici (Baum, Fleming & Singer, 1983), le cui vittime mostravano segnali di stress più acuti di quelle delle calamità naturali. Queste differenze sono state spiegate dagli autori, considerando che esistevano alti livelli su entrambi gli appraisal, sul primario perché gli stressor erano nuovi e poco conosciuti, sul secondario perché l'esposizione era incontrollabile ed involontaria. Il modello è stato applicato anche agli stress cronici di inquinamento (Matthies et al., 2000 cit. in Lima, 2004) mostrando che le persone che vivevano in suoli contaminati mostravano di differire dal gruppo di controllo su sei delle otto sottoscale dei sintomi correlati allo stress, anche a 9 anni di distanza dalla scoperta delle sostanze tossiche e dall'avvio di una globale decontaminazione. I sintomi erano positivamente correlati alla valutazione del pericolo di contaminazione. Le reazioni erano collegate più che al vivere in quella condizione, alle rappresentazioni cognitive ed emotive, quindi per esempio alla paura di sviluppare un cancro (Unger, Wandersman & Hallman, 1992) o al credere di essere esposti al pericolo (Dunne et al., 1990).

Diversi studi hanno però il limite di non riuscire ad isolare l'effetto della molestia ambientale suscitata dall'impianto (come ad esempio: rumore, odore, traffico), sia esso discarica o inceneritore, dall'effetto suscitato dalla paura del rischio ambientale conseguente. In alcune ricerche (McClelland, Schulze & Hurd, 1990), per esempio, è stato osservato che per la maggior parte delle persone che vivevano nei pressi di discariche pericolose di rifiuti, l'odore era il

miglior predittore del rischio percepito. I segnali percettivi sono interpretabili come fonte di continui rimandi sul pericolo e generatori di giudizi più elevati sul rischio.

Lo studio di Lima (2004), ha il merito di testare gli effetti diretti della percezione dei rischi, indipendentemente dalle molestie e dai cambiamenti ambientali. I risultati mostravano che, nel modello di regressione, le molestie ambientali (es. rumore, puzza) erano predittori più importanti dei fattori demografici e l'interazione tra le molestie e la percezione del rischio aggiungeva, inoltre, in modo significativo predicibilità all'equazione di regressione. Tali risultati sono interpretabili con l'idea che la percezione del rischio sia amplificata dagli effetti della molestia ed indurrebbe un senso di pericolo ai cambiamenti ambientali: i residenti infatti diventavano più attenti a questi cambiamenti e li iniziavano ad interpretare come pericoli.

4.1. L'impatto psicosociale nelle comunità contaminate: La *Environmental Turbulence Theory*

Nello studio dell'impatto della contaminazione nelle comunità che vivono nei pressi di pericoli cronici o acuti, Edelstein (2002; 2004) costituisce uno dei principali autori.

Nella sua teoria della *Environmental Turbulence*, egli ipotizza l'esistenza di due tipi di categorie in cui si verificherebbe l'impatto psicosociale nelle comunità contaminate, il *Lifestyle* e il *Lifescape*. Il *Lifestyle* è il modo di vivere delle persone, i loro pattern di attività e le loro relazioni. Rispetto a questa macrocategoria comportamentale, la ricerca ha mostrato che chi è relativamente nuovo nella comunità, adatterà molto più facilmente il suo modo di vivere ai cambiamenti richiesti dall'ambiente. Questo accadrebbe perché i nuovi membri della comunità non possono fare riferimento ad una normalità, ad un termine di paragone precedente agli eventi della contaminazione, con cui confrontare il nuovo stile di vita. Essi accetterebbero quindi il cambiamento in atto, percependolo come indiscutibile e comprendendo di

meno i potenziali rischi che derivano dalla contaminazione dell'ambiente (Evans & Jacobs, 1981 cit. in Evans et al, 1995).

Il Lifescape indicherebbe invece una macrocategoria cognitiva. Edelstein (2002) intende con essa i nostri assunti sulla vita, rispetto a cinque dimensioni: la preoccupazione per la salute, il controllo personale, la percezione della casa, la percezione dell'ambiente e la fiducia sociale. Il lifescape, come altri paradigmi cognitivi, è in genere non ravvisabile fino a che non viene disconfermato da anomalie, che in questo caso risultano essere appunto gli eventi che riguardano la contaminazione. La crisi del lifescape è un altro riflesso della *Environmental Turbulence*. A livello sociale, l'esposizione tossica va a contraddire le credenze della società occidentale, ovvero il dominio umano sulla natura, il controllo personale sul proprio destino, la credenza nel progresso ad ogni costo, nella necessità e nell'onnipotenza della tecnologia, la necessità dei rischi come prezzo da pagare per sostenere il proprio modo di vivere, il rispetto per la conoscenza degli esperti, la fiducia nel governo, la sacralità della casa e della proprietà privata.

Molte persone aderiscono così fortemente a queste assunzioni, che arrivano a negare, razionalizzare o ignorare i problemi legati al rischio ambientale per conservare il loro precedente *lifescape*³⁷. Qui di seguito analizziamo le dimensioni individuate da Edelstein (2004) nella categoria del lifescape³⁸.

³⁷Questa idea è richiamata nell'affermazione di Bauman (2007) rispetto alla negazione delle informazioni, come riportato nell'introduzione.

³⁸Alcune di queste dimensioni sono affini ai costrutti già espliciti in precedenza, ma si ritiene utile riportarle nuovamente perché sono qui affrontati in una chiave diversa, con una descrizione qualitativa più dettagliata ed in cui il riferimento alle comunità contaminate è costante. Si osservano dei parallelismi tra la ricerca di Edelstein (2002) ed altre ricerche, con un approccio generalmente quantitativo, soprattutto sul ruolo del controllo, della fiducia e della prossimità spaziale. Se da un lato gli aspetti del controllo e della fiducia differenziano le comunità contaminate da quelle non contaminate, dall'altro lato essi modificano a loro volta la percezione dei rischi. Una più alta percezione dei rischi si spiegherebbe in base ad una bassa percezione di controllo sul rischio ambientale, e sull'ambiente in generale, così come ad una sfiducia sociale, e ad una maggiore percezione di vulnerabilità all'esposizione, ovvero una percezione di vicinanza al rischio. Questi aspetti sono riscontrati anche nello studio qualitativo di Edelstein (2002) ma visti in questo caso non come cause ma come effetto della consapevolezza del vivere in aree contaminate. Probabilmente sussisterebbe una relazione bidirezionale tra percezione del rischio, controllo e fiducia sociale.

La preoccupazione per la salute, potrebbe rientrare nel costrutto di percezione del rischio, ed è studiata da Edelstein secondo un modello di tipo antropologico-culturale. La preoccupazione per la salute nelle comunità contaminate, subisce una netta inversione di tendenza. Se nella società occidentale sussiste un generico ottimismo (Weinstein, 1982) rispetto al proprio essere in salute, in queste comunità sussisterebbe invece una grave minaccia poiché le sostanze tossiche sono altamente cancerogene, distruttive del sistema endocrino, neurotossiche e mutagene (Gibbs,1985). Il senso di minaccia si baserebbe, inoltre, su un profondo senso di incertezza, poiché è difficile da parte degli esperti operare una chiara attribuzione del nesso causale tra patologia ed inquinamento ambientale. Per fornire evidenze sulle conseguenze pericolose, i cittadini sono spesso obbligati a ricorrere ad una “epidemiologia popolare” (Brown & Mikkelsen, 1990 cit. in Edelstein, 2002). Con questo termine ci si riferisce a quel processo attraverso cui le vittime individuano un pattern di disturbo, ed iniziano a fare connessioni tra il loro luogo di residenza e le loro malattie, interrompendo la spirale della “ignoranza collettiva”. L’informazione si riverbera nell’ansia di contrarre con maggiore probabilità una malattia in futuro, di avere quindi una vita più breve, ed infine nella possibilità di riportare danni genetici trasferibili ai propri figli. Questa preoccupazione provoca non pochi dilemmi e sensi di colpa nei genitori, che sussistono anche a distanza di tempo, come di mostrano studi di follow-up.

Rispetto alla dimensione del controllo personale, nelle comunità contaminate è stato osservato come prevalga un senso di non controllo poichè diventa quasi impossibile oggettivamente predire e controllare l’ambiente, si verifica una perdita del senso culturale di invulnerabilità ed immunità, evidente nella “sensazione che possano accadere cose spiacevoli non solo agli altri ma anche a sé” (Wolfenstein, 1957, p. 153 cit. in Edelstein, 2002). In questo senso, sembra essere superato il bias ottimistico, che vedrebbe normalmente una netta differenziazione tra la percezione del rischio tra sé e gli altri. Tale dimensione del controllo personale può essere associata al senso di autoefficacia e al locus of control.

Un modo per acquisire e rafforzare il controllo personale, è ciò che Edelstein (2002) chiama reazione *enabling*, riferendosi all'adozione di un *coping* attivo che preveda risposte adattive e protettive. Quando le vittime esauriscono le loro speranze di essere aiutati da azioni personali, sociali ed istituzionali, cambiano la loro dimensione di vittime, si rivolgono alla loro rete spaziale, che consiste nei vicini che sono influenzati allo stesso modo dal problema ambientale. Edelstein descrive l'effetto prolifico delle organizzazioni dal basso che si formano a partire dal problema della contaminazione, e che aiutano i residenti a trovare informazioni, supporto, potere altrimenti perso in questa situazione.

Per quanto concerne la terza dimensione, ovvero la percezione della casa, Edelstein (2002) afferma che tutto ciò che può implicare a livello emotivo e cognitivo la casa viene profondamente messo in discussione. La casa non è più luogo di protezione, rifugio, progetti, sogni e aspettative. Sono minacciati: il senso di sicurezza della casa, l'attaccamento al luogo ed il punto di ancoraggio della propria identità costituito da esso. Il desiderio di lasciare la casa e l'impossibilità di farlo, spesso per ragioni economiche, diventano una trappola che non dà scampo ed origina sentimenti ambivalenti. Le conseguenze psicologiche del vivere in aree contaminate sono anche determinate dagli effetti secondari, indiretti, di natura economica e sociale. In alcuni studi è stato visto che nel momento in cui diventa palese alle comunità il problema, il valore economico delle abitazioni diminuisce, pertanto la casa inizia a rappresentare perdita di sicurezza, e diminuisce per i residenti la possibilità o la speranza di andare via, vendendo casa (Cuthbertson & Nigg, 1987 cit. in Edelstein, 1988).

La percezione della propria comunità si allarga mano a mano all'ambiente intero, ovvero alla quarta dimensione individuata da Edelstein (2002). La paura delle vittime si estende oltre la comunità fino a divenire una generale sfiducia e sospettosità riguardo l'ambiente.

I membri di una comunità contaminata diventano capaci di riconoscere la vulnerabilità dei sistemi naturali e la loro interdipendenza con essi, iniziano a percepire minacce di cui non erano precedentemente consapevoli. Questo è ciò che Edelstein (2002) chiama “educazione ambientale a partire dai fatti, dall’esperienza”. Frutto di questa educazione, sarebbe la generalizzazione ad altre condizioni, luoghi e tempi. Le vittime del disastro di Chernobyl, ad esempio, anche dopo che erano state ricollocate in un altro luogo, restavano imprigionate in un sentimento di sfiducia nei confronti dell’ambiente, continuando a percepire la loro salute in pericolo, così come continuavano ad esperire sintomi di depressione (Ginzburg, 1993 cit. in Edelstein, 2002).

Alla percezione dell’ambiente, è collegata la quinta dimensione, ovvero il sentimento di sfiducia provato dai residenti nei confronti delle Istituzioni, del personale specialistico e degli *outsiders*, di coloro che non vivono nella comunità. I medici sono visti come non responsivi rispetto ai bisogni della comunità, mentre i progetti messi in atto dalle Istituzioni piuttosto che alleviare la preoccupazione delle vittime, la intensificano. La sfiducia nel governo, anche quando esso non è accusato direttamente di aver provocato la situazione, è motivata dall’accusa di non aver provveduto con adeguate e tempestive risposte a prevenire o fronteggiare le conseguenze. Entrare in contatto con le risposte del governo costituisce una fonte ulteriore di impatto psico-sociale, una delle maggiori fonti, poichè nella relazione Istituzioni/cittadini sembra sussistere una “doppia cecità” (Edelstein, 2002). I tecnici ed i politici sono accusati di assumere posizioni da conservatori, mentre i cittadini sono accusati di essere fobici o di soffrire della sindrome del NIMBY- Not in my back yard (cfr. anche Fedi & Mannarini, 2008).

La sfiducia dei cittadini è alimentata dal vissuto di essere vittima di uno stigma sociale ed ambientale. Gli effetti dello stigma coinvolgono “le vittime (residenti, oggetti, luoghi, prodotti, animali) identificate da un osservatore esterno come marcate, indesiderabili, anomale” (Edelstein, 2002). Ogni cosa che rende la loro triste condizione visibile al pubblico, li rende vulnerabili allo

stigma. L'esperienza della contaminazione, come risulta dalla ricerca, è capita solo da chi la condivide e mal interpretata da chi invece è fuori dalla comunità, dagli *out-siders*. Spesso questa esperienza genera una divisione nella comunità stessa, per cui coloro che credono nei rischi e nella gravità del problema, definiti dalla letteratura *believers*, sono isolati, ridicolizzati dai *not-believers*, sono costretti a rinunciare alla loro convenzionale rete di sostegno (Edelstein, 1988) e a creare reti alternative di supporto sociale. Questo dato spiegherebbe perché il senso di comunità nelle comunità contaminate non è risultato direttamente correlato alla partecipazione, contrariamente a quanto visto rispetto ad altri problemi della comunità (Chavis & Wandersman, 1990). Se nelle comunità che vivono nei pressi ad esempio di impianti inquinanti, esistono diversità e conflitti maggiori nella percezione dei problemi e nelle loro soluzioni (Edelstein & Wandersman, 1987), assistiamo alla possibilità che alcuni residenti con alto senso di comunità, possono rinunciare a protestare, al fine di evitare il conflitto per mantenere un equilibrio nella comunità o di evitare lo stigma, o preoccupati da più concreti timori come la perdita del posto di lavoro nello stabilimento inquinante (Owens, 1988).

Il senso di comunità e l'elevata preoccupazione per la minaccia tossica potrebbero indurre invece altre persone a partecipare nelle vicine organizzazioni per salvare la propria comunità (GlennDinning, 1990 cit.in Edelstein, 2004; Kroll-Smith & Couch, 1990). Le organizzazioni informali costituiscono spesso queste reti di fiducia e sostegno alternativo, diventano fonte di informazione attendibile, poichè ingaggiano esperti che lavorano per esse nei comitati consultivi, forniscono mezzi per ottenere potere necessario ad affrontare i problemi derivanti dall'esposizione. Esse diventano vere e proprie "comunità terapeutiche" all'interno delle "comunità contaminate" (Edelstein, 2002), che possono costituire uno strumento fondamentale per riformare la politica in modo significativo, promuovendo un senso di empowerment a livello individuale e collettivo (Edelstein & Wandersman, 1987).

Capitolo 6. Il rischio da contaminazione per rifiuti in Campania

1. Analisi di un contesto a rischio

L'emergenza rifiuti è ormai una realtà costante con cui i cittadini campani convivono da oltre 17 anni, ed è un'emergenza sia legata allo smaltimento di rifiuti solidi urbani, ma anche a quello di rifiuti tossico-nocivi. Si tratta di una situazione che ormai sembra divenuta strutturale, malgrado le si attribuisce ancora il termine improprio di emergenza.

I rifiuti solidi urbani sono i rifiuti prodotti in ambiente domestico, che anziché essere differenziati e mandati a riciclo il più possibile, hanno dato origine ad un sistema di smaltimento che ha agevolato imprese e clientele politiche a discapito della popolazione locale, che ha dovuto vivere con le molestie provocate dall'accantonamento frequente dei rifiuti in strada e con i danni che si avvertono già sulla salute. Tale sistema infatti prevedeva la sola apertura di discariche, molte delle quali costruite senza adeguate analisi morfologico-funzionali del territorio e processi di preparazione del terreno, e la costruzione di inceneritori. Con tale sistema, è ovvia la volontà politica di non trasformare i rifiuti in risorsa per tutta la cittadinanza, senza interesse neanche per i gravi danni ambientali che sono provocati dalla presenza di discariche ed inceneritori. Le discariche diventano poi una fonte di minaccia ancora maggiore, se si considera che non solo, nella maggioranza dei casi, non sono costruite secondo la normativa vigente, ma anche che esse sono state riempite negli anni in modo illecito non solo da rifiuti urbani indifferenziati ma anche con rifiuti tossico-nocivi provenienti dalla filiera industriale. In tale processo, le popolazioni locali poco riescono a differenziare le responsabilità politiche da quelle della malavita organizzata, che domina nel territorio e che dei rifiuti ha fatto uno dei suoi maggiori business.

Il fenomeno dello smaltimento illecito dei rifiuti speciali e tossici ha origini molto remote, sarebbe presente da più di un ventennio nella nostra regione (Iaculli, 2007), anche se solo negli ultimi anni avrebbe raggiunto una risonanza mediatica nazionale e sarebbe diventato noto alla maggioranza della popolazione campana. Alle montagne di rifiuti solidi urbani accantonati nelle discariche, il cui composto organico produce percolato, un liquido altamente nocivo che va direttamente nei campi o nelle acque come hanno dimostrato le recenti indagini della magistratura, si aggiungono i rifiuti industriali, fanghi di depurazione, polveri di abbattimento dei fumi degli altiforni, di lavorazione di metalli pesanti, scarti di vernici, asbesto che sono illecitamente smaltiti sul nostro territorio da imprese connesse o non connesse alla malavita organizzata, con o senza certificato antimafia, come dimostrano le inchieste della magistratura dal 1991 ad oggi (Iovene, 2008). Tali rifiuti sono interrati e riempiono le discariche dei rifiuti urbani, che spesso sorgono in parchi naturalistici come a Chiaiano o a Terzigno, nelle cave delle colline dove precedentemente è già avvenuta una speculazione attraverso l'estrazione di materiale che viene impiegato nell'edilizia, oppure quando le discariche sono piene, come più sta avvenendo recentemente, sono interrati ovunque sul territorio, o accantonati nelle campagne e dati alle fiamme con una strategia pianificata e costante. Sembra essere divenuta ormai un'abitudine assistere all'abbandono e alla combustione di rifiuti in strada, ai cumuli di scorie industriali, rifiuti edilizi e di ogni altra tipologia lungo le strade provinciali e le campagne poco fuori la città.

La Campania è diventata un triste crocevia dei rifiuti, solo nel casertano sono state scoperte ben 1000 discariche abusive. Tutto questo ovviamente comporta degli effetti sulla salute dell'ambiente e dell'uomo che in questo ambiente vive e nelle persone maggiormente consapevoli, suscita livelli elevati di allarme e ansia di contaminazione.

Dal rapporto del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR, 2007) emerge che 50 comuni su un totale di 196 delle province di Napoli e Caserta, sono da

bonificare per l'alta soglia di contaminazione. Le aree potenzialmente contaminate nella regione sono ben 2551, di cui al momento risulta essere messo in sicurezza (con teloni o altre coperture) solo il 21% (Iovene, 2008) mentre la bonifica è ancora un progetto aleatorio.

Il decreto Ronchi del 2001 prevede la bonifica di queste aree e a tal fine il governo elargisce fondi agli Enti Locali. Allorché infatti le società responsabili dello smaltimento dei rifiuti non provvedano alla bonifica, la responsabilità resta agli Enti Locali. L'accertamento delle responsabilità degli Enti locali si sta verificando attualmente nel processo dove sono coinvolti anche esponenti del mondo politico, come l'ex governatore della Regione, A. Bassolino, con l'accusa di truffa aggravata e continuata ai danni dello Stato e frode in pubbliche forniture, processo che si avvia quasi sicuramente verso la prescrizione come la maggioranza dei processi che coinvolgono esponenti politici o di potere imprenditoriale nel nostro Paese (Lombardi, 2009).

Gli effetti nefasti di tale contaminazione sull'ambiente e sulla salute sono già documentati e ravvisabili. Nel 2003 scoppia il primo allarme diossina, riscontrata in alte concentrazioni nel latte di bufale, ovini e ovocaprini. Sono stati abbattuti migliaia di capi e sequestrate numerose aziende, la regione ha disposto un piano di emergenza che prevedeva il divieto di pascolo degli animali nelle aree contaminate e di coltivazione. Il divieto però non è mai stato rispettato, si è continuato a coltivare nelle campagne a rischio e ad irrigare con acqua contaminata.

Nel 2004 ad Acerra si scopre che muoiono migliaia di pecore per una concentrazione di diossina 13 volte superiore alla media nazionale (Iaculli, 2007).

Un'analisi delle acque, effettuata recentemente dalla US-Navy in 166 abitazioni, avrebbe poi riscontrato la presenza di arsenico, solventi chimici, diossina e tetracloroetene nell'acqua corrente che arriva nelle case di tante province di Caserta e Napoli (Mazzeo, 2008). Per tale motivo, la Nato ha ritenuto opportuno evacuare le case occupate dalle famiglie dei militari

americani, mentre le case dei cittadini residenti negli stessi comuni, restano ancora occupate senza “eccessivi allarmismi”. Secondo i medici statunitensi, l’inquinamento dell’acqua sarebbe associato alla combustione illegale dei rifiuti in strada.

Gli effetti della contaminazione sulla salute umana, sono stati poi oggetto di ricerca di alcuni studi epidemiologici. Si è riscontrata in Campania un’alta incidenza di tumori ed un elevato indice di mortalità causato da tumori. L’indice di mortalità per tumore al fegato, per esempio, sfiora per ogni 100.000 abitanti, in media 36 uomini e 20 donne, rispetto ad una media nazionale che è di 14 (Senior et al., 2004). L’area dei comuni interessata nello studio, è quella che è stata definita come il “triangolo dei veleni o triangolo della morte”, che comprende dodici comuni tra cui Nola, Pomigliano, Marigliano, Acerra. In questo territorio, un’inchiesta della magistratura dello stesso anno, ovvero del 2004, aveva portato per la prima volta in Italia l’ipotesi di disastro ambientale, per l’inquinamento delle acque e del suolo, con ben 120 ettari di terra contaminati.

Dalle indagini epidemiologiche sono stati riscontrati, inoltre, incrementi della mortalità infantile e di malformazioni genetiche associati alla residenza in prossimità di siti di smaltimento legale o illegale di rifiuti tossici. Uno studio recente (Fazzo et al., 2008) illustra, attraverso l’approccio della cluster analysis³⁹, l’incremento di tali indici a livello comunale nelle aree in prossimità dei siti di smaltimento. Sono stati evidenziati cluster con eccessi significativi della mortalità per tumore del polmone, fegato, stomaco, rene e

³⁹La Cluster analysis indaga l’aggregazione spaziale dei singoli casi. Negli studi sulla mortalità in un territorio, basati sui dati delle municipalità, come quello esposto, i cluster sono definiti come la somma dei casi che risiedono nelle municipalità vicine che superano in modo significativo le attese. Queste ultime sono calcolate da un’indiretta standardizzazione, usando i punteggi di mortalità delle province di Napoli e Caserta, con l’esclusione del comune di Napoli. La cluster analysis è eseguita secondo la procedura delle Spatial Scan Statistics, pertanto il numero dei casi per ogni municipalità segue una distribuzione Poisson. La procedura implica una finestra radiale che si muove verso l’intera area di studio. Il raggio è calcolato come distanza tra i confini delle città, varia da 0 (quando una sola municipalità è inclusa nel cluster) a 10 Km (Fazzo et al., 2008).

vescica ed è emersa una prevalenza delle malformazioni congenite totali, degli arti, del sistema cardiovascolare e dell'apparato urogenitale. Questi cluster sono concentrati in una sub-area a cavallo delle due province, area nord di Napoli e sud di Caserta, nella quale sono più numerosi i siti di smaltimento illegale dei rifiuti tossici e dove è frequente la pratica della combustione dei rifiuti in strada.

In un successivo studio (Martuzzi et al., 2009), commissionato dalla Protezione civile e ripreso dalla "Commissione bicamerale sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse", si esorta ad intervenire immediatamente con azioni di bonifica, dando priorità alle aree più critiche che risultano dallo studio ben circoscritte e controllabili. Nei comuni con livello crescente di pressione ambientale da rifiuti, emergerebbe una progressione del rischio per alcune cause di mortalità e malformazioni congenite. L'andamento della mortalità totale aumenta del 2% nei comuni ad alto rischio rispetto ad altri comuni dell'area, così come l'incidenza dei tumori (ad es. il tumore al fegato aumenta del 8% negli uomini e del 7% nelle donne).

Altri studi interessanti riguardano l'analisi della diossina nel latte materno in un campione di cento donne della provincia di Caserta. I risultati finora mostrano che la dose di diossina riscontrata supera di 28 volte la soglia limite (Rivezzi, unpublished manuscript).

I risultati della ricerca denominata Sebiorec (acronimo che sta per Studio epidemiologico e di biomonitoraggio umano nella regione Campania), hanno mostrato dati che allertano, seppure senza allarmare, sul biomonitoraggio del latte materno e del sangue in un campione di persone provenienti da sedici comuni tra la provincia di Napoli e Caserta. La rilevazione di prodotti chimici estranei ai tessuti umani, come i metalli pesanti o le diossine, effettuata con il biomonitoraggio ha portato alla rilevazione di un carico di inquinanti che in media non risulterebbe più elevato rispetto ai livelli misurati in altre situazioni non industriali, soprattutto all'estero. Le indagini sono avvenute in 85 *pool*, ognuno raggruppava 10 test individuali. Le sostanze rilevate, seppure in bassa

concentrazione, sono comunque considerate indesiderabili perché pericolose. Più in dettaglio, i dati diventano maggiormente chiari. La residenza vicino a siti di abbandono di sostanze pericolose, ha indicato una maggiore esposizione a sostanze come diossine, furani e poli-cloro-bifenili (Pcb), causate probabilmente dalla combustione illegale dei rifiuti. E' stata riscontrata anche la tetra-cloro-dibenzo-p-diossina (Tcdd), conosciuta anche come diossina di Seveso, in una parte del campione, ed in alcuni pool la concentrazione è risultata 3 volte superiore a quella minima. L'arsenico, il piombo ed il mercurio, sarebbero inoltre stati riscontrati maggiormente in coloro che dichiarano di fare un maggiore consumo di acqua d'acquedotto.

A partire dalla presenza di questi dati, sembra porsi per gli psicologi di comunità un serio interrogativo rispetto innanzitutto alla percezione del problema e della sua gravità da parte della comunità ed in secondo luogo alla comprensione delle modalità con cui esso viene affrontato a livello individuale e sociale.

Nel territorio campano, esistono diverse associazioni ed organizzazioni informali con azione di informazione, denuncia e sensibilizzazione degli organismi istituzionali competenti⁴⁰ e della popolazione. Ogni anno l'associazione Legambiente denuncia il grave livello di inquinamento ambientale nel suo rapporto "Ecomafie" (cfr. Legambiente, 2009). Cittadini auto-organizzati appartenenti a comitati civici di lotta alle discariche e movimenti, come quello che trae il nome dalla definizione data ai territori in cui si espletano le pratiche criminali della combustione dei rifiuti, ovvero "la

⁴⁰ Molte istanze/denunce sono state presentate ad esempio dall'associazione "La Terra dei Fuochi" ai diversi comuni coinvolti, al comando generale della polizia municipale, al commissario straordinario dell'Asl Napoli 2 Nord, al prefetto e al questore di Napoli, alla commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite nello smaltimento dei rifiuti in Campania, alla Procura della Repubblica, di cui l'ultima denuncia è stata firmata da 709 persone e lettere al Presidente della Repubblica G. Napolitano (cfr. sito www.laterradeifuochi.it).

terra dei fuochi”, documentano con la pubblicazione on line di video-filmati i roghi che avvengono nel territorio ed organizzano incontri pubblici o manifestazioni per esprimere il dissenso rispetto all’abbandono del territorio da parte delle istituzioni. I comitati di lotta alle discariche e all’inceneritore, sorti nei vari territori (Chiaiano, Pianura, Terzigno e paesi vesuviani, Palma Campania, Afragola e area nord di Napoli, Acerra, Giugliano, Marcianise, S. Arcangelo Trimonte etc.), come iniziativa spontanea di partecipazione dal basso della cittadinanza, ha costruito negli anni un sapere condiviso sulle alternative sostenibili per il trattamento dei rifiuti, alternative alle discariche e agli inceneritori, alternative dal punto di vista ambientali non inquinanti e dal punto di vista economico, fruttuose per la popolazione intera, non per una minoranza che ne specula. I comitati hanno consultato esperti, anche internazionali, sono entrati a far parte di varie reti regionali come la rete dei “cittadini campani per un piano alternativo dei rifiuti” ed internazionali come la rete “Zero Waste International”⁴¹.

I membri di queste associazioni e comitati, raffrontati alle dimensioni effettive delle comunità territoriali in cui tale problema è fortemente visibile, costituiscono una minoranza seppure una minoranza attiva.

2. La necessità di comunicare il rischi: prima indagine sociale in Campania

Una ricerca recente (Pellegrino, 2009; Pellegrino & Cori, 2011) commissionata dal CNR di Pisa nell’ambito dello studio Sebioec, ha avuto l’obiettivo di effettuare un’indagine sociale sulla percezione del rischio nelle comunità che vivono i danni dei rifiuti e sul loro “immaginario epidemiologico”⁴² al fine di ottenere strumenti di conoscenza che agevolino la

⁴¹ <http://www.zerowaste.org>

⁴²L’epidemiologia studia i fattori ambientali che hanno effetti negativi sulla salute umana, quindi si occupa di rischi naturali o antropici (Cori, 2009), questi ultimi possono essere conseguenza ad esempio della collocazione di impianti come discariche o inceneritori. Per il suo oggetto di studio, è facilmente comprensibile come questo tipo di ricerca abbia implicazioni etiche, per cui l’essere cittadino, membro della comunità in esame e l’essere ricercatore diventano due identità inscindibilmente legate. Tale

complessa e delicata fase di comunicazione dei risultati del biomonitoraggio alle comunità. Prima di passare all'indagine sociale, occorre quindi fare una premessa sull'etica della comunicazione.

L'aspetto specifico dell'analisi sul biomonitoraggio umano, ha meritato particolare attenzione negli ultimi anni proprio per la fase di comunicazione dei risultati, poiché essa potrebbe indurre nelle comunità stigma sociale oltre che conseguenze economico-legali (Cori, 2009). La comunicazione ha l'obiettivo di costruire ponti tra saperi scientifici e saperi del senso comune, colmare un gap che spesso può essere molto ampio. L'ampiezza di questo divario non preclude ovviamente la possibilità che i due mondi comunichino tra loro e che uno attinga conoscenze dall'altro anche in modo implicito. Il dibattito sviluppatosi recentemente (Nelson et al., 2009), snoda l'interrogativo rispetto a quanto i risultati di una ricerca epidemiologica che di per sé fa assunzioni su un sistema eziologico multifattoriale e su un principio di confutazione che conferisce alla disciplina dignità di scienza e non di dogmatismo, possano poi indurre nei singoli inquietudine o semplificazioni cognitive basate su principi di tipo deterministico e lineare, e di attribuzione di un carattere di inconfutabilità che sono i principi del senso comune. L'abitudine alla certezza di politici e cittadini (Bianchi, 2009) è una delle difficoltà considerate nella traduzione della ricerca scientifica nell'orizzonte dei saperi comuni. Anche per evitare le conseguenze negative del “sapere” o per incompetenza nella gestione della comunicazione, prevarrebbe secondo gli autori una tendenza da parte delle istituzioni ad adottare procedure non trasparenti nel rapporto con la cittadinanza come emergerebbe da alcuni dei risultati della ricerca sociale del Sebioec (Cori, 2009). Le procedure di non trasparenza sono chiaramente contrarie ad un'ottica di democratizzazione del sapere, necessaria soprattutto quando esso riguarda un bene dei cittadini, come la salute dell'uomo e dell'ambiente in cui egli vive. Attualmente non si è ancora svolta la fase di comunicazione dei risultati Sebioec sul

disciplina ha quindi anche implicazioni politiche, poiché scelte decisionali fondamentali possono derivare ed essere influenzate proprio dall'emergere di risultati più o meno preoccupanti

biomonitoraggio alle popolazioni locali, seppure la ricerca sia stata commissionata dalla regione Campania, e abbia preveduto a tale scopo anche l'indagine sociale. A partire dal 2009, anno in cui i ricercatori hanno consegnato il report finale (Bianchi & Cori, 2011), da parte della regione non c'è stato ancora un tentativo di avviare un dialogo con la cittadinanza. Tale silenzio costituisce un'ennesima conferma dell'assenza di un processo politico inteso in senso democratico e di un'assenza di considerazione del bene e dell'interesse dei cittadini.

L'attenzione alla comunicazione dei risultati, secondo gli autori, deve tener conto di tre possibili conseguenze, ovvero la polarizzazione su posizioni che sono essenzialmente di tre tipi: negazioniste, riduzioniste e catastrofiste. Tali posizioni sono già state riscontrate come conseguenza delle ricerche epidemiologiche finora prodotte sui nessi tra ambiente e salute in Campania (Senior & Mazza, 2004; Altavista et al., 2004; Comba et al., 2006).

La prima tipologia di posizioni, nega i rischi associati all'inquinamento da rifiuti per l'assenza di prove sul nesso causa-effetto; la seconda minimizza la portata dei risultati, giudicando gli studi deboli dal punto di vista metodologico; la terza adotta un principio di causalità lineare, focalizzandosi sugli eccessi del rischio. Queste ultime posizioni sono quelle comuni nel sentire dei cittadini e dei vari gruppi organizzati, mentre le altre, soprattutto le prime, sarebbero quelle caratteristiche della politica nazionale, soprattutto del commissariato sui rifiuti ⁴³(Bianchi, 2009).

Data tale premessa, si comprende la necessità di effettuare uno studio sociale concomitante all'analisi epidemiologica.

⁴³ Bianchi (2009) sottolinea questa fase negazionista esplicita soprattutto nel periodo 2007- 2008. Dopo un lungo dibattito su "Epidemiologia e Prevenzione", le tesi negazioniste trovano un affossamento rispetto alla critica del commissariato sui contenuti della ricerca, con la pubblicazione su rivista internazionale dello studio coordinato dall'OMS già nel 2004 (Martuzzi et al., 2009). I risultati mostrano andamenti crescenti di mortalità e di alcuni tipi di malformazioni congenite, parallelamente al livello di compromissione ambientale dovuta ai rifiuti pericolosi, tra le province di Napoli e Caserta. Oltre alle determinanti ambientali, si considerano infatti in questo studio determinanti anche di tipo sociale (es. deprivazione sociale).

L'indagine costituisce il primo studio nella regione che cerca di indagare e svelare la nebulosa finora esistente sulla percezione della gravità del problema ambientale.

Attraverso analisi qualitative di 80 interviste e attraverso l'analisi di dati provenienti da circa 1000 questionari somministrati a persone residenti nei comuni, classificati dagli studi epidemiologici come a rischio medio, elevato e basso, si inquadrano i risultati nell'ottica di una crisi eco-epi-politica, rappresentata in modo emblematico dalla crisi dei rifiuti (Cori & Pellegrino, 2011).

I rifiuti sarebbero visti come il ritorno del rimosso, come evidente e tangibile rappresentazione, qui maggiore che altrove, di una sofferenza sociale. Il rifiuto è emblema di tutto ciò che per senso di colpa la società preferirebbe non vedere e allontanare da sé, della sua tendenza spasmodica di consumare e di sfruttare le risorse del pianeta in modo sempre più irrimediabile.

Dalle narrazioni, emergerebbe un racconto che illumina una condizione di angoscia e preoccupazione rispetto al rischio, di cui il corpo si farebbe portatore attraverso la genesi di malattie. Nella maggior parte dei casi, c'è la convinzione che la crisi ecologica riguardi in maniera diretta l'aumento dei tumori. L'effetto si esprimerebbe attraverso anche disturbi di digestione ed un calo di vitalità, come l'astenia. A corroborare tali interpretazioni, ci sarebbero anche i dati provenienti dall'uso del questionario. Nel campione si osserva un'elevata percezione del rischio, una preoccupazione maggiore per i rifiuti e l'inquinamento atmosferico (80%), di tutte le altre tipologie di rischio esaminate (calamità naturali, rischi volontari etc.). Più della metà del campione (60%) considera il problema ambientale creatosi come grave e risolvibile a fronte di una più bassa percentuale (27%) che lo considera irrisolvibile. Tale risultato indicherebbe in senso generale una tendenza comunque a sperare ancora presente e una moderata percezione di poter controllare il rischio.

L'alta percezione dei rischi, tuttavia, si esprime soprattutto nella credenza di ammalarsi in modo certo o molto probabile di un tumore (90%), senza distinzione tra aree territoriali a bassa, media o alta pressione da discariche. Sarebbero quindi presenti secondo gli autori (Bianchi & Cori, 2011), le principali caratteristiche che contribuiscono a spiegare un'alta percezione dei rischi, anche più grave di quella effettiva: il rischio è involontario, ha una distribuzione ineguale poiché colpisce maggiormente le comunità deprivate che vivono più vicine alle aree inquinate, è inevitabile anche se si prendono precauzioni, causa danni irreversibili anche poco conosciuti dalla scienza, ed è oggetto di affermazioni contraddittorie da parte dei responsabili della gestione, come le istituzioni, verso come vedremo si concentra un alto livello di sfiducia.

Ritornando all'analisi delle narrazioni, riportiamo i significati emersi anche rispetto alle malattie sentite come probabili. Il tumore, soprattutto dei più giovani, sarebbe visto come una punizione per una colpa collettiva, compiuta dalle generazioni precedenti e da quella attuale, responsabile per la sua passività. In questa concezione, che sembrerebbe quella maggiormente diffusa, sembra esserci consapevolezza di interdipendenza nel problema ambientale.

Malgrado sia ben chiara la percezione dei rischi connessi all'inquinamento da rifiuti, risulta però una disattivazione di queste conoscenze. “Giocare al gioco di non pensare”, parafrasando le parole di un intervistato, sarebbe una strategia comune derivante da diversi fattori, uno dei quali è la sfiducia nel sapere stabilmente costituito. La sfiducia ed il dubbio insinuato sui danni ed i rischi, sarebbe una caratteristica comune, secondo gli autori, nella nostra post-modernità, dovuta ad una competizione tra pluralità e diversità di verità e saperi.

La crisi ecologica è connessa ad una profonda crisi politica.

Non esiste narrazione sui rifiuti che non sia anche una narrazione sui politici e sulla camorra, che nell'immaginario comune appaiono il più delle volte unità inscindibili, i cui confini sono labili o addirittura assenti.

Lo stato, le istituzioni, sono rappresentate sempre in modo negativo o come impotenti, o come potenti e prevaricatorie, o come semplicemente rappresentanti di una società civile anch'essa degradata, dando espressione in quest'ultimo caso ad un sentimento di svalutazione collettiva. Rispetto alla democrazia rappresentativa, sembra sussistere una sorta di ambivalenza, se da un lato c'è un desiderio di una forte leadership, con l'idea che questa abbia il comando, dall'altro però contemporaneamente c'è diffidenza verso chi viene posto in una situazione di comando. A questa svalutazione delle istituzioni corrisponde una parallela svalutazione dei cittadini, che sussiste nella maggioranza dei casi. I concittadini sono visti come immaturi, immorali e condannabili in tale visione. Questa condanna viene interpretata dalle autrici come un'interiorizzazione del modello democratico, che farebbe percepire quindi la sua inesistenza nei comportamenti degli altri concittadini e nel proprio ambiente. I restanti intervistati (circa un terzo), invece, danno spiegazioni della non reattività, in base all'esistenza di un sentimento di impotenza e di disconnessione per la presenza del dubbio.

Sia che vengano percepiti come attori negativi intenzionali, sia che vengano percepiti come complici non intenzionali, perché impotenti, i cittadini che le istituzioni non sono investiti di fiducia. Sembrano saltare quelli che sono definiti come riferimenti simbolici gerarchici (verso le istituzioni ed il sapere istituzionale) ed orizzontali (verso gli altri concittadini). Sebbene appaiano valorizzate le esperienze di coordinamento tra pari non prossimi, sconosciuti, esse non risultano regolate da istanze terze, ovvero le figure e le strutture di mediazione sistemica, pertanto perdono di legittimità i soggetti che assumono un ruolo di super-partes.

La crisi fiduciaria nelle relazioni con altri concittadini, orizzontali, prevarrebbe nei giovani uomini che attribuirebbero le responsabilità del problema all'incapacità di un coordinamento tra pari, tra cittadini. La propria responsabilità personale, per esempio per la raccolta differenziata, sembra perdere di significato e diluirsi perché cieca dell'azione altrui e diffidente

rispetto a tale azione⁴⁴. La crisi fiduciaria nei riferimenti gerarchici, appare prevalente invece negli intervistati più anziani e di genere femminile.

La mancanza di un ordine sia in senso verticale che orizzontale, in questo contesto culturale specifico, è imputabile, secondo gli autori, più che alla fine del sociale, alla fine del politico. Ciò che viene ipotizzato in Campania, è non solo il primato della dimensione politica su quella sociale, ma la presenza di un lungo travaglio predemocratico, per cui si ritiene più corretto parlare di un non inizio anziché di una fine del processo politico, democraticamente inteso.

Cori & Pellegrino (2011) individuano come “Il vecchio modello meridionale dell'onere legittimo e obbligato tra prossimi, nel quale i cittadini si sentivano legittimati a sostenersi a vicenda all'interno di cerchie ristrette, distante dalla dialettica Stato e società civile, pare indebolito dalle narrazioni” (p.86) che condannano tale sistema familistico amorale. Sebbene anche la fiducia personale sia compromessa ed i legami risentano di precarietà, esisterebbe però nella maggior parte dei casi, una condanna esplicita al sistema di gestione dei rapporti e dei diritti di tipo familistico ed un desiderio di veri processi democratici, che nel territorio non si sarebbero mai realizzati.

⁴⁴La fiducia appare quindi un tema fondante che accomuna questo studio agli studi sulle comunità contaminate (Edelstein,2002), agli studi ancora sulla percezione dei rischi, agli studi sull'azione collettiva, vista nei termini di un dilemma sociale, e agli studi in particolare sull'azione di protesta. Una debole fiducia nelle istituzioni che gestiscono il rischio sarebbe alla base sia di un'alta percezione del rischio, sia della scelta di un'azione di protesta più che di cooperazione. La sfiducia, d'altra parte, è essa stessa un risultato del vivere in aree contaminate. Non solo nelle Istituzioni ma anche nella comunità risulta allentata la rete di fiducia, come effetto della paura (op.cit.). La fiducia sociale, la fiducia negli altri cittadini, quella definita nella ricerca del Sebiorec come fiducia orizzontale, sembra avere un'influenza diretta sulla scelta di cooperare. Meno fiducia si ha nella possibilità che gli altri coopereranno, meno si parteciperà a propria volta, così come dimostrano le ricerche sulla cooperazione in psicologia sociale.

Capitolo 7. L'esplorazione dei punti di vista di una comunità sul rischio e la partecipazione contro le discariche

1. Premessa di un primo studio esplorativo

L'esame della letteratura sulla partecipazione e sul rischio ambientale, analizzata nei primi capitoli, e l'osservazione di un contesto con una particolare configurazione, poco controllabile e molto minaccioso, ha portato alla delineazione di un primo studio a partire dalla necessità di individuare come tale contesto possa essere determinante nella scelta partecipativa. L'idea è che tale contesto possa eventualmente modificare o porre in un nuovo ordine le determinanti già individuate in letteratura come base della partecipazione, in particolare della forma che essa assume nell'azione socio-politica di protesta, e che altri fattori di ordine situato possano intervenire nel processo.

Quando diciamo che il contesto ha un ruolo nel definire le determinanti della partecipazione, intendiamo considerare la sua influenza sia in senso positivo che negativo. Un contesto, caratterizzato dal via libera all' illegalità e alle attività illecite che promuovono il rischio, e da ancora un travaglio predemocratico (Cori & Pellegrino, 2011), in cui si è in una perenne crisi politica, di cui la crisi dei rifiuti è semplicemente l'epifenomeno, fornirà molto probabilmente degli ostacoli più che degli incentivi alla protesta, che invece è espressione di un dissenso democratico.

Se il contesto è minaccioso poi per la presenza di rischi effettivi che abbiamo esposto nel precedente capitolo, per la presenza di una non chiara trasparenza e comunicazione da parte di chi gestisce tale rischio, ovvero delle istituzioni, che come abbiamo visto con la ricerca Sebioec, ancora tacciono rispetto ai risultati, allora immaginiamo che tale contesto amplificherà anche la percezione soggettiva del rischio.

2. Obiettivi

L'indagine ha avuto lo scopo generale di inquadrare nel contesto locale la partecipazione e la rappresentazione del rischio ambientale da rifiuti. Sebbene alcune determinanti psicosociali potrebbero essere comuni ad ogni azione di protesta, la letteratura ha individuato che la prevalenza di alcune rispetto ad altre sono comunque influenzate almeno dal tipo di contesto di partecipazione.

In questo senso, il fenomeno studiato è la partecipazione in relazione soprattutto al rischio, considerando come prioritarie linee di indagine i fattori di interconnessione tra individuo e contesto, inteso non solo come contesto di partecipazione, ma come comunità e luogo territoriale specifico in cui si è effettuata l'indagine, che possono fungere o come ostacoli o come incentivi alla partecipazione ad azioni di difesa del territorio dai cosiddetti LULU (*Locally unwanted land uses*, Gibson, 2005; McAvoy, 1998), in particolare dalle discariche di RSU (rifiuti solidi urbani) e dalla presenza di roghi di rifiuti. Ricordando che la nostra domanda di ricerca mirava a capire i motivi psicosociali della scarsa reattività al rischio da contaminazione per rifiuti, questo studio quindi ha avuto gli obiettivi specifici di esplorare in un'ottica situata i punti di vista della comunità su sé stessa, avviando un percorso di riflessività con i referenti chiave della comunità sulla considerazione che essi hanno del fenomeno rispetto a come esso emerge nella loro comunità territoriale. Per comprendere i perché della non protesta o partecipazione in generale, a mio avviso, non si può prescindere dall'esame in positivo della protesta e della partecipazione.

E' stata essenziale poi, a questo proposito, l'indagine delle motivazioni che spingono molti dei cittadini intervistati ad adottare varie forme di partecipazione.

L'aspettativa rispetto a tale studio, è stata quella di esplorare quindi la possibilità che intervenissero in modo prevalente alcune variabili psicosociali individuate già dalla letteratura, e la possibilità che esistano ulteriori fattori, specifici di tale contesto territoriale, che potessero contribuire a spiegare una scarsa o un'ampia partecipazione. Ricorrendo alla letteratura esposta nei precedenti capitoli, mi aspettavo di integrare il modello di Klandermans (1997), rivisto da Mannarini et al. (2009) per il movimento LULU, con ulteriori variabili situate, e che potessero essere generalizzate almeno ai contesti simili a quello che abbiamo esaminato. Tale studio è stato quindi la premessa esplorativa per un ulteriore studio di verifica di un modello integrato delle determinanti della partecipazione, che sarà esaminato nell'ultimo capitolo.

3. Motivazioni della scelta del contesto

Il comune scelto per la nostra indagine è il comune di Giugliano in Campania. Giugliano è a pochi km di distanza da Napoli, il capoluogo della regione Campania. Con un'estensione di 94,17 km² ed una popolazione di 110.000 abitanti, si profila così come il più grande dei 92 comuni della Provincia di Napoli.

Nell'ultimo trentennio Giugliano è stato trasformato da centro rurale in una città con alto sviluppo urbanistico, di cui gran parte è stato eseguito in modo abusivo (30.000 vani) grazie alla creazione di microsistemi conniventi, come testimoniano le inchieste della magistratura del 2008 che coinvolgono il personale degli uffici comunali e della polizia municipale.

Il comune è stato scelto nell'indagine per la presenza che si riscontra di entrambi i problemi: da un lato le sue campagne diventano sversatoi di rifiuti in cui si consuma il rito velenoso dei roghi (oltre 50 siti censiti), che le danno il triste appellativo di "terra dei fuochi", dall'altro sono presenti numerosi siti di stoccaggio, discariche e Cdr (combustibile da rifiuto) (cfr. Rabbitti, 2008).

La più grande discarica presente è Taverna del Re con 6 milioni di balle di rifiuti⁴⁵, stoccate senza essere state precedentemente trattate per divenire Cdr.

In questi anni le comunità del Giuglianese hanno espresso proteste che hanno coinvolto però in maniera più costante solo un esiguo numero di cittadini, rispetto al totale della popolazione residente. Particolarmente significativa è stata la protesta espressa alla fine del 2007, quando dopo tre duri mesi di presidio e di scontri si ottenne la chiusura, poi rivelatasi temporanea, di Taverna del Re. Recentemente la protesta si è riaccesa in seguito ad una nuova ed improvvisa apertura del sito per il conferimento dei RSU della città di Napoli, ritornata all'ennesima condizione di "emergenza". In questa ultima ondata di protesta, si è riusciti ad allargare il coinvolgimento dei cittadini, che hanno manifestato in piazza in circa 1.500, adunati dai comitati locali, dalle organizzazioni politiche di opposizione all'attuale amministrazione e civiche, dalle scuole e dalle parrocchie.

Resta però ancora difficile il coinvolgimento della cittadinanza per azioni non solo occasionali di protesta, ma per azioni più impegnative e costanti di presidio del territorio e di sensibilizzazione. Resta difficile anche la mobilitazione di massa, al di là della singola emergenza per la riapertura temporanea di una delle discariche del territorio.

Per quanto riguarda i roghi dei rifiuti, la protesta che si è espressa è stata caratterizzata da denunce e videodocumentazioni quasi quotidiane del fenomeno da parte di cittadini autonomi o afferenti ad un'associazione, chiamata appunto "La terra dei fuochi", dalla pubblicazione di ricerche e dossier di altre associazioni come Legambiente, da manifestazioni e cortei degli stessi comitati civici che esprimono la protesta contro le discariche dei

⁴⁵ In ordine di tempo, i primi lotti di terreno coltivato a frutta convertiti in discarica, sono stati quelli del blocco di Villa Literno nel giugno 2003. Il sito di stoccaggio, su un'estensione di circa 64 ettari, fu esaurito nel 2005 e poi posto sotto sequestro dalla magistratura nell'agosto del 2007 perché il contenuto delle balle stoccate non era conforme alla composizione prevista per essere classificato Cdr. L'altro blocco, su un'estensione di 45 ettari e senza soluzione di continuità con il precedente, ha iniziato ad ospitare le balle di rifiuti nel dicembre 2005 e, con i successivi 4 ampliamenti, è stato chiuso solo nell'ottobre 2008 per poi essere quindi recentemente riaperto per ospitare i rifiuti del napoletano durante l'ennesima crisi emergenziale.

rifiuti urbani. Tali discariche, come è stato accennato nel capitolo precedente, non contengono solo rifiuti urbani (che di per sé sarebbero già pericolosi se depositati senza essere differenziati per la presenza di percolato, che si produce dalla decomposizione della materia organica con l'aggiunta di acqua piovana), ma anche rifiuti industriali e di ogni sorta, portati illecitamente in discarica.

La partecipazione che si può constatare in tale territorio, se assume la connotazione della protesta, poiché si esprime in ogni caso contro la presenza di discariche altamente inquinanti sul territorio e quindi per la bonifica dello stesso, assume le metodologie più disparate, che variano dalla mobilitazione in azioni di presidio dei siti, nei momenti di nuova apertura degli stessi, all'azione più tipica di forme di partecipazione collettiva intellettuale e comunicativa, ovvero organizzazione di incontri pubblici per la diffusione di informazioni sul problema in esame e sulle strategie per una gestione alternativa dei rifiuti, coinvolgendo in questi progetti le strutture del territorio, come le scuole. Oltre alle metodologie, anche le argomentazioni dei comitati locali, sono articolate con proposte tecniche, e simili a quelle degli altri comitati della regione, così come abbiamo già accennato a proposito dell'analisi del contesto. Così come gli altri comitati della regione, infatti, anche il comitato presente a Giugliano ed i vari gruppi di protesta hanno argomentazioni di carattere ideologico e generale che sostituiscono alla logica Nimby, una logica Niaby (Maurano, unpublished manuscript)⁴⁶.

3. I partecipanti e le procedure dello studio

⁴⁶ Negli anni si è costituita una rete di comitati, associazioni, cittadini vari, che è entrata a far parte di reti internazionali come la *Zero Waste International Alliance* che proprio nella città capoluogo ha avuto il suo ultimo meeting internazionale.

I partecipanti alla ricerca sono stati nella maggior parte dei casi, ovvero in 10 casi su 15, attivisti con alto coinvolgimento in organizzazioni, comitati o partiti, che hanno aderito in vari modi al movimento di protesta contro l'apertura di vecchie o nuove discariche dei rifiuti. Solo tre persone intervistate, non risultavano aver aderito a tale movimento, sebbene idealmente ne erano simpatizzanti, condividendo quindi l'atteggiamento ostile alle discariche.

Altre due testimonianze raccolte sono provenute dai referenti tecnici dell'ufficio comunale, con delega all'ambiente, che non hanno aderito ovviamente al movimento di protesta che si era espresso anche contro l'amministrazione per la quale essi lavoravano.

Gli intervistati sono stati scelti come testimoni chiave per il loro ruolo nella protesta e/o per la loro conoscenza della comunità territoriale. Essi sono stati in totale 15, di età media 40, di cui 12 di sesso maschile e solo 3 di sesso femminile.

In particolare il campione è costituito da: un assessore comunale all'ambiente in uscita, presente fino ad un mese prima dell'inizio della ricerca nella giunta di maggioranza, e attualmente partecipante di organizzazione politica e civica; da un ex sindaco, attuale consigliere comunale di minoranza; da due funzionari comunali con incarichi e responsabilità nel settore ambientale; da quattro partecipanti ad alto impegno ai comitati di lotta alle discariche; da tre presidenti di associazioni a carattere ambientalista; da un partecipante alle proteste ed imprenditore in uno stabilimento balneare del litorale; da un preside e altri due imprenditori e simpatizzanti ma non aderenti al movimento di protesta. Le variabili che differenziano gli intervistati che possono essere più rilevanti sono il ruolo per il quale sono stati contattati: di referenti politici (Ref.pol.), di referenti tecnici del comune (Funz.Com.), di referenti delle associazioni o dei comitati (Ref.ass.), di imprenditori (Imp.) o lavoratori nel sistema scolastico, come preside o docente, (Ruo-Sco); e la variabile partecipazione attuale, se presente o assente (Part.; Npart). Tali variabili,

essendo pochi i casi considerati, non hanno sufficiente variabilità, pertanto sono considerate solo come etichette da riportare, durante la citazione di stralci di narrazione, per individuare i casi. L'obiettivo di tale studio, inoltre, era indagare il nostro fenomeno attraverso il punto di vista degli intervistati, senza l'interesse a rilevare differenze possibili, ad esempio tra partecipanti e non partecipanti, nell'emergenza di tali punti di vista.

Gli intervistati sono stati contattati sul campo durante manifestazioni o riunioni, a cui ho partecipato, o sono stati contattati grazie a conoscenti comuni che hanno agevolato il senso di fiducia e la legittimazione di quanto veniva proposto nella ricerca.

Dopo aver fornito il loro consenso informato, i partecipanti sono stati da me intervistati. Le interviste sono durate in media 1,5 h, sono avvenute nelle sedi delle associazioni o del comune o presso il domicilio degli intervistati. In questo modo, infatti, i partecipanti sono stati maggiormente a loro agio, e l'impressione è stata quella di partecipare ad una informale conversazione. Con alcuni di essi, era già stabilita una pregressa conoscenza grazie al mio impegno di attivista presso movimenti di carattere regionale.

Ai testimoni è stato comunicato che l'interesse della ricerca era quello di raccogliere il loro punto di vista rispetto alla percezione dei rischi e alla partecipazione nella comunità di Giugliano, a fronte della questione ambientale (roghi e discariche di rifiuti). Essi sono stati, inoltre, motivati anticipando loro che la comunicazione dei risultati in seguito alla conclusione di tutte le fasi di ricerca, sarebbe avvenuta attraverso incontri pubblici a cui essi sarebbero stati invitati, insieme ad alcuni referenti dell'attuale amministrazione comunale⁴⁷.

⁴⁷ Non è stato possibile intervistare alcuni referenti dell'attuale amministrazione di maggioranza, poiché sebbene io abbia contattato due volte il portavoce del sindaco attraverso comunicazioni telefoniche, non ho ricevuto risposta per un appuntamento. Per l'incontro di restituzione dei risultati, proverò a ricontattare e ad invitare l'amministrazione, considerando utile la possibilità di un confronto.

5. Lo strumento

L'indagine ha compreso l'uso di interviste semistrutturate, audioregistrate e poi trascritte, con l'approfondimento dei fattori individuati nella letteratura come alla base dell'azione collettiva di protesta e come effetti psicosociali del vivere in aree contaminate. Questi ultimi potrebbero, infatti, costituire dei vincoli alla azione partecipata. Sono stati esplorati i punti di vista dei keypeople riguardo a differenti aree, considerando ognuna declinata per le sue implicazioni per il rischio e la partecipazione contro le discariche. Le aree e le domande che le introducono sono riportate qui di seguito.

I. Contesto di partecipazione/protesta;

a) In cosa consiste la protesta contro le discariche o i roghi?

Con tale domanda è dato spazio al racconto dell'organizzazione delle attività, dei limiti e delle risorse dell' associazione/comitato.

II. Motivazioni esplicite della partecipazione o della non partecipazione, che si declina nelle sottoaree: personali e gruppali;

b) Come è nata la partecipazione al movimento di protesta?

La domanda implica il racconto della storia del movimento di protesta, sia in senso grupale che personale, considerando importante ascoltare come le motivazioni personali si sono raccordate con quelle di una collettività

III. Valutazione del problema e attribuzione di responsabilità;

c) A chi attribuire le responsabilità del problema?

L'attribuzione delle responsabilità potrebbe essere etero o auto-diretta e potrebbe differenziarsi a seconda degli aspetti considerati del problema.

IV. Territorio di riferimento (contesto geografico, sociale e politico);

d) Cosa vuol dire prendere parte ad azioni di protesta a Giugliano?

La domanda tende a porre enfasi sul contesto politico e geografico di riferimento che può ostacolare o promuovere la partecipazione ed il legame dell'individuo al territorio

V. Caratteristiche peculiari del tipo di Comunità (es. cultura dominante rispetto alla partecipazione);

e) Cosa vuol dire partecipare per il cittadino giuglianese?

Questa domanda, invece, tende a sollevare l'attenzione sulle caratteristiche proprie della comunità che potrebbero spiegare ad esempio una debole partecipazione.

VI. Rappresentazione dei rischi (personale e ipotizzata da parte della comunità in cui si vive) che si declina nelle sottoaree di: conoscenza, intensità percepita e reazioni ai rischi;

f) Cosa conoscono i cittadini del problema dello smaltimento dei rifiuti?

La domanda tende a capire qual è la percezione degli intervistati rispetto al grado e al tipo di informazione posseduto dai cittadini, percezione questa che spesso orienta le loro scelte di azione nei confronti della sensibilizzazione al problema e che può risultare efficace o meno.

g) Come i cittadini percepiscono i rischi derivanti dall'esposizione ai rifiuti? E' indagata, in questo caso, la percezione che gli intervistati hanno di quanto sia sentito il rischio come prioritario e grave dai cittadini. In questo caso, è importante valutare tale percezione, sia perché può dare informazioni utili sulla comunità stessa, sia perché può darci informazioni sul grado di vicinanza nella sensibilità che gli intervistati percepiscono tra sé ed i cittadini, che può essere alla base della scelta consapevole o non di una determinata metodologia di comunicazione tra associazioni e cittadinanza.

h) Come i cittadini reagiscono a questa percezione?

E' importante l'indagine della reazione dei cittadini, poiché può portare la riflessione sulle strategie di coping che gli individui utilizzano, ed anche qui può stimolare una riflessione sulla vicinanza o meno tra gli intervistati ed i cittadini di cui essi parlano.

VII. Prospettive di cambiamento;

i) Si può ancora sperare?

Quest' ultima domanda mira a sottolineare se e quali prospettive di cambiamento, progettualità e punti di forza sono individuati dai testimoni.

6. L'analisi tematica delle interviste

Le interviste sono state esaminate dapprima attraverso un'analisi tematica, che aveva l'obiettivo di individuare i principali temi emersi dalle narrazioni, e quindi di analizzare ogni tema nel dettaglio, e poi attraverso un'analisi lessicale, che aveva invece l'obiettivo di valutare tutte le interviste nel complesso, per individuare modalità semantiche con cui si organizzavano le narrazioni.

La tipologia di analisi qualitativa che si è rivelata utile al fine di coniugare libertà interpretativa e sistematicità e trasparenza delle procedure, è stata appunto l'analisi tematica.

L'analisi tematica è un processo di segmentazione, categorizzazione e riassemblamento di pezzi di dati testuali, che portano ad interpretazioni poste a diversi livelli di astrazione (Silverman, 2000). Essa rispecchia i criteri di sistematicità e comprensività di ogni analisi qualitativa. È sistematica e comprensiva perché le procedure seguite sono applicate a tutti i dati; è radicata nel testo, perché è possibile ritornare al dato nel suo stato grezzo attraverso l'analisi; è dinamica, perché non può essere pianificata pienamente all'inizio del processo, le idee ed i temi "emergono" come parte del processo di lavoro.

L'analisi tematica ha tenuto presente i riferimenti teorici presentati nei capitoli precedenti, come linee guida, che avevano guidato sia la conduzione

dell'intervista che appunto la sua successiva elaborazione. I temi sono stati scelti in seguito alla lettura delle prime interviste e sono stati poi utilizzati come dei macrocontenitori utili a dare una cornice di significato più circoscritta ai successivi tralci testuali esaminati. Eccetto che per i codici più strettamente correlati ad aspetti descrittivi della realtà contestuale, la procedura è stata quindi un tentativo costante di interlocuzione tra me come ricercatore ed il testo attraverso la letteratura di riferimento sui costrutti relativi alla partecipazione ed al rischio, e nello stesso tempo un tentativo di interlocuzione tra me come ricercatore e la letteratura attraverso il testo. È infatti, a mio avviso, impossibile prescindere dalla letteratura di riferimento così come dalle teorie implicite e dalla conoscenza del contesto in cui come ricercatore opero. Tali strumenti non vanno considerati degli ostacoli ad un percorso induttivo, ma delle risorse che impreziosiscono il materiale con più profondi significati⁴⁸. Il percorso da me seguito, è stato quindi quello di pensare con intenzionalità ad una possibile, una delle tante possibili, costruzione dei dati, focalizzando attenzione e memoria sulle questioni di ricerca per me rilevanti, e cercando di fluttuare in modo flessibile tra la letteratura già presente e le possibili suggestioni derivanti dalla lettura più volte effettuata dei testi. Nel procedimento si è tenuto conto anche del significato dei dati per la persona che li ha prodotti e per tale motivo si è rivelata essenziale la conoscenza del contesto locale, favorita dalla mia partecipazione alle riunioni e agli incontri con le associazioni ed i comitati di cittadini, precedente anche alla mia ricerca nel ruolo di attivista. Le domande che come ricercatrice mi sono posta rispetto agli argomenti di mio interesse, sono così riassumibili: “Cosa gli intervistati dicono rispetto a”, “Perché dicono questo?” “Cosa potrebbero voler dire attraverso questo?”, “Cosa invece omettono di dire?” “Tale riferimento richiama qualche costrutto presente in letteratura?”. Queste domande ovviamente hanno condotto all'interpretazione.

⁴⁸ E'infatti, secondo tale prospettiva, impossibile parlare di dati, se non di costruzione di dati.

Nel momento in cui si è avanzata un'interpretazione, essa è stata poi controllata nei successivi raggruppamenti di dati.

Procedendo per ordine, nella descrizione della procedura di analisi tematica, è stata effettuata una prima lettura aperta delle interviste, che è servita a familiarizzare con il materiale a disposizione. Una seconda lettura di alcune interviste ha poi portato all'individuazione di temi generali, così come emergevano secondo le suggestioni suscitate nel ricercatore, rispondendo in particolare alla prima domanda: "Cosa gli intervistati dicono rispetto alle aree evidenziate nella griglia di intervista?". Tali temi individuati sono stati poi verificati anche nelle successive interviste analizzate.

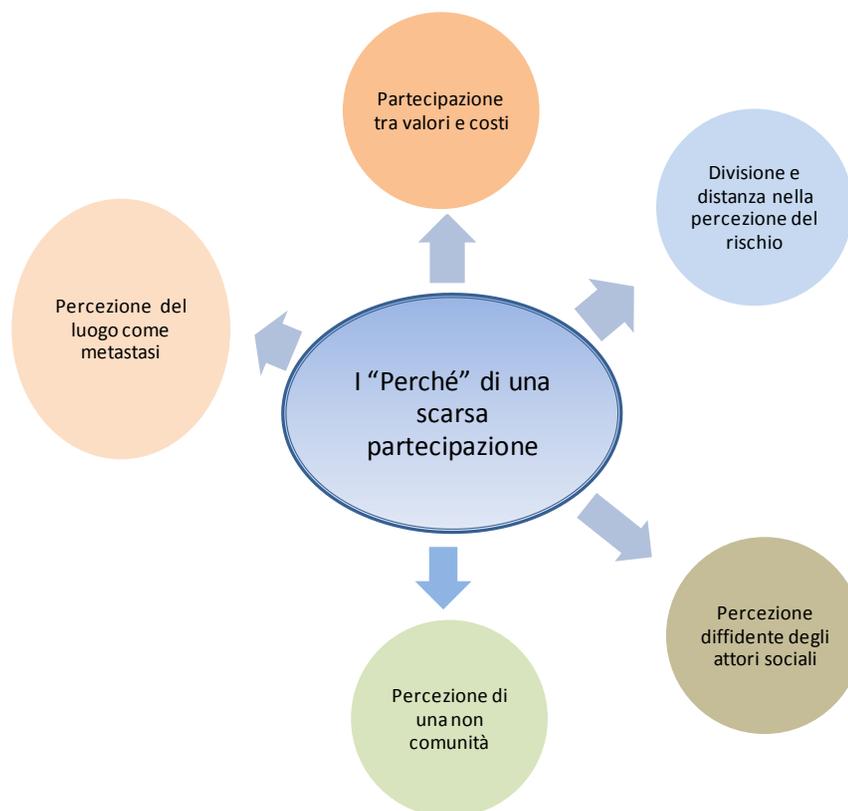
In una terza lettura, a partire dai temi precedentemente individuati, si è passati ad una individuazione dei primi codici rientranti nei vari temi. Anche questi primi codici individuati così come i temi iniziali sono serviti come lenti, indossate in modo flessibile, con cui guardare le successive interviste da codificare.

Come è possibile procedere con tale strumento di analisi, infatti, la divisione in unità di codifica è stata non definita a priori poiché è stata guidata dal sistema di codifica iniziale che ha permesso via via di identificare pezzi significativi dei dati testuali. Le unità di testo su cui si è lavorato pertanto sono state singole frasi o periodi, a seconda del livello di significatività ad esse attribuito rispetto ai concetti espressi riguardo al tema e ai codici via via stabiliti. La lettura dei codici e delle parti testuali da essi rappresentate, ha portato all'elaborazione di interpretazioni più generali. Esse sono poi state controllate attraverso i casi, prima di generare categorie di un livello di astrazione superiore, inclusive delle interpretazioni precedenti e di astrazione intermedia tra il codice ed il tema. Tali categorie avevano una funzione intermedia tra la macrocategoria o tema di carattere generale, e con più evidente riferimento teorico, ed il codice che invece risultava maggiormente attinente al testo e derivavano dal raggruppamento tra più codici simili. Per l'organizzazione dei dati, si sono create delle rappresentazioni grafiche in

tabelle che riportassero i codici, le categorie, ed i temi (eventualmente nelle diverse dimensioni individuate).

Alla fine del processo di astrazione, sono state trovate somiglianze e differenze, ovvero relazioni, tra le categorie dei vari temi connessi all'oggetto della nostra indagine. Tali relazioni sono state discusse con il supervisore, sono state quindi elaborate attraverso un confronto di due diversi ricercatori e generano le conclusioni del processo di ricerca. Complessivamente sono stati individuati 446 codici, raggruppati in 81 famiglie di codici, o categorie, che ad un livello di astrazione maggiore richiamavano 19 dimensioni semantiche dei 6 temi individuati (vedi Fig. 1.). Le relazioni tra i temi e le categorie saranno evidenziate nelle conclusioni del capitolo.

Fig.1. Analisi tematica



6.1 Il primo tema: percezione del luogo come una metastasi

La prima riflessione, ovvero il primo tema è stato quello che abbiamo etichettato, come percezione del luogo come metastasi. Il luogo è valutato secondo due dimensioni, come è esposto nella tabella seguente, in cui sul lato sinistro riscontriamo le dimensioni e sul lato destro le famiglie di codici individuate.

Tab. 1. Dimensioni e categorie del tema “Percezione del luogo come metastasi”

<i>Dimensioni Tematiche</i>	<i>Categorie</i>
Valutazione cognitiva	Crescita del paese come una metastasi Insicurezza o scarsità di infrastrutture e servizi Pochi centri di aggregazione riconosciuti
Valutazione affettiva	Attaccamento personale al luogo intenso ma ambivalente Nostalgia del passato e ricerca ancora della bellezza Attaccamento ambivalente percepito anche nella comunità Esistenza nel luogo vissuta come provvisoria Il progetto di andare via come risultato

La nascita selvaggia dei nuovi insediamenti, senza una pianificazione pensata sulla loro disposizione anche dal punto di vista sociale, con uno sviluppo casuale ed estemporaneo, si accompagna al deterioramento della natura e della cultura contadina passata, all'inquinamento e alla perdita degli spazi verdi, così come è stato visto anche dalla ricerca di Cori e Pellegrino (2011). Il territorio cresce proprio come un tumore forma le sue metastasi, metafora esplicativa usata da un intervistato che richiama anche quanto riferito dalle stesse autrici dello studio campano.

Varcaturò, Licola sono centri nati perché è stata consentita una forma di abusivismo: ognuno aveva il suo pezzettino di terreno, magari i nonni se lo coltivavano e i nipoti o i figli ci hanno costruito la villetta. Poi con i condoni

gli è andata bene, però nel frattempo il centro ha incominciato a crescere, come una metastasi che si diffonde (Npart.; Imp.; Id.12).

La percezione del luogo è da intendersi come percezione di un contesto non solo come effetto della contaminazione, come è inteso da Edelstein (2004), ma anche e soprattutto come causa di tale contaminazione. Il comune di Giugliano ha conosciuto una rapida e vertiginosa urbanizzazione, con la fine dello sviluppo agricolo, per mancanza di incentivi economici all'agricoltura. L'urbanizzazione e l'aumento della popolazione, è stata l'occasione fruttuosa per la malavita locale di sfruttamento del territorio, a partire dall'abusivismo edilizio. Come riferito da un referente politico, metà delle abitazioni giuglianesi, infatti, risultano costruite in parte o completamente in maniera abusiva. L'abusivismo ha coinvolto in particolare l'area periferica, e si è sviluppato grazie alla presenza di un consociativismo tra amministrazione, imprenditoria, malavita ed ha dato origine ad indagini della magistratura.

Le risorse non erano tali da poter gestire un tale incremento demografico. Poi un altro dato secondo me peculiare, 22000 domande di condono edilizio su 45-50000 abitazioni, ciò vuol dire che la metà delle abitazioni di Giugliano hanno fatto un abuso o hanno costruito in modo completamente abusivo o parzialmente. A Giugliano coloro che fanno il 740 sono solamente 90, l'illegalità è diffusissima. Venivano da me imprenditori, che io ritenevo camorristi invece erano pezzi della amministrazione comunale, quindi diciamo dei dipendenti comunali, che invece chiedevano le tangenti agli imprenditori. Cosa che è successa con l'arresto di quei vigili e di pezzi di amministrazione comunale. Qua parliamo di un comune, in cui si era strutturato un rapporto di collusione tra imprenditori, a vario titolo, non soltanto i costruttori di case, di immobili, ma pure sui negozi, sul rilascio di una serie di permessi (Part; Ref.pol.; Id. 8).

In un contesto che ha abbandonato in modo così rapido la sua vocazione agricola, in cambio di uno sviluppo basato sul mattone, il degrado del territorio, la sua incuria diventano fenomeni inquadrabili non solo nell'ottica economica ma anche culturale e sociale. La disabitudine a vivere "la terra" come occasione sia di lavoro, sussistenza, ma anche di piacere ed incontro, porta alla non vigilanza degli stessi cittadini e al deprezzamento del valore attribuito alla terra. La propria terra, la terra sentita dal contadino, diventa terra di nessuno, oggetto di violazioni e oltraggi da chicchesia.

La terra diventa quindi territorio, parafrasando la differenza notata da Pellegrino (op.cit.), in cui la legittima proprietà da parte della comunità viene sempre più a perdersi, poiché i cittadini sentono di non potere esercitare il minimo controllo su di essa. La terra diventa così estranea a coloro che la abitano, o meglio diventa una minaccia da fronteggiare. Le strade dissestate, la carenza idrica in periferia, il traffico paralizzante e la mancanza di mezzi di trasporto adeguati, alimentano un senso di disagio nei cittadini, rendono il territorio invivibile e sembrano costituire la maggiore priorità avvertita dai cittadini, prima ancora dell'inquinamento. Tale carenza di servizi che infatti i cittadini quotidianamente sono costretti a subire, sembra predisporre i cittadini ad uno stato di impotenza, che diventa quasi uno stato generalizzato, pertanto, riguardante anche la condizione di devastazione ambientale del territorio.

Il territorio è attentamente esaminato nei suoi aspetti fortemente negativi, molte volte è lamentata l'assenza di servizi culturali, ricreativi, l'assenza di cinema, di centri di aggregazione giovanili. In tale vuoto politico e sociale, si inseriscono come unici centri di aggregazione, in modo prevedibile, la scuola e le parrocchie. Ma diventano luoghi aggregativi, in maniera non del tutto prevedibile, invece, anche luoghi occasionali di incontro, non deputati in prima istanza alla socializzazione, come i supermercati o i centri commerciali. E così che l'ideale del consumo, che è il rovescio della medaglia del rifiuto, si insinua subdolamente anche negli spazi deputati al tempo libero. Associando il consumo alla socializzazione, bisogno basilare di tutti, il consumo sembra acquisire una connotazione sempre più positiva, a spese ovviamente del deterioramento ambientale. In un tale contesto, è intuibile la presenza di un attaccamento al luogo negativo, o se presente caratterizzato da una profonda ambivalenza.

Hai con il tuo territorio una relazione come quella che qualcuno direbbe si può avere con una bella donna che tu sai fa una brutta vita ma tu vorresti cambiarla, vorresti portarla su una strada diversa e invece non ci riesci. Quindi la ami e la odi allo stesso momento, purtroppo arriva il momento in cui tu decidi e forse pensi che la strada migliore sia lasciarla (Part; Ref.ass.; Id.4).

C'è una frase che dico spesso, sì ci sta la camorra, ci sta la speculazione edilizia, il mare non è pulito, in campagna non posso vivere il frutto della mia terra, però questa è la mia terra, qui ho le mie radici, poi è quello che sono, io sono giugliese ma vorrei non esserlo. E' difficile da dire è come essere marchiato, Volendo cambiare la situazione e andando sempre a sbattere contro questo muro di gomma. Quello che mi viene di più su questo problema è apatia, più di tutto è apatia non da parte mia (Part.; Ref.ass;Id.3).

Questa relazione porta alla scelta di vivere lontano dal proprio territorio i fine settimana, i propri momenti liberi, strategia questa comune anche alle comunità studiate da Edelstein (2004) e adottata sia per evitare di affrontare lo stress causato dal vivere in un'area che si percepisce come contaminata, non salutare, sia perchè si percepisce come povera di offerte culturali ed aggregative.

Essa fa maturare il desiderio di andare via definitivamente, che in alcuni casi diventa un vero e proprio progetto di trasferimento ma in altri casi resta una fantasia che può durare anche per molti anni, o addirittura per tutta la vita.

Il progetto o la fantasia di andare via, spesso presenti soprattutto in coloro che non sono abitanti originari del paese, diventano elementi che contribuiscono al disinvestimento nel proprio territorio e che funzionano quindi come ostacoli alla partecipazione, non solo in senso ambientale, ma in generale alla vita comunitaria e allo sviluppo di un senso di appartenenza.

In questo quartiere nessuno è nato a Giugliano, qui abitano almeno 30000 persone. Dicono "io sono di Napoli", e non si interessano perché poi magari considerano provvisoria questa esistenza qui. Come accade qui, accade anche in altre aree di Giugliano, in cui la maggior parte dei cittadini non sono originari di questa città. Loro pensano che prima o poi se ne andranno, ma in fondo in fondo lo dicono ma risiedono qui già da 30 anni. Questi quartieri dove incendiano stanno in queste zone qua, dove c'è questa provvisorietà (Npart; Imp.; Id.10).

E' importante considerare che sia la scelta di rimanere che quella di andare via non sono prive di conseguenze emotive dolorose. E' interessante notare a questo proposito come emerge un sentimento di autoaccusa in un cittadino che ha programmato il suo trasferimento, o come emerge un senso di essere accusati dagli altri, considerati come folli, se si intraprende la scelta di

rimanere. Scelta che ovviamente, il più delle volte, è dettata da possibilità effettive, soprattutto di natura economica.

Io sono uno di quei cittadini nati qua, che non trovandosi bene in questi luoghi per tutta una serie di motivi e comportamenti, sta valutando di andare via. E' da codardi, perché uno dovrebbe lottare. Me ne vado per le discariche ma non solo, le discariche rappresentano un esempio di quello che si può fare male. Nel senso che quello che si è fatto, si è fatto in modo disorganizzato. Se non avessi l'idea di andare via, me ne occuperei di sicuro di più, mi informerei e parteciperei alla protesta (Npart.; Imp.; Id.10).

Tra i fattori che determinerebbero un tale attaccamento al luogo, sono menzionati la presenza dei non luoghi, territori in cui sembra impossibile identificarsi, l'assenza di una memoria della storia e delle tradizioni del paese, soprattutto nei cittadini non autoctoni, l'assenza delle conoscenze rispetto alle bellezze ancora presenti nel paese. Ad un debole senso di appartenenza al paese si accompagnerebbe un più agevole processo di identificazione con il paese di origine, che il più delle volte è la città di Napoli. I cittadini più recenti sarebbero quindi delusi del nuovo paese ed aspirerebbero a ritornare nel proprio. Grazie poi alla facile possibilità di raggiungere Napoli con l'ausilio della nuova metropolitana, i più giovani soprattutto tenderebbero ad evadere dal paese, ribadendo una preferenza per la città di Napoli. Rispetto a tale identificazione, si avverte una differenza tra chi partecipa e chi non partecipa ai movimenti di protesta. I partecipanti mostrano più riferimenti alla bellezza del territorio, che con sorpresa continuano a scoprire, nonostante tutto, alla nostalgia per come esso era precedentemente all'inquinamento e alla nostalgia per la presenza delle radici della loro famiglia custodite in esso.

Io sono stato a Lago Patria l'altro ieri, e ci sono ancora gli uccelli e le canne che nonostante tutto continuano a purificare l'acqua, per me questa è una spinta a vivere nella pienezza del territorio. Se una domenica resto a casa, mi alzo alla mattina prestissimo per andare a visitare il territorio, sempre, pure i luoghi che già conosco, perché sono il segnale della vita, della resistenza è tutto condensato. Voglio dire se io vado a Settecainate che è una zona devastata, o il mare di Licola o di Varcaturò che è una zona depredata, ci colgo ancora adesso segnali di grandissima bellezza. E questi segnali, questi uccelli, questi pesci per sopravvivere dopo tutto quello che hanno passato ancora lì, deve essere un miracolo (Part;Ref.Ass; id.1)

6.2 Il secondo tema: percezione di una non comunità

Tab.2. Dimensioni e categorie del tema “Percezione di una non comunità”

<i>Dimensioni Tematiche</i>	<i>Categorie</i>
Atteggiamento verso i cittadini	Percezione dei cittadini come mossi da motivazioni solo individualistiche o di particolarismi gruppal Cittadini percepiti come rassegnati e impotenti Mentalità e cultura contraria alla partecipazione
Identificazione con la comunità territoriale	Percezione di relazioni frammentate nella comunità Senso di stigmatizzazione etero ed auto-attribuita per l'appartenenza al luogo Percezione di due comunità divise per appartenenza territoriale:centero e periferia Sentimenti reciproci prevalenti di ostilità

Rivolgendo l'attenzione al secondo tema emerso, ovvero alla visione di una non comunità che vive in un territorio siffatto, emerge in modo prevalente una *percezione dei cittadini come mossi da motivazioni solo individualistiche o di particolarismi gruppal*. Emerge quindi un quadro fortemente negativo di una comunità che non è comunità, ma che sembra tutt'al più accomunata dal perseguire i propri benefici personali. Tale logica self-interest si esprime nella scelta dei candidati alle elezioni comunali, così come si esprime nella promozione di una cultura clientelare, che mira al guadagno materiale immediato, anche a discapito di danni futuri all'ambiente e a propri simili.

I cittadini vengono soltanto a chiederti favori personali, che ne so per esempio pigliami il cassonetto della spazzatura, perché deve stare sotto casa mia e non di fronte .Oppure il comune di Giugliano come tutti i comuni del sud Italia, è diventato agenzia di collocamento, cioè i cittadini venivano fondamentalmente a chiedere il lavoro per i figli. Potevamo fare poche cose, l'amministrazione comunale può dare incarichi ad personam sotto i 20.000 euro, però interessavano gente di elite, gente con curriculum, quindi i laureati, i tecnici, anche quelli venivano a chiedere, ovviamente diciamo era una fetta molto più piccola della popolazione. Certo, qua ci sta una mentalità completamente deformata. Il rapporto tra la politica e i cittadini è un rapporto clientelare, secondo me l'origine di tutto questo è il lavoro che non ci sta, cioè tutto si romperebbe, la camorra, il rapporto deformato, se uno trova il lavoro normalmente. Io_sono_convinto che c'è un meccanismo perverso, almeno nel

sud Italia da decine e decine di anni, tu vuoi fare lo psicologo vieni da me politico io non trovo un lavoro nel tuo ambito però ti metto a fare l'insegnante e fai un altro mestiere e così via. Quindi in qualche modo le vocazioni sono tutte deformate, quelli che avevano la vocazione e non trovano in quel momento l'occasione, perché le occasioni sono pochissime, probabilmente poi nel tempo si adattano a qualsiasi altra cosa. (Part.; Ref.pol.; Id.8).

L'assenza di un pensiero sul bene comune, sembra essere una delle maggiori determinanti, secondo l'ottica degli intervistati, di una così debole risposta partecipativa da parte della maggioranza dei residenti. Essa è all'apice di una rete di servilismo, ricatto e mancanza di libertà di protestare o chiedere diritti normalmente esigibili.

Un pensiero diverso è quello che vede tali cittadini inattivi non perché semplicemente individualisti, ma perché *rassegnati ed impotenti*, incapaci quindi di apportare un contributo con la loro azione nella soluzione del problema. L'impotenza è vista in molti casi come effettiva, perché basata su una storia di ripetuti fallimenti, ed è vista come tale anche considerando che i cittadini non hanno potere politico nella soluzione ad esempio del problema dei roghi dolosi di rifiuti tossici. Tali rappresentazioni di cittadini inattivi perché individualisti o perché impotenti, sembrano susseguirsi nel corso anche delle stesse interviste, non sembrano quindi differenziare tra loro gli intervistati.

Un circolo vizioso sembra essersi instaurato tra l'ambiente e la cittadinanza. Così come il luogo è stato abbandonato alla casualità, senza pensiero e regolamentazione, allo stesso modo tale abbandono si rispecchia nei cittadini, che sembrano nel loro vivere quotidiano trovare casualmente modi di stare insieme e di autoregolarsi. La comunità non è tale, perché orfana delle Istituzioni, orfana di un pensiero che possa curarla e far crescere.

Il bisogno di tale funzione è evidente quando solo in seguito alla sollecitudine delle leadership politiche passate, si accendeva una più ampia mobilitazione. Nell'espressione più volte usata di "popolo pecora", si riassume l'essenziale immaturità percepita della cittadinanza che abbisogna di un pastore, o più pastori che la guidino. L'immaturità di un sé collettivo si ripercuote anche sulla scala individuale, l'assenza di progettualità e cura collettiva sebbene

apparentemente sembra comportare una maggiore cura per sé, per i propri benefici materiali, diventa in realtà assenza di cura e progettualità individuale. È la cosiddetta “sindrome da marciapiede”, che caratterizza molti giovani, secondo le parole di un membro delle associazioni.

Dalle nostre parti c'è un tasso di abbandono scolastico molto alto e c'è questa specie di “sindrome da marciapiede”, la chiamo io, ragazzi che stanno lì ore ed ore, non hanno progettualità, non hanno disegno di vita, ma è indipendente dal titolo di studio (Part.; Ref.Ass.; Id. 1).

In assenza di una comunità e di un luogo a cui appartenere, in assenza di un legame positivo di dipendenza, sembra quindi essere ostacolato il processo di individuazione dei giovani in particolare, che sembrano cercare modelli identificatori nella abbagliante cultura del consumo, propinata dai media, non riuscendosi infine ad emancipare dal modello familiare. La famiglia viene dipinta come caratterizzata essenzialmente da una chiusura dei confini verso altri sistemi, pertanto sembra ostacolare anziché promuovere la crescita e la differenziazione.

La comunità nel suo complesso, è vittima di una doppia stigmatizzazione, una etero-attribuita ed una auto-attribuita. I cittadini di Giugliano vivono con sofferenza l'etichetta degli abitanti della “terra dei fuochi”, così come vivono con sofferenza l'etichetta di terroni attribuita dai vicini cittadini che da Napoli si sono trasferiti a Giugliano. Lo stigma etero-attribuito diventa auto-attribuito, quando la vergogna è interiorizzata, come emerge dalle parole di un intervistato, in cui i propri concittadini sono definiti come “*cani randagi che spartiscono il territorio*”. La scarsità di relazioni sociali nel vicinato fa pensare ad un basso capitale sociale, ed esso sembrerebbe migliorare non molto nel centro rispetto alla periferia. L'impossibilità di identificarsi con un collettivo, probabilmente a causa del portato simbolicamente negativo di questa identificazione, limita le possibilità di partecipazione.

L'identificazione con la comunità diventa difficile anche per la presenza di due gruppi di cittadini, divisi per area geografica. I cittadini di centro sarebbero

quelli di più remota residenza, mentre i nuovi insediati vivrebbero maggiormente in periferia. Dal racconto degli intervistati sembra che si vengano a costituire dinamiche ingroup ed outgroup. In particolare i cittadini del centro si sentirebbero espoliati di una parte del territorio, danneggiati dai nuovi cittadini, percepiti come invasori e come i deturpatori dell'ambiente. E' a questo proposito rilevante, come tali giudizi emergano non solo dalla valutazione degli intervistati, ma anche emergono come vissuti effettivi di alcuni intervistati, che sono impiegati comunali.

L'ho visto crescere questo territorio, ed era molto meglio prima che oggi, quando c'erano solo giuglianesi si rispettavano tra di loro, si aiutavano tra di loro, diciamo avevano anche vergogna di fare certe cose che oggi con troppa facilità fanno persone che sono venuti residenti qui nel nostro comune, perché il nostro territorio non è il loro. No, no. Non sono i nostri che inquinano, non mi risulta proprio che siano i nostri ad inquinare (Npart; Funz.Com.; Id.6.)

Parere discordante è invece quello di chi si sente al contrario di dover risarcire i nuovi cittadini, che hanno investito aspettative, risorse finanziarie in un territorio che sembra averli quasi completamente dimenticati.

E' vero che sono venuti i napoletani che poco hanno portato a Giugliano, però noi che cosa abbiamo dato a queste persone? Abbiamo venduto solo delle case, poi non abbiamo dato altro (Part.; Ruo-Scol.; Id.15).

I cittadini di periferia d'altra parte avvertono un senso di emarginazione, vivono con rabbia la loro condizione di sfruttamento, perché sentono di non essere ripagati nei servizi per quanto essi pagano in tasse. È interessante come anche qui ritorni la metafora del tumore, con il quale i cittadini sembrano aver assunto familiarità, tale da considerarlo come elemento esplicativo e simbolico di altri. Come una metastasi, la periferia sembra essere nata e adesso volersi auto-programmare, alla ricerca di un'indipendenza da un corpo che non la vuole. A tale scopo, infatti, sono nati dei comitati di cittadini che chiedono che la periferia di Varcaturò, Licola, Lago-patria diventi indipendente dal centro, si distacchi e crei un proprio comune.

La percezione della casa nel territorio di periferia, riprendendo la categoria di Edelstein (2004), assume dei contorni particolari. La costruzione di una casa è divenuta per molte persone che si sono trasferite dalla città capoluogo (Napoli) o da altri paesi vicini, un progetto in cui investire alla ricerca di maggiore tranquillità e di un contatto più diretto con la natura.

Chi è venuto anche da tempi relativamente recenti 5-6 anni fa, con i suoi risparmi è riuscito a fare, finalmente evadendo dal caos della città, la sua villetta anche con la piscina. Però in maniera presuntuosa non si identifica ancora come varcaturoese, ma continua a precisare che è del Vomero (quartiere più abbiente di Napoli) ma vive a Varcaturò. Però per fortuna rispetto al Vomero hai dei lussi che a Napoli non ti puoi permettere, come il lusso del giardino, il parcheggio del camper etc.(Npart.; Imp. Id.12).

Il mercato immobiliare ha conosciuto recentemente un danno economico, ma non proporzionato ancora alle attese, segno di un' ancora debole percezione del rischio, così come esplicita un intervistato che lavora come imprenditore immobiliare.

Quando costruisci una casa abusiva, la costruisci nelle aree vicino alle discariche. Quindi sei un ignorante che investe su una casa, perché poi devi spendere dei soldi che investi, vuol dire che non te ne sei reso proprio conto del pericolo che stai vivendo. Varcaturò è abusivissima, Lago patria pure e sono aree vicinissime alla discarica. Spenderesti 100000-200000 euro per un palazzetto abusivo vicino ad una discarica? Ti dico di aver venduto delle costruzioni che ho fatto a Lago Patria, vicino alla discarica. La sera quando cambia il vento, si sente anche la puzza. Sai le ho vendute 5 anni fa. Se dovessi andare a costruire adesso non lo farei, perché penso che prima o poi questa coscienza dovrà esserci. Si risveglierà. In quelle zone si sta avendo infatti una recessione del mercato, ma del 10%, non del 70% come mi aspettavo. Quindi qua c'è mancanza di consapevolezza, menefreghismo, ignoranza finché restiamo così, diventeremo sempre la pattumiera del mondo per tutti i tipi di problemi. (Npart.; Imp.;Id.10).

C'è chi ha già investito in queste case il suo progetto di vita, e sta prendendo coscienza di nuovi significati della propria casa, che si sta trasformando da rifugio, fonte di relax a fonte di stress, insicurezza e terrore.

L'esempio molto pratico siamo venuti qua, mia madre si è ammalata di tiroide, nel '92 non aveva problemi, mia madre è stata operata nel 2000. Io ho problemi alla tiroide. Mia figlia aveva tre anni quando è venuta qua, a 18 anni ha cominciato ad avere problemi anche lei alla tiroide. A fianco c'è mia cognata con problemi alla tiroide. Quindi se vogliono fare qualche indagine su questa zona qua, riscontrano un

tasso spaventoso. Infatti collaborando con il comitato di utenti qui all'asl, vogliamo fare proprio un registro per vedere le patologie tiroidee in che modo sono evolute in questo paese.

E' un'angoscia, perché tu non sai, ogni volta che ti svegli. La puzza ti costringe nel cuore della notte a svegliarti e ti viene da vomitare. Qua poi è una zona di tutti allergici. Vivi nel terrore di poterti ammalare. Quindi è uno stress continuo (Part.; Ref.ass.;Id.14).

6.3. Il terzo tema: percezione diffidente degli attori sociali della partecipazione

Tab. 3. Dimensioni e categorie del tema "percezione diffidente degli attori sociali"

<i>Dimensioni Tematiche</i>	<i>Categorie</i>
Atteggiamento verso le Istituzioni	Recriminazioni rispetto ad ingiustizie relazionali Senso di risarcimento dei danni nei cittadini Sfiducia verso le Istituzioni centrali Sfiducia nell'amministrazione locale Sfiducia nella politica in generale Sfiducia nei vigili Recriminazione di mancanza di controllo ed autorevolezza da parte delle istituzioni Accusa di incompetenza Accusa di cecità intenzionale Accusa di non responsività e cura Senso di delusione che ha fatto seguito ad aspettative positive Conflitti interistituzionali Senso di fiducia e cooperazione
Atteggiamento verso i medici	Senso di sfiducia prevalente
Atteggiamento verso i mezzi di comunicazione	Attribuzione di responsabilità morale
Atteggiamento verso i comitati di protesta/associazioni	Eterogeneità/divisione dei gruppi di protesta Differenza sottolineata tra comitati/associazioni Atteggiamento sfavorevole verso i comitati/associazioni

La fiducia sociale è fortemente compromessa. La percezione delle Istituzioni è caratterizzata da un forte sentimento di rabbia o delusione per un senso di ingiustizia innanzitutto relazionale. Le Istituzioni nella loro funzione

repressiva delle proteste, ingaggiano i cittadini che resistono agli attacchi, in una relazione di intensa sfida. Un epilogo tragico di tale relazione disfunzionale, è rappresentato dall'esperienza di una cittadina che arriva addirittura a darsi fuoco.

Perché se tu (riferendosi ad un poliziotto) mi dici: “no quella è acqua” ed io ti dico:” no, è benzina” e tu dici “no, non è possibile”, perché per 8 mesi non è successo niente di eclatante e solo quel giorno è successo? allora significa che i nuovi poliziotti arrivati che gestivano la situazione, non erano capaci, erano solo istigatori. Allora per fargli sentire che era benzina l'abbiamo lanciata per terra, abbiamo delimitato la nostra area con la benzina. Poi dici “e questo che accendino è, non funziona!”, quindi tu istighi, io non sono una fuochista che manipola il fuoco, nel momento in cui ho fatto vedere che l'accendino funzionava, le esalazioni mi hanno presa, non è che mi sono incendiata io stessa (Part.; Ref.ass.;Id.14).

Il sentimento di non essere ascoltati e quindi valorizzati dalle Istituzioni, porta al desiderio di essere risarciti per i danni subiti da un lato e dall'altro ad un senso di delusione profonda, per la quale i cittadini oramai perdono fiducia in ciò che l'Istituzione in sé rappresenta, non arrivando ad aspettarsi più nulla da essa.

La sfiducia nel governo centrale è elemento comune a tutti gli intervistati, manifestata anche dai referenti politici locali, perché sentono che il proprio territorio è stigmatizzato come terra di malavita, e per questo trattato come pattumiera di rifiuti e non come attrattore di aiuti economici. Le Istituzioni politiche sono accusate di colludere con il sistema che produce il rischio.

Perché di responsabili qua ci sono i politici e la camorra, insomma l'organizzazione si aggancia nelle maglie dove la politica, lo stato, il governo e gli enti locali non fanno quello che devono fare. In questo aggancio entrano tutti quelli che praticamente hanno bisogno di smaltire rifiuti in maniera illegale, perché d'altra parte smaltirli in maniera legale ha un costo (Part.;Ref.ass;Id.9).

La sfiducia nello Stato che sembra avere una motivazione storica, e fondarsi su un vissuto di ingiustizia per un'oppressione che ha anche un carattere geografico, ovvero del Nord verso il Sud.

Quando poi scavi nella storia e trovi che la camorra ha aiutato i Savoia a costruire questa nazione, che questi territori del sud sono stati sempre territori pedina, per il denaro sporco, per far trafficare le armi destinate ai Balcani nella guerra dei Balcani. Perché i cittadini di questo posto dovrebbero avere fiducia in uno Stato, o dei carabinieri che solamente 150 anni fa hanno violentato le loro donne e bruciati vivi i loro bambini? Per quale motivo? Oppure si stava talmente male con i Borbone che hanno dovuto fare 12 anni di guerra civile per riportare un ordine, cioè per cancellare quello che i piemontesi hanno definito “brigantaggio” e dopo che ci sono riusciti, ben 9 milioni di persone sono andate via. Cioè per quale motivo lo avrebbero fatto se fossero stati così bene dopo l’Unità d’Italia? (Part.;Ref.ass;Id.13).

I vissuti dei referenti politici intervistati, che ricordiamo appartengono all’opposizione dell’attuale maggioranza, sono quelli di isolamento e di sfruttamento da parte delle Istituzioni centrali e della regione. Sembra essere particolarmente presente in essi un senso di impotenza nel contrastare le decisioni prese senza una reale partecipazione con gli Enti Locali⁴⁹.

Tutte le istituzioni sono accusate o di incompetenza tecnica o di insufficiente autorevolezza e assertività, e quindi di collusione non intenzionale, o di cecità intenzionale del problema. Quest’ultima è motivata dall’idea che i politici intendono raggiungere un tornaconto personale, a dispetto dell’interesse collettivo. Questa percezione di esclusivo individualismo accumuna la visione dei politici con quella della comunità. In questo senso, i politici non sembrano differenziarsi dalla massa della comunità di cui sono rappresentanti, sebbene essi al contrario dovrebbero essere formati alla cura dell’interesse collettivo.

Non c’è nessuna fiducia nello Stato, perché non c’è nessuna volontà a risolvere. Perché non c’è un pattugliamento concreto del territorio con i militari che anziché guardare le discariche e manganellare i cittadini che si oppongono al loro insediamento, potrebbero guardare le campagne dove sversano e danno alle fiamme i rifiuti tossici, perché non fanno questo? E’ perché non c’è nessuna volontà di risolvere il problema. I politici sono solo interessati alle loro sedie, a loro interessano

⁴⁹ La considerazione di un’insistenza sempre sullo stesso luogo, in questo caso specifico Giugliano, in cui sono presenti almeno una trentina di discariche istituite per decisione del commissariato, più appunto centinaia di altri siti di conferimento illegale di rifiuti, rimanda alla nozione di scissione dei luoghi, così come è considerata dal movimento dell’Environmental Injustice (cfr. Pellow, 2004). Sembra quindi rispecchiarsi nei luoghi il meccanismo difensivo della scissione, in cui tutta la parte “cattiva”, quindi i rifiuti, ciò di cui rapidamente la società occidentale vuole disfarsi, perché probabilmente testimone di un’avidità di consumo, viene disposta in alcuni luoghi, sempre gli stessi, che guarda caso sono caratterizzati anche da altre forme di oppressione e di ingiustizia sociale. Questa delega è necessaria perché il meccanismo di scissione possa essere mantenuto, ovvero perché possano esistere in contemporanea intaccati i luoghi del benessere e del consumo. Le istituzioni sembrerebbero colludere con tale meccanismo di scissione, o in modo consapevole o in modo non consapevole.

i voti, nessun politico in Italia risolverà mai nessun tipo di problema (Part.;Ref.ass.;Id.4).

Il problema è l'illegalità diffusa, perché non vedo una amministrazione capace di voltare pagina. Il sindaco, i consiglieri hanno le mani legate, perchè molto spesso devono scendere a patti con i partiti, e vedo che purtroppo non riescono ad incidere (Npart; Ruo_Sco.; Id. 7).

Perché c'è questo degrado? perchè 22 anni fa in un ristorante della circumpollazione esterna di Giugliano si incontrarono massoni, politici, imprenditori che hanno deciso che questo territorio doveva avere questo uso e consumo (Part;Ref.ass; Id.3)

Così la costante emergenza rifiuti urbani, che dura da più di 17 anni, viene considerata dai comitati solo come una copertura dell'emergenza di rifiuti tossici, che viene quindi intenzionalmente perpetrata dalle Istituzioni ai danni della comunità, proprio perché deve avere tale funzione di copertura. Gran parte delle discariche istituzionali di rifiuti urbani sono infatti state riempite con rifiuti tossici, cosicché la magistratura ne ha disposto il sequestro.

Invece qui manca la coscienza locale, per cui si dice ah, la discarica c'è sempre stata. Poi se vai a scavare escono certi rifiuti, materiali molto pericolosi . La discarica non è neanche il 20% del problema, se vai a scavare scopri che è solo la ciliegina sulla torta (Npart;Imp; Id. 10).

La cecità sul problema può essere anche motivata dalla diversa scala di priorità di interesse nell'agenda politica. Le istituzioni, soprattutto quelle centrali, sono sentite come assenti, ripiegate su altri problemi. La percezione di un "genitore distratto", sembra far intendere quindi la presenza di un'agenda diversa di priorità politiche, in cui l'ambiente e con esso la salute umana, sembra occupare gli ultimi posti della classifica. La percezione di una istituzione distratta accomuna i cittadini partecipanti in senso civico nella società civile, a quelli partecipanti all'interno delle istituzioni politiche. I referenti politici locali sembrano individuare paradossi e distrazioni delle istituzioni centrali. Parere discordante sul governo centrale del commissariato, ma anche sull'amministrazione attuale, è quello dei referenti tecnici all'ambiente intervistati, che lavorano per tale amministrazione. La sola

speranza infatti nell'amministrazione comunale è coltivata dai funzionari comunali che lavorano per l'attuale amministrazione.

Questa amministrazione delle risposte le sta dando, non si può pretendere di darle tutte insieme in un'unica soluzione, immediatamente, sono risposte che vanno date gradatamente, perchè c'è bisogno di fare passi amministrativi, contabili. Questi stanno progettando, si stanno muovendo per trovare le risorse, hanno già cominciato a fare parecchie cose, la prima cosa è il servizio integrato il capitolato di appalto della nettezza urbana con l'integrazione della raccolta differenziata, quindi diciamo passi secondo legge li stanno facendo (Npart.;Funz.com; Id. 6).

La sfiducia non è solo quindi verso le istituzioni centrali, ma anche verso l'attuale amministrazione locale, verso le forze dell'ordine e di vigilanza del territorio, e verso la politica in generale. Dai cittadini non si riscontra alcun atteggiamento di fiducia verso l'amministrazione locale, mentre si riscontrano atteggiamenti di fiducia e di riconoscimento dell'impegno profuso, nei confronti del sindaco della passata amministrazione, sebbene si riconosce la condizione di impotenza in cui essa riversava. La sfiducia nei confronti dell'amministrazione comunale, è particolarmente presente in coloro che vivono in periferia, e che sentono con maggiore disagio il problema delle discariche, a cui sono più vicini, così come avvertono anche maggiori carenze nei servizi (trasporto, infrastrutture, strutture assistenziali).

E mi fai pagare anche una tassa, per giunta alta, per la spazzatura? Ecco perché noi che abitiamo qui, non ci sentiamo parte di un comune, è come quando nell'organismo io non curo più questa parte, la ignoro e automaticamente si auto-programma indipendente dal corpo che la ospita, perché non si sente accarezzata, non si sente ben voluta (Npart; Imp;Id.12).

In particolare le accuse all'attuale amministrazione locale sono di clientelismo (scambio di diritti per favori), di un atteggiamento di delega passiva ad altre istituzioni e di impotenza verso i partiti a cui appartengono. In alcuni casi l'atteggiamento di sfiducia verso le istituzioni diventa così radicale, da essere generalizzato a tutta la politica, non specifico più di una classe politica o di un partito, ma riferito ad un sistema, che poco può essere scalfito da una persona o da un gruppo politico, perché caratterizzato da una profonda condizione di anti-stato, di consociativismo tra camorra, imprenditoria e politica. In questa

logica, le varie figure politiche succedutesi sono maionette più o meno consapevoli di un sistema, che si mantiene in modo omeostatico costante. Questo pensiero sembra essere maggiormente presente in alcuni esponenti dei comitati.

La critica è quindi più profonda, anche al sistema di accesso alla politica, che agevolerebbe le persone più incompetenti ma più ricattabili. In questo senso, sembra che ai cittadini venga attribuito poco effettivo potere decisionale nella scelta politica.

Un po' come anche diciamo è scritto nel Gattopardo: tutto nella vita deve cambiare affinché nulla realmente cambi. Così succede anche qui a Napoli, si fanno grandi iniziative, si fanno manifestazioni, si parla, parla, parla ma alla fine nei fatti nella sostanza, le cose restano inalterate o comunque simili nel tempo (Part;Ref.Ass;Id.4)

Anche le agenzie di comunicazione, i mass-media sono accusati di coprire i rischi e le responsabilità.

Una grande responsabilità ce l'hanno i giornalisti che lavorano negli organi ufficiali dovrebbero creare uno spazio. Se io giornalista riporto un fatto, ho svolto il mio dovere di cronaca quel giorno, ma se io questo fatto lo vedo sempre, io ho il diritto ed il dovere di approfondirlo e di trattarlo in altro modo con delle inchieste. Non basta fare un articolo sul giornale una volta tanto, non basta fare un romanzo e finire là, non basta farci una puntata televisiva di un paio di minuti e finirla là. Bisogna che questa cosa venga portata alla luce come un fatto diciamo di routine, di cronaca, un fatto che deve essere completamente risolto (Part.; Ref.ass.;Id.4).

Esse sono inoltre accusate di asservirsi ad un sistema economico-industriale e politico, provocando nella massa disinformazione sulle modalità di risoluzione del problema rifiuti solidi urbani.

C'è troppa confusione, la gente non riesce a capire cosa è giusto e cosa non lo è. Perché se io ho la spazzatura in mezzo alla strada e le televisioni, i giornali mi dicono che se io faccio l'inceneritore non ho più la spazzatura, allora la gente capisce che deve fare l'inceneritore. Si è arrivati al punto tale di dire basta che non ho la spazzatura, faccio di tutto. Se c'è questo rischio di dire io ti metto la spazzatura qua e ti metto l'inceneritore e tu non hai più la puzza, non hai più la sporcizia in mezzo alla strada, che fai? Vado per l'inceneritore. Quindi c'è una grossa disinformazione per la stessa raccolta differenziata. Sappiamo invece che il recupero totale della materia è possibile, il trattamento meccanico a freddo, impianti di compostaggio, abbinati ad una riduzione a monte della materia sono gli unici rimedi fattibili per i rifiuti solidi urbani sia per evitare i danni ambientali che per evitare dispendi economici (Part.;Ref.ass; Id.14).

Allo stesso modo, anche la gran parte delle comunità mediche e delle istituzioni sanitarie sono accusate di non schierarsi, tutt'al più di constatare i fatti come se fossero oramai una realtà oggettiva senza possibilità di incidere.

Non stiamo facendo terrorismo mediatico o ambientale, è banale che se quella puzza è causata dalla combustione di materiali plastici, gomme, metalli, questo ti provoca delle malattie. Tanto è vero che ci sono delle zone dove questi incendi vengono praticati tutti i giorni, che presentano delle particolari patologie, e i medici non lo denunciano, si dicono sempre in voci di corridoi, in confidenza. Tumore alla trachea, tumore ai polmoni, gente che non fuma e ha tumori ai polmoni, bambini con la leucemia (Part.; Ref.ass; Id.4).

Anche i loro progetti sono accusati di superficialità, non indagando e preoccupandosi delle vere cause dei problemi di salute.

Alcuni progetti sono completamente campati in aria, tipo si fa una campagna nelle Asl per la somministrazione di acido folico in gravidanza per prevenire alcuni rischi di malformazioni, e di patologie congenite quando poi non ci si rende conto che noi abbiamo una dieta migliore di tanto tempo fa. Come mai c'è questa carenza di acido folico? Queste patologie sono davvero imputabili alla carenza di acido folico, non potrebbe essere forse tutto il contrario? L'acido folico è un palliativo e si vuol far credere che ci sia una carenza di acido folico quando poi queste patologie sono imputabili ad altri tipi di motivi, che sono quelli ambientali (Part.; Ref.ass; Id.4).

Rispetto alla percezione dei comitati, associazioni grazie alle quali si esplica l'azione partecipativa e/o di protesta verso le discariche, emerge un'attenta disamina di punti deboli che probabilmente contribuiscono allo scarso potere attrattore rispetto al coinvolgimento più massivo della cittadinanza. Le disaggregazioni per la presenza di micro-gruppi, ognuno con la propria identità ed ideologia, sono viste come punti di debolezza. Emergono critiche ad altri gruppi, differenti dal proprio, e critiche ai comitati in generale per la loro incapacità di riuscire a fare fronte comune, soprattutto nei momenti meno emergenziali. E' chiara quindi la difficoltà di formare un'identità sociale più allargata e di utilizzare l'eterogeneità come ricchezza⁵⁰. Il ridotto numero di

⁵⁰ Tale processo è particolarmente difficile nei comitati di protesta che raccolgono durante le fase emergenziali differenti cittadini, che non partecipano in maniera costante, e che vedono al contrario la partecipazione costante di un gruppo esiguo di persone, che spesso evidenziano una multipla appartenenza a gruppi di altra natura, e che si trovano in questi gruppi ad assumere funzione di leadership informale. Diventa difficoltoso in tali processi di partecipazione, giungere ad una mediazione dei conflitti che naturalmente si sviluppano, come in ogni condizione interattiva, poiché spesso viene a mancare una funzione di facilitazione e si resta ancorati alle proprie identità gruppali

adesioni alla protesta, conduce i più riluttanti, a vedere la partecipazione come poco credibile ed efficace, alimentandosi in modo ricorsivo.

Invece a certi poteri, i meccanismi sono più veloci, è più facile. Qua è difficile, già non siamo portati. Quei comitati che hanno fatto i sit in, se vai a vedere erano in tutto una trentina di persone. Non si può fare una protesta con trenta persone, si fa con 500-600 persone. Non sono neanche credibili, uno che non è di qua e vede la televisione, dice ma come questi sono 100000, 120000 abitanti e solo 30 persone protestano? È una barzelletta. (Npart;Imp; Id. 10).

Emerge un atteggiamento sfavorevole verso i comitati e le associazioni in generale, da parte soprattutto dei referenti tecnici e dei non partecipanti alla protesta. Al di là del problema della disaggregazione, essi sono accusati di non compiere spesso un salto di generalità nella visione del problema, ovvero sono accusati implicitamente di Nimby, e nel caso delle associazioni di essere ancorati ai propri obiettivi statutari, di presiedere poco i luoghi pubblici e di resistere poco nel comportamento di protesta. È interessante ciò che un non partecipante, sebbene simpatizzante della causa dei comitati, dice rispetto a come egli immagina debba realizzarsi l'azione di protesta e sensibilizzazione, e a come i comitati locali non sembrano, a suo avviso, corrispondere a questo ideale. Probabilmente questo atteggiamento è anche alla base della sua scelta di non partecipare.

O non si organizzano bene, oppure penso che molto sia dovuto al fatto che ci sono pochi potenti ad occuparsene e ci sia poca coscienza reale del problema. Si potrebbe andare nelle scuole e fare incontri con i genitori, ma se fai il comitato e non diffondi le informazioni, come fai a far prendere coscienza alle persone? Quante persone sanno di questi problemi? (Npart;Imp; Id. 10).

E' particolarmente interessante rilevare poi il punto di vista di un referente tecnico, rispetto ai comitati. Essi sono ritenuti inutili, poiché informano l'amministrazione di cose già sapute. Questa logica sembra ostacolare il processo di dialogo tra comitati, cittadini ed amministrazione, poiché essa considera la partecipazione diretta come superflua ed inefficace.

più specifiche, spesso politicizzate anche se in senso non sempre partitico, pregresse alla formazione di un unico gruppo di azione che dovrebbe funzionare in senso cooperativo.

Le critiche rimbalzano poi tra membri dei comitati ed associazioni, in particolare queste ultime sono considerate secondo l'opinione di un intervistato, come indifferenti al problema dei roghi dei rifiuti, concentrare solo sulla questione rifiuti urbani, o come inefficaci nella loro modalità di azione, ritenuta troppo simbolica e poco concreta. I comitati, a loro volta, sono visti dalle associazioni come caratterizzati dal limite di coinvolgere i cittadini maggiormente nella fase emergenziale, di non avere un approccio abbastanza scientifico ai LULU, e talvolta incoerenti nelle strategie adoperate. I comitati, infatti, soprattutto se recenti o disaggregati, sembrano soffrire, ovviamente, di tutti i limiti di una mancata organizzazione che caratterizza invece un'associazione di più remota origine, o magari di natura nazionale. A tali limiti, si accompagnano anche risorse e punti di forza che però sono individuati dai soli membri dei comitati, e che saranno esposti nel seguente paragrafo, nel tema della partecipazione.

6.7 Il quarto tema: partecipazione tra valori e costi

Tab. 4. Le dimensioni e le categorie del tema "Partecipazione tra valori e costi"

<i>Dimensioni Tematiche</i>	<i>Categorie</i>
Rappresentazione	Partecipazione come stile di vita Partecipazione come attiva nei momenti emergenziali Forme diverse di partecipazione
Motivazioni personali esplicite	Esperienze di confronto ed acquisizione di informazioni Sperimentazione di vissuti emotivi positivi Sperimentazione di un senso di rabbia come spinta all'azione Senso di responsabilità Obiettivo di ripristinare un'immagine positiva del territorio
Percezione costi della partecipazione/protesta	Costo potenziale per l'incolumità personale Costo per le conseguenze repressive delle proteste Costo personale di tempo Costo civile: di perdita favori/diritti Costi sociali Costi economici

	Rischi di strumentalizzazione politica
Metodo partecipativo	Problema di comunicazione tra Istituzioni e cittadini Problema di comunicazione tra Comitati e cittadini
Controllo personale/Autoefficacia dell'azione	Credenza di efficacia prevalentemente negativa (nei referenti politici) Credenza di efficacia negativa (nei non partecipanti) Credenza di efficacia ridimensionata (nei partecipanti)
Efficacia collettiva	Credenza di efficacia positiva (nei partecipanti) Strumenti eclatanti o non per il raggiungimento dei risultati (nei partecipanti) Credenza di efficacia negativa (nei referenti politici) Credenza di efficacia collettiva ridimensionata dalla portata delle difficoltà (nei referenti tecnici) Credenza di inefficacia dei gruppi di protesta (nei non partecipanti)

La partecipazione è rappresentata in due modi diversi, da un lato emerge una estensione del significato ad un concetto più ampio di atteggiamento ed interesse verso il bene collettivo, attraverso la ricerca di metodi democratici del consenso. Tale atteggiamento è quindi quotidiano, coinvolge diversi temi, non solo il tema ambientale, ma qualsiasi cosa abbia a che fare con l'acquisizione di diritti. Secondo un'altra accezione, si partecipa in misura attiva con azioni dirette al tamponamento di un problema, in misura intensiva nei momenti di forte disagio emergenziale.

Secondo tale rappresentazione, la partecipazione è una maratona estenuante che comporta una fisiologica necessità di riposo e ritorno alla "normalità". E' in questo senso comprensibile come in una condizione problematica di continua emergenza come quella campana, si assista ad un esaurimento di forze con il passare del tempo, a meno che non si faccia della partecipazione uno stile di vita, interiorizzandola come parte della propria identità, fino a che diventa una vera e propria "vocazione", come lo è diventata per la gran parte dei cittadini attivi. Rispetto alle forme di partecipazione politica, sembrano essere evidenziati maggiormente i fallimenti delle forme convenzionali come i partiti, mentre sembrano affacciarsi con più presa, forme di partecipazione non

convenzionale come la partecipazione dei cittadini ai consigli comunali, la protesta ai presidi delle discariche e la partecipazione attraverso i social forum. Tale modalità virtuale sembra essere più coinvolgente della classica modalità di adesione ai convegni. Al di là dell'evidente risparmio di tempo a cui la prima modalità porterebbe, forse la differenza nel coinvolgimento potrebbe spiegarsi con la necessità di una modalità più interattiva ed immediata di confronto che il web consente più dei convegni, spesso pensati con un format frontale ed unidirezionale, con poco spazio al dialogo e agli interventi degli astanti. I comitati dei cittadini rivelano invece i loro punti di forza nel metodo partecipativo adoperato, che consente e promuove l'interazione tra tutti i partecipanti. Essi sembrano essere diventati, a loro avviso, un faro, un punto essenziale di raccordo delle volontà di agire, costituendo quella risposta enabling di cui parla Edelstein (2004). Il comitato che si è costituito, effettivamente ha consultato esperti, è informato tecnicamente delle modalità di soluzione della questione rifiuti urbani, propone progetti anche sul controllo del territorio contro lo smaltimento illecito dei rifiuti tossici, ed interagisce, anche se in modo conflittuale, con alcuni consiglieri comunali, che mostrano interesse per tale forma di partecipazione. Le sue azioni sono quelle del presidio della discarica e dell'opposizione all'entrata dei camion, durante i momenti disposti dal commissariato per l'apertura delle discariche, per tamponare a più riprese la cosiddetta "emergenza rifiuti", ma sono anche quelle di informazione e sensibilizzazione della cittadinanza. Esse costruiscono un sapere che si oppone a quello ufficiale, e hanno il merito di resistere ad una situazione di oppressione.

Un gruppo di ragazzi con un comitato antidiscariche perché a fianco c'era anche una discarica. Si scoperchiò un mare magnum una cosa che non riuscimmo nemmeno a gestire, corremmo anche dei rischi in verità, e il circolo non ebbe vita facile. Però la strategia fu quella di non rimanere in silenzio ma di fare molta comunità, facemmo un patto proprio con i contadini, con le persone umili, creammo un giornalino autoprodotta, ognuno lo considerava una sorte di prodotto sociale, per cui lo prendevano e lo distribuivano, aspettavano con ansia che uscisse perché diventò una sorte di bollettino di guerra, di quello che stavano scaricando, ogni mese usciva una notizia di una nuova discarica. E questo creò un cordone ombelicale molto forte con

la comunità che non c'era, perché per anni aveva chiuso gli occhi su questa storia (Part.;Ref.ass;Id.1).

Abbiamo messo in piedi un sistema che era quello che con dei volantini, con dei passaparola, con telefoni...e tutti sapevano che alle ore 18 di ogni giorno c'era un'assemblea a Taverna del Re. C'era un presidio tutti i giorni. Quindi in effetti là sono successi degli spintoni, denunce, manganellate che abbiamo preso! Quindi abbiamo messo il gazebo, sono stati montati i bagni, è stato montato una sorta di teatro, perché in effetti noi dovevamo fare in modo che non cadesse il silenzio, che la questione di Taverna del Re che era sconosciuta a molti, potesse essere invece conosciuta (Part.;Ref.ass;Id.9).

Ho realizzato insieme ad altre persone un sito che documenta ogni giorno le decine di roghi che avvengono nel nostro territorio. La notizia ha iniziato a girare, si sono interessate le tv europee, molto di più di quelle nazionali (Part.;Ref.ass;Id. 4).

L'autoefficacia si distingue nettamente tra i partecipanti di tipo non convenzionale, i non partecipanti ed i politici. Nei primi, essa appare prevalentemente positiva dal punto di vista politico (potere del voto) e sociale (successo nell'azione educativa). Essa attiene ad un dominio più specifico e ridimensionato, sono presenti infatti i riferimenti ai limiti del tempo e del proprio ruolo di cittadino. Sembra che un senso di autoefficacia in tale condizione, nel contesto precedentemente esposto, possa sopravvivere solo se è ridimensionata la portata degli effetti suscitati, delle aspettative investite nelle azioni. L'autoefficacia negativa è associata ad una condizione esperita di disempowerment, comune nei partecipanti politici e nei non partecipanti. I codici che fanno riferimento in modo diretto o indiretto ad un senso di isolamento e di delusione esperiti nella partecipazione, si riscontrano infatti maggiormente in tali testimoni. L'esperienza politica in questo contesto, accompagnata da un senso di isolamento, sembra aver funzionato come demotivante per il carico di responsabilità, di aspettative e per la presenza di una complessità di meccanismi, poco controllabili, da gestire.

Pensavo che arrivavo là e potevo cambiare le cose evidenti è difficilissimo, perché le variabili sono infinite e tu in realtà di bottoni da premere ne tieni pochissimi, perché non è che premi il bottone e risolvi il problema, cioè ogni volta che premi un bottone in realtà non è un bottone, sono trecentomila passaggi burocratici, quattrocentomila passaggi politici, di gente che devi convincere e i cittadini non se ne fottono proprio, e quindi stai sempre da solo (Part.; Ref.pol., Id. 8).

L'efficacia collettiva è vista in senso positivo maggiormente dai partecipanti, essa assume contorni operativi di carattere pratico anche se non risolutivo (far chiudere una discarica che poi è stata riaperta, limitare gli scarichi dei camion), l'azione, come abbiamo visto, è soprattutto riconosciuta utile per la diffusione dell'informazione. Anche nell'efficacia collettiva, sembra esserci molta consapevolezza dei limiti. Sul metodo della protesta, i partecipanti sembrano divisi tra chi pensa che lo strumento del "ferro e fuoco" sia l'unico risolutivo, vista la poca disponibilità percepita all'ascolto da parte delle Istituzioni, e chi invece immagina una regolarità nella presenza, più ordinaria, meno eclatante, ma segnata da un tempo ed uno spazio stabili che fungano da catalizzatori dell'attenzione altrui.

Vabbè noi come potevamo fare? In effetti in tre mesi ci siamo inventati qualcosa per tenere alta l'attenzione dei giornalisti e ferma i camion, e fai l'iniziativa "accendi e spegni la luce", e fai l'iniziativa del "teatro sulla monnezza", e fai l'albero di Natale con i rifiuti e insomma, ci siamo inventati veramente tantissime cose per fare in modo poi che in effetti della questione di Taverna del Re se ne è parlato praticamente in tutto il mondo (Part.; Ref.ass.; Id.9).

L'efficacia collettiva percepita dai tecnici, sembra considerare i limiti di risorse economiche possedute per compiere azioni più capillari di controllo e di diffusione della raccolta differenziata. Le azioni di routine, compiute dall'amministrazione attuale, sono considerate inani rispetto al problema dei rifiuti tossici, sui quali sembra calare tristemente un velo di rassegnazione, per la cui soluzione non si è ancora individuato uno strumento utile. Sui rifiuti urbani, sembra prospettarsi invece la speranza di effettuare una buona raccolta differenziata, seppure con molti limiti evidenziati, che almeno riduca il conferimento in discarica dei rifiuti.

Il senso di impotenza per quella che è percepita come impossibilità di controllare il territorio, è comune anche ai rappresentanti politici. Dall'ottica dei non partecipanti, infine, l'efficacia percepita delle proteste appare molto negativa, perché i cittadini sono sentiti come mancanti di potere decisionale, economico e numerico.

Lo scopo delle associazioni o dei comitati, è principalmente quello di informare, esse sono consapevoli che la loro azione comune incida non tanto sulla realizzazione di obiettivi concreti come la chiusura della discariche, che sono state più volte aperte per disposizione del governo anche contro il parere dei cittadini e reprimendo con violenza le reazioni di opposizione, ma sulla realizzazione dei bisogni sociali che hanno a che vedere con la diffusione dei valori. In questo caso, i partecipanti mostrano motivazione a partecipare a prescindere dal risultato concreto, sentendo l'esserci come un valore e vivendo quindi l'importanza di partecipare a prescindere dal risultato finale⁵¹.

E' come quando un uomo tenta di violentare una donna ed ha il triplo della forza della donna, è un esempio un po' forte, è chiaro che la donna anche se si batte l'uomo comunque la violenterà, la donna non è che resta là ferma, comunque ha una reazione, e perlomeno non può dire a se stessa io non ho reagito, non ce l'ho fatta, ma ho reagito. Quindi io non voglio recriminare a me stessa il fatto di essere stata indifferente, passiva in questa cosa, io devo fare la mia parte per me stessa, per i miei figli e per i miei alunni, poi chiaramente se riusciremo ad ottenere qualcosa ben venga altrimenti fino a che la morte non mi prenderà io combatterò sempre per il mio territorio (Part.;Ruo-Sc.;Id.15)

Tra i codici delle motivazioni personali esplicitate dagli intervistati, emerge infatti che la maggioranza di essi fa riferimento a motivazioni di carattere intrinseco, il senso di responsabilità, la sperimentazione di emozioni positive e l'evitamento di quelle negative come la colpa. La responsabilità è particolarmente evidente nei confronti delle future generazioni. Se nei politici essa assume una connotazione più legata al modello di ruolo, nei cittadini che partecipano essa ha una connotazione squisitamente personale rispetto ad esempio alla produzione di rifiuti ed il suo sviluppo si accompagna ad un senso di emancipazione personale (es. di codici: approfondimento di studi scientifici, viaggi all'estero).

⁵¹In questo senso, l'azione collettiva sembra prescindere da motivazioni strumentali e legate all'efficacia collettiva, probabilmente perché più legata a motivazioni morali ed ideologiche intrinseche e ad un maggiore livello di identità collettiva (cfr.von Zomeren et al., 2008). Tale ipotesi sarà verificata nello studio successivo.

Allora qualche volta camminando con Raffaele, più che altro andando a fare dei sopralluoghi sui campi del giuglianese di tutta la nostra fascia, ho iniziato a capire cosa succedeva al territorio, da quel momento in poi di ogni prodotto che mi veniva tra le mani ho iniziato a pensare al contrario cioè non pensavo al prodotto, con il suo design, con il suo progetto, la sua utilità, ma come venisse smaltito. Allora questa cosa ha fatto una specie di review in me, tra tutte le cose che ho buttato, che ho utilizzato erano finite tutte là, cioè era quando ho visto le varie zone di ecoballe che poi contano quasi 360 campi di pallone e come se tutti flash che avevo nella mia memoria, tutte le cose le ho gettate e sono finite tutte qua, da quel momento ho iniziato a percepire la mia cognizione di rifiuti, di smaltimento, di come produrre un prodotto (Part.;Ref.Ass;.Id.3).

In un contesto in cui poco l'ambiente contribuisce a rinforzare i comportamenti e gli atteggiamenti partecipativi, molto quindi sembra essere delegato all'individuo, alle sue risorse e alle sue capacità di comprendere la situazione in cui versa e di sentire la partecipazione come possibile soluzione verso una civiltà più umana e più sostenibile.

Al di là di ostacoli individuati già nel luogo, associati ad una scarsità di spazi deputati all'aggregazione in un territorio molto vasto (cfr. primo tema), per partecipare i cittadini devono fare i conti con dei rischi e dei costi del partecipare. In un contesto, caratterizzato dalla presenza della criminalità, in cui si può facilmente essere riconoscibili o individuabili, si affronta il rischio fisico di incolumità. Il rischio è anche quello di essere arrestati o manganellati dalla polizia, per la funzione repressiva delle proteste. Tale rischio dipende dal tipo di partecipazione effettuata, in particolare dalla scelta di presidiare i siti di discarica opponendosi all'entrata dei camion. La paura dei cittadini è, infine, anche quella di una deriva violenta durante i momenti di difesa del territorio dalla disposizione di nuove aperture di discariche già sature di rifiuti non adeguatamente trattati.

Il fatto che la polizia poi caricasse con manganellate, portava alcuni ad arrabbiarsi di più, quindi ad un aumento della partecipazione, in altri invece aumentava la paura, e molte persone dicevano " questa cosa tanto non la risolvo, è meglio che me ne sto a casa " (Part.;Ref.ass;Id.9).

Hanno paura di uscire dalle loro case e di trovarsi arrestati perché stanno protestando fuori alle discariche, come è già accaduto, o di ritrovarsi ad avere

denunce perché magari stanno facendo quello che ogni cittadino dovrebbe fare, cioè tutelare la propria salute, diritto sancito dalla Costituzione (Part; Ref.ass.;Id.13).

Altro rischio evidenziato è quello di tipo civile. Si assiste ad un paradosso, se i cittadini sono tali partecipano proprio in virtù della loro cittadinanza attiva, ma se poi partecipano, possono rischiare di vedere i propri diritti di cittadini maggiormente osteggiati da chi gestisce il potere. Tale rischio è particolarmente presente in coloro che svolgono un'attività imprenditoriale, e che in virtù della loro professione, sono dipendenti da agevolazioni o meno della politica, e che “senza indossare una maschera” che li difenda, possono temere rappresaglie. Esporsi in prima persona oltre ad essere un pericolo per sé, è visto in alcuni casi come un pericolo per la propria attività lavorativa, come un rischio di essere riconosciuti dalle Istituzioni locali contro cui spesso si protesta, e di non ottenere più da queste esigibili diritti.

Se avessi una maschera, andrei subito a protestare, ma così quelli mi riconoscono, ed io come faccio a continuare la mia attività? Tenteranno di ostacolarmi. Non mi faranno avere in tempo permessi e così via (Npart;Imp.; Id.12).

Questa forma di ricatto sembra sussistere anche nei confronti della malavita, tanto che in talune interviste non sembra esserci alcuna linea di demarcazione tra il sistema politico e ed il *Sistema (con S maiuscola)*, ovvero la camorra. Colpisce l'affermazione di un referente di un'associazione che pensa che molti cittadini da lui conosciuti non partecipano alle attività dell'associazione perché non vogliono farsi vedere dalla camorra, non perché debbano essere necessariamente minacciati in modo esplicito da essa, ma perché il più delle volte vogliono evitare la possibilità di infliggerle un danno seppure di natura solamente morale. È quindi presente, secondo quest'ottica, seppure minoritaria, in una certa cittadinanza una forma di rispetto reverenziale o di timore nei confronti della malavita. L'azione di mobilitazione, dalla protesta alla semplice partecipazione ad un'iniziativa su un tema ambientale o di pubblico interesse, prevede che ognuno si esponga in prima persona, un'esposizione anche agli occhi della malavita organizzata.

Considerando il fatto che si dovrebbero esporre dicendo sì io sono contro la camorra perché mi vado a vedere questo film che mi fa vedere tutto quello che ha combinato la camorra, mi siedo in piazza passano i camorristi, le loro vedette chiaramente vedono chi c'è, vanno a riferire, ma io non ho paura di stare lì, significa questo. Allora chi mi sono trovato? Mi sono ritrovato persone che lavorano nel settore pubblico, insegnanti, impiegati di ospedali, qualche medico, infermieri, persone che lavorano in aziende però di altri posti, che non hanno a che fare con la camorra. (Part.;Ref.ass.;Id.13).

Altri rischi sono di natura economica. La denuncia delle discariche abusive nella propria terra da parte del contadino potrebbe determinare una penale per il proprietario, se non si dovesse arrivare ad attribuire ad altri lo sversamento dei rifiuti. Per rischi sociali, si intende invece la perdita di sostegno da parte dei cittadini, che possono credere in modo pregiudiziale che chiunque si interessi della cosa pubblica, persegue in fin dei conti il proprio interesse, la conflittualità anche ingroup, accuse da parte di altri partecipanti, ed infine l'accusa rivolta dai politici, il più delle volte, di voler danneggiare l'immagine del proprio territorio. I cittadini che si attivano poi per la tutela del territorio, sono da una parte oggetto di diffidenza da parte degli stessi cittadini.

Pensa che è questa la mentalità, io e mio marito abbiamo protestato facendo anche volantaggio nei parchi, e qualcuno ha detto a mio figlio "ma tuo padre forse si vuole candidare". Questo è gravissimo e allora è questa la mentalità (Part.;Ruo-Sco;Id.15).

Costi personali sono intesi in termini di tempo speso, il tempo diventa una metafora essenziale per comprendere il malessere o il benessere della comunità. In questa cittadinanza, i tempi sembrano sempre più ristretti, tra la ricerca di una collocazione lavorativa, mai stabile, e l'espletamento di tale attività, che qualora posseduta, richiede risorse ed energie per essere conservata, pena la possibilità di perderla. La dimensione del tempo e dei costi sembra quindi connessa, in tal senso, allo status sociale e al tipo di lavoro occupato.

La difesa del nostro ambiente dalle nostre parti è vista come una perdita di tempo, tanto è vero che io adesso riesco ad avere buona attenzione da chi già come dire ha concluso un periodo di studi o di lavoro ed ha una certa stabilità perché questo non è che conta poco. La corsa al precariato sottrae spazi di democrazia, cioè se io

costringo intere generazioni a vivere nel precariato, e il precariato ti toglie tempo, il tempo è democrazia, la partecipazione ha bisogno di una grandissima risorsa che si chiama tempo. Se tu questo me lo togli perché devo stare a contratto, ho la spada di Damocle, il tempo mi viene sempre più ridotto, cioè gli spazi di approfondimenti io li considero nemici della mia realizzazione professionale o studentesca, diventa dura. Si forse hai ragione che dalle nostre parti l'ambiente è massacrato, ma io non posso perdere tre ore perché ho un contratto che mi scade domani e devo fare la relazione fino a mezzanotte. Perché c'è stato l'allargamento del tempo che io dedico al lavoro, con le nuove tecnologie, un allargamento indotto anche in maniera involontaria che però ha completamente sottratto lo spazio al volontariato, allo approfondimento, all'attività, all'aggregazione, senza e-mail io la relazione te la porto domani mattina perché la scrivo a casa, con l'e-mail te la invio alle 11 di sera (Part.; Ref.ass; Id.1).

Ultimo rischio della partecipazione è quello di essere strumentalizzati dalla politica partitica, che può cavalcare l'onda della partecipazione spontanea dei cittadini.

Però o cercano di politicizzarti e di darti un colore, invece qua bisogna fare qualcosa che sia neutro, obiettivo, allora chiamiamo sacerdoti, presidi, associazioni buone, cattive, rosse, gialle, verdi e definiamo una linea comune (Npart; Imp.; Id.10).

La possibile strumentalizzazione della protesta, sembrerebbe spiegare, secondo i referenti politici, la reazione diversa ai due pericoli, roghi e discariche. La reazione diversa sarebbe motivata dal più facile uso della battaglia contro le discariche dei rifiuti solidi urbani come mezzo di strumentalizzazione politica:

E' chiaro che la gente reagisce molto di più contro la discarica pubblica che contro le discariche illegali della camorra, perché appunto è facile strumentalizzare anche dal punto di vista istituzionale: "questa non deve venire a Giugliano perché diciamo ecco c'è questo aspetto dello sfruttamento del territorio da parte delle istituzioni" (Part.;Ref.pol;Id.2).

Rispetto al metodo partecipativo, se i comitati prediligono l'assemblea in cui ognuno può proporre e decidere, con continuo drop-in, i tecnici fanno riferimento ad un tipo di comunicazione monodirezionale, che si esprime nella scelta di slogan efficaci, o di portali che raccolgano le opinioni dei cittadini, senza un'idea chiara di come queste poi possano essere elaborate.

Sembra che in entrambi i casi, non sia esplicitato sufficientemente un metodo decisionale e quali cittadini poi decidano. I chi passa da un "tutti" ipotetico o

virtuale, con la una idealistica unanimità ad un nessuno, nella comunicazione unidirezionale. Le insidie della partecipazione sembrano non essere sufficientemente considerate, e la partecipazione sembra sbandierata come positiva in sé, senza necessità di regolamentazione, di gestione dei conflitti o di un pensiero critico sui paradossi possibili conseguenti. Tutti però- politici, tecnici e cittadini dei comitati- avvertono un uguale problema, quello della comunicazione e del coinvolgimento dei cittadini. I referenti politici in particolare, parlando del confronto passato con i comitati, avvertono il rischio della partecipazione diretta nella possibilità di essere screditati e di diminuire il loro peso politico. È particolarmente interessante l'idea di un referente politico dell'ex maggioranza, che accetta comunque questo tipo di conflittualità, perché segno di un dialogo che attualmente, invece, dalla presente amministrazione sarebbe, secondo il pensiero della maggioranza degli intervistati, precluso.

6.5. Quinto tema: Divisione e distanza nella percezione del rischio

Tab.5. Le dimensioni e le categorie del tema "Divisione e distanza nella percezione del rischio"

<i>Dimensioni Tematiche</i>	<i>Categorie</i>
Conoscenza/Valutazione delle discariche e dei danni	Alta consapevolezza personale del problema Responsabilità del problema eteroattribuita Informazioni sul problema: troppe o troppo poche Conoscenza del problema ma non del come affrontarlo Diversa salienza data al problema Cecità intenzionale Storia del problema: aumenta coscienza nel tempo Significati del degrado come simbolo del disinteresse
Percezione dei rischi/Preoccupazione per la salute	Rischio nella comunità percepito come assente Rischio legato prevalentemente alla prossimità
Reazioni al rischio	Evitamento Angoscia diffusa Distacco comportamentale: passività/fatalismo Coping attivo e ricerca sostegno sociale

I partecipanti mostrano un'alta consapevolezza personale dei rischi sia sull'ambiente che su sé, mentre la percezione che credono la comunità abbia è ipotizzata nettamente diversa dalla propria. Per quanto riguarda la preoccupazione personale, essa è caratterizzata da un'alta percezione cognitiva sviluppatasi nel corso del tempo, in parallelo all'appartenenza ad un gruppo-comunità, nell'aggregazione che ha dato loro la possibilità di accedere a fonti di informazione alternative e di approfondire le conoscenze anche tecniche sui rischi. Tale aspetto richiama l'idea che il rischio sia una costruzione sociale ed influenzato quindi dall'aggregazione sociale (McDouglas & Wildavsky, 1982).

Gli intervistati che partecipano ad azioni di tutela del loro territorio, raccontano che prima di iniziare la loro militanza o la loro attività politica non erano consapevoli del problema e dei rischi connessi alla questione rifiuti per la salute e l'ambiente, una consapevolezza acquisita dopo e che li avrebbe portati poi a sostenere ed accrescere la loro motivazione a partecipare.

Io non ero così sensibilizzato al problema ambientale di Giugliano, cioè sì ero come un cittadino normale su questa cosa cioè vedevo il degrado ma non capivo bene le cause. Le cause le ho capito un po' perché cresci, un po' perché diventi tecnicamente più esperto e un po' perché ovviamente toccando con mano, da assessore i problemi ti arrivavano carte, Arpac, Regione, commissari di governo, commissari per le bonifiche, per i rifiuti etc. (Part.;Ref.Pol.;Id. 8).

La mia esperienza parte circa 10-12 anni fa grazie a Raffaele presidente adesso di Legambiente. Le percezioni erano di un qualcosa che non conoscevo però nell'aria sapevo che c'era, era come sapere che c'è un problema però nascosto dalla maggior parte delle persone, quasi come dire c'è ma non si deve dire. Allora qualche volta camminando con Raffaele più che altro andando a fare dei sopralluoghi sui campi del giuglianese di tutta la nostra fascia, ho iniziato a capire cosa succedeva al territorio, da quel momento in poi di ogni prodotto che mi veniva tra le mani ho iniziato a pensare al contrario cioè non pensavo al prodotto, con il suo design, con il suo progetto, la sua utilità, ma a come venisse smaltito (Ref.Ass. id. 3).

La loro percezione dei rischi deriva non solo dal problema “discariche” ma da un insieme di pericoli ambientali e comprende effetti disastrosi sulla salute.

Non abbiamo alcuna tutela alla salute per quanto riguarda i roghi di continui rifiuti ogni giorno, le discariche abusive che inquinano le terre, le falde acquifere, il mare in cui non ci si può bagnare. Insomma quest'anno abbiamo avuto anche il problema dei depuratori (Part;Ref.Ass;Id.4).

Sono diversi tipi di composti e molti di questi sono pericolosi perché producono il cancro o malformazioni e quindi generano un allarme sociale dovuto anche alla contaminazione della catena alimentare perché poi si depositano sul suolo, e poi appunto tramite verdure ma anche il latte o derivati di animali di allevamento, vengono introdotti nel corpo umano (Part.;Ref.ass;Id.4).

La percezione del degrado e della vulnerabilità del proprio territorio porta a considerare con sospetto i frutti dell'agricoltura, mangiati ed esportati anche in altri territori.

I famosi broccoletti di natale, abbiamo la foto questa è la discarica e i broccoletti vengono coltivati qua e vedi qua tutti i canali della discarica che sono pieni di percolato della discarica, voglio dire a 5 _6 metri non ci vuole niente che in una giornata di pioggia questi canali si riempiono di acqua. I broccoletti vengono portati dappertutto quindi Giugliano diventa potenzialmente contaminante per tutto il Mezzogiorno (Part;Ref.pol;Id.8).

Se tu vai a vedere a fianco a dei campi dove sono stati interrati i rifiuti, a non più di 30 metri di distanza, c'è la coltivazione di fragole, in qualsiasi altro posto del mondo sarebbe inconcepibile. Allora dico come possiamo tollerare che ci sia un campo di fragole affianco ad una ex discarica? (Npart;Funz.com;Id.5).

La percezione della vulnerabilità del proprio luogo rende gli individui più attenti e consapevoli della vulnerabilità generale dell'ambiente, del pianeta e delle risorse da esso possedute.

Il problema della questione rifiuti ha investito tutta la regione, l'Italia intera, e il problema è del mondo intero perché in effetti bisognerebbe andare dietro alle cose, all'eccessivo consumismo, noi conduciamo un livello di vita teso alla super produzione, di conseguenza noi li dobbiamo smaltire questi rifiuti che in realtà non dovrebbero proprio esistere come concetto. E come facciamo a smaltirli? Mandandoli in altri paesi che chiaramente avendo bisogno di denaro se li prendono per pochi soldi, come nei paesi africani, o come nel nostro sud d'Italia. Con questo sistema di produzione, ci vorrebbero altri quattro pianeti come il nostro per smaltire i rifiuti, il nostro non basta. (Part.;Ref.ass.;Id.9)

Un'alta percezione dei rischi si baserebbe prima ancora che sulle evidenze scientifiche, su ciò che viene definito come "epidemiologia popolare" (Brown, Mikkelsen, 1990), iniziando quindi in alcuni casi un percorso di conoscenza co-costruita in cui l'accusa cade sulla comunità medica che non è disposta a schierarsi apertamente.

C'è un osservatorio molto privilegiato che sono le nostre famiglie dove tutti siamo toccati da questo fenomeno, che è il cancro, e non di rado le comunità mediche in maniera non proprio esplicita avvertono i propri pazienti su cosa sta succedendo in queste zone come se il fatto non riguardasse loro, le comunità mediche in alcuni casi hanno un po' peccato di superficialità, avvertono, dicono purtroppo il nostro ambiente è inquinato...ma se ne tirano fuori. Io ho centinaia di amici, di soci di Legambiente, di conoscenti che sono stati dal medico e questi ha detto che qui le tiroidi stanno in questa condizione o un'altra patologia perché c'è una situazione ambientale grave e basta (Part.;Ref.Ass.;Id.1).

In una sola persona, ovvero un referente politico, si osserva un approccio più cauto al rischio, in cui si attende l'attribuzione di nessi causali prima di poter definire con certezza la portata dei rischi.

Che la capacità di filtrazione, cioè la capacità con cui l'acqua si muove nelle falde quindi attraverso il terreno in profondità, è molto bassa, quindi diciamo i tempi di contaminazione sono comunque limitati nel tempo. Masseria_del_Pozzo non è quella macchia tumorale, ce ne sono discariche peggiori come la Resit in cui c'erano rifiuti non domestici, non urbani, ma rifiuti speciali. Cioè l'idea che questa discarica abbia già generato incrementi di patologie, cioè non_è_che non ci credo ma al momento non ci sono tutte queste evidenze scientifiche. Però che questo dipenda dalle discariche ancora nessuno l'ha stabilito. Te lo dico perché sono uno dei massimi esperti in questo momento di questa cosa, perché sto studiando da anni all'università questo problema. (Part.;Ref. Pol.; Id.8).

Tale pensiero riporta la considerazione del difficile rapporto tra scienza e pensiero comune. Alcuni ricercatori, infatti, tendono a considerare, così come emerge nell'ottica di tale intervistato, il rischio come iperstimato dalla popolazione locale (Cori & Pellegrino, 2011). Questo pensiero è tuttavia il pensiero minoritario emergente dall'analisi di tali interviste.

Il punto di vista dei testimoni su come la comunità si rappresenta i rischi, è discordante.

Nella maggior parte dei casi, però, la percezione dei rischi percepita dagli altri cittadini, secondo i testimoni intervistati, differisce in modo netto dalla propria percezione. Tra i testimoni e gli altri cittadini sembra crearsi una distanza che rende difficile anche la reciproca comunicazione.

Da una parte, essi spiegano la non partecipazione delle persone come risultato di una mancata conoscenza del problema, soprattutto rispetto ai roghi, o di una mancata conoscenza non tanto dei fatti quanto delle soluzioni che essi possono mettere in campo per fronteggiare il problema. In questo caso, l'informazione dovrebbe mirare più che all'inquadramento giornalistico del fenomeno, alle possibilità che i cittadini hanno materialmente di incidere nella sua denuncia o soluzione. Altri aspetti che connettono il rischio con l'informazione, sono, ad esempio, la salienza data al problema ambientale. La comunità è percepita come distratta da altri problemi piuttosto che da quelli ambientali.

Su questo sono sicuro, è chiarissimo: hanno tutti la percezione, non c'è più nessuno che non sappia che questo è un pericolo ed è un rischio per la nostra salute, ma siamo divisi in chi è fatalista, in chi ci guadagna e in chi si oppone e cerca di resistere. La percezione è trasversale, dal professionista all'operaio, dal medico all'insegnante, tutti ne sono assolutamente consapevoli e hanno totale percezione delle condizioni in cui è stato ridotto il territorio (Part.;Ref.ass.;Id.1).

Vi è una sensibilità ambientale che però è diventata di tipo paura, terrore, ineluttabilità dell'evento, ma l'interesse ambientale non è vissuto come priorità nel senso che non si è deciso di sbracciarsi le maniche e diventare tutti ambientalisti, costruire i comitati (Part.; Ref.pol.; Id.8).

La maggior parte degli intervistati tende a considerare che il rischio nella comunità è scarso o se presente, è molto connesso alla prossimità al problema. Tale prossimità è sentita sia a livello percettivo, ad esempio attraverso l'olfatto per il lezzo che proviene dai rifiuti, sia ad un livello spaziale inteso in senso geografico. Il problema ambientale sembra interessare i cittadini quando intacca la loro sfera privata, quando li tocca da vicino.

Questo contadino ha la sua masseria tutta intorno a Taverna_del_Re, per entrarci deve fare dei cunicoli in mezzo alla discarica, tutta la strada che fai vedi ecoballe a destra e a sinistra. E lui dice: "dieci anni_fa vedevo le montagne di ecoballe lontane, vabbè il problema sta lontano, il giorno in cui si è visto recintare tutto intorno ha detto adesso il problema credo che sia anche mio". E' questo che dico alle persone fin quando il problema lo vedono lontano dicono non mi interessa, poi quando le tocca da vicino invece iniziano ad interessarsi (Part.;Ref.ass;Id.3).

Così la maggior parte dei cittadini, a detta degli intervistati, non protestano se non sentono la "puzza" dei rifiuti o se non sono toccati personalmente da un

danno alla salute o dalla percezione di un grave danno personale, ovvero se non hanno esperienza diretta del rischio.

Era il momento che anche da queste parti la coscienza, il risveglio civico si sono palesizzati attraverso manifestazioni, fino a pochi metri dalle abitazioni e questo ha fatto scattare la protesta, altrimenti come si dice "occhio non vede, cuore non duole", finché tu non ti rendi conto di quella cosa. Le coscienze individuali sono state sollecitate e hanno reagito. Reagire è diverso da agire: il reagire ha bisogno di una causa, invece l'azione è qualcosa che nasce spontaneamente (Part.;Imp.;Id.11).

In tutti si osserva un'etero attribuzione delle responsabilità del degrado. La presenza del problema rifiuti sarebbe attribuita ai politici, agli imprenditori, ma anche a quelli che spesso sono gli esecutori materiali dei roghi dei rifiuti, come alcuni cittadini Rom. I riferimenti ai Rom o alle persone di colore, o ai paesi limitrofi come concausa del problema sono particolarmente presenti nei racconti dei referenti tecnici. Anche nell'attribuzione delle responsabilità sembrano essere presenti, in questi intervistati, logiche in ed outgroup tra chi è dentro la comunità e chi viene percepito fuori.

Le reazioni comuni nella comunità, variano, secondo i testimoni, da strategie di evitamento vero e proprio, come le fughe nei fine settimana in luoghi lontani dal proprio paese, senso di passività e fatalismo che costituiscono una altra strategia di evitamento, ma potrebbe essere interpretata meglio come distacco comportamentale, ad un senso di angoscia diffusa.

Il fatalismo, è il risultato di una condizione quasi di "impotenza appresa" (cfr. Seligman, 1976) e sembra influenzare la stessa riformulazione delle malattie di cui molti cittadini si ammalano.

Secondo me tutti quanti su questo tipo di problema, special modo sui tumori, siamo molto fatalisti. Molti pensano alla cattiva sorte, chi pensa, chi lamenta ancora la punizione divina, che pensa che ho fatto di male per meritare questo. Comunque alla fine la società nostra ha delle credenze popolari basate anche sull'ignoranza (Part.;Ref. Ass.;Id. 4).

E' come la sindrome del pacchetto di sigarette, nuoce gravemente alla salute ma fumo, i fatalisti vivono in questo stato mentale, lo danno per inevitabile per cui se tu ci fai caso comprare un pacchetto di sigarette oggi con quella scritta sopra è un

controsenso. Così alcuni dei cittadini fatalisti dicono” vabene abitare qua, secondo me non ci posso fare niente, vado avanti così” (Part.;Ref.Ass.;Id.1).

L'abitudine a subire, il sentirsi come un *elefante piccolo* senza sufficiente potere, impedisce ai cittadini di scoprire che invece hanno in potenza gli strumenti per ribellarsi e spezzare le catene.

L'essere umano, la società ha un disturbo_ mentale, facendo un'analogia. siamo un po' come gli elefanti, che hanno una memoria di ferro però eccessivamente vincolante. Tutti sappiamo che l'elefante ha questa caratteristica, legato da piccolo ad un palo conficcato nel terreno con una piccola catena non si può muovere, crescendo con questa abitudine, da grande se tu lo legghi ancora ad un palo con una catena, lui ricorda ancora quando da piccolo non poteva muoversi allora resta lì, non prova neanche a forzare la catena. Noi siamo un po' come gli elefanti (Part.;Ref.ass.;Id.4).

Il fatalismo è poi descritto come il risultato di una non immediata associazione ambiente-salute, e di una difficoltà di stabilire i nessi causali proprio per l'incertezza dei rischi, i cui effetti sono differiti nel tempo.

La gente dice vabè che fa, per quando succederà io sarò già morto. Una persona di 50 anni dice e vabe', ci mette 10 anni per fare effetto la discarica, tanto lo stesso devo morire. (Npart;Imp; Id. 10).

Non è un colpo di pistola che ti colpisce. Qui le discariche ti colpiscono a lungo termine. Oggi vivi qua e poi tra 7,15 anni ti ammali con malattie respiratorie (Npart;Imp; Id. 10).

In un contesto culturale e sociale come quello in cui si sostanzia tale degrado ambientale, il fatalismo e la inattività sembrano essere spiegati come il risultato di una condizione di influenza sociale esercitata su gran parte della popolazione, da alcuni gruppi dominanti di stampo malavitoso.

Poi si pensa che si sta esagerandone si finisce per minimizzare il problema e non muoversi, pensare che c'è un destino, perché poi gli altri non si muovono, perché si pensa che in fondo “ se il camorrista continua a vivere qua mica è un fesso?” Io dico” Sì è un fesso, perchè non ha capito niente e non si rende conto che sta uccidendo tutta la sua genia con i rifiuti tossici!” (Part.;Ref.ass.; Id.13)

Insieme ad una condizione di rassegnazione, di fatalismo e perdita di controllo personale, sussisterebbe anche un profondo senso di paura ed angoscia diffusa, che spesso si nasconde sotto un apparente disinteresse.

Le strategie di coping attivo, sono quelle riportate direttamente dai testimoni che partecipano in modo convenzionale o non, in riferimento alle strategie da loro utilizzate, e si esplicano particolarmente attraverso la ricerca di sostegno sociale che serva non solo come regolatore delle proprie emozioni, ma anche come mezzo per la soluzione dei problemi.

6.6 Sesto tema: Prospettive culturali e politiche

Tab. 6. Le dimensioni e le categorie del tema “Prospettive culturali e politiche”

<i>Dimensioni Tematiche</i>	<i>Categorie</i>
Cambiamento socio-culturale	Promozione di coesione sociale Promozione progetti educativi
Cambiamento politico	Promozione partecipazione diretta dei cittadini Cambiamento nella comunicazione con i cittadini Progetti di Valorizzazione del territorio Unica soluzione proposta sanzionare i reati

Le prospettive proposte sono di carattere socio-culturale, ovvero di promozione di coesione sociale nella comunità e di progetti educativi con minori, con la formazione di piccole comunità, in cui vigano vincoli di solidarietà. Altre prospettive proposte sono di carattere politico, quindi di promozione della partecipazione diretta dei cittadini alla cosa pubblica, richiesta in particolare dai referenti di associazioni e comitati. Una soluzione auspicata a livello politico è per alcuni intervistati l’elezione di cittadini attivi, attraverso la costituzione di liste civiche che abbiano come punti fondamentali del programma politico la tutela del territorio e della salute e l’estensione di forme di partecipazione diretta, senza alcuna alleanza con l’attuale sistema partitico, riconosciuto inattendibile in modo trasversale sia nella sua coalizione di destra che di sinistra. Dai referenti tecnici, è prospettata la ricerca di strumenti comunicativi più efficaci tra politica e cittadinanza. Essi in particolare prediligono l’azione propagandistica, considerando di dover riempire il gap informativo presente nei cittadini. Altra prospettiva politica,

scelta sia da referenti di associazioni che dai referenti politici, è la valorizzazione del territorio, delle sue bellezze e della sua economia. Infine alcune prospettive fanno prevalentemente appello alle soluzioni giudiziarie.

7. L'analisi lessicale del testo

Per approfondire il quadro interpretativo dei dati, considerando come i temi prevalenti individuati precedentemente possano costruirsi nelle singole narrazioni, ovvero come avviene il racconto complessivamente, costituendo delle trame e dei profili narrativi, derivanti questa volta dalla co-occorrenza di tratti semantici che possono costituire delle isotopie, ho effettuato un'analisi testuale, con l'ausilio del software T-lab (Lancia, 2004).

Le procedure di preparazione del testo sono state personalizzate, si è provveduto quindi ad un controllo del dizionario sia della lemmatizzazione, normalizzazione, che della disambiguazione. Il corpus aveva una lunghezza di 7.626 forme, con 24.547 occorrenze. La scelta delle parole chiave è stata operata in modo personalizzato ed ha portato all'individuazione di 420 parole.

Le analisi effettuate per rispondere alle nostre domande di ricerca sono state l'analisi delle associazioni tra parole chiave e l'analisi tematica dei contesti elementari, che individua dei cluster sulle co-occorrenze, ovvero su una tabella che incrocia contesti elementari e lemmi.

L'analisi sulle co-occorrenze, anziché sulle occorrenze, è stata scelta perché utile quando il corpus, come nel mio caso, è costituito da molti piccoli testi che appartengono alle diverse aree dell'intervista. Il testo infatti è stato suddiviso in aree, che sono diventate modalità di una variabile, e tale suddivisione è servita ad orientare maggiormente l'interpretazione dei temi emersi nell'analisi tematica dei contesti elementari. Le aree di indagine categorizzate come modalità di una stessa variabile sono state le stesse dell'intervista

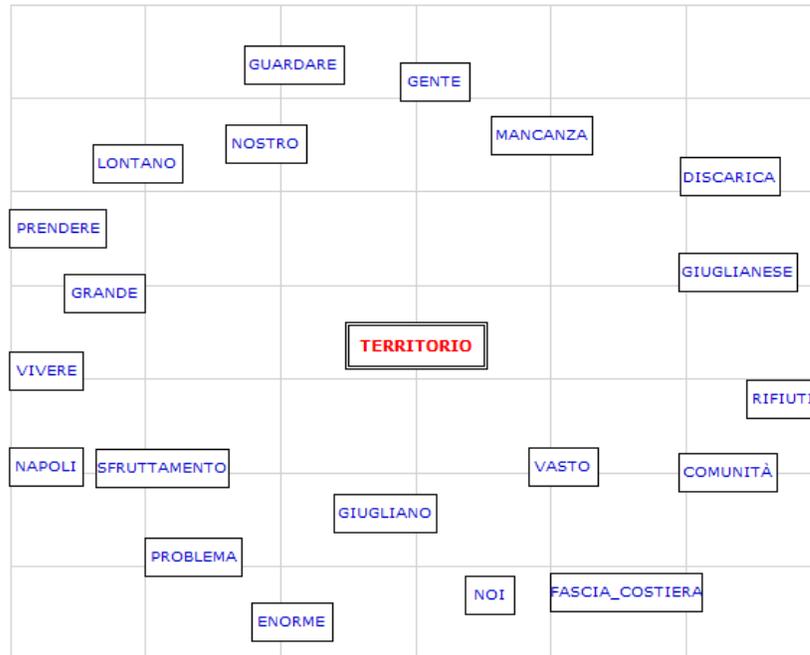
La prima analisi, ovvero quella delle associazioni tra parole chiave, consente di trovare tramite il calcolo di un indice di associazione tra le parole del tipo

uno-ad- uno (Coseno), una specificazione del significato del lemma che è posizionato al centro del grafico rintracciando appunto le parole ad esso associato e riducendone in tal modo la polisemia. Quest'analisi è stata applicata solo ad alcune parole, ovvero alle parole *territorio*, *comunità*, *partecipare*, *protestare*, *rischi*, *paura*, *consapevolezza*, *identità* che sono le parole chiave che più ci interessano in base alla nostra domanda di ricerca. Tra queste parole, la parola più frequente è senz'altro *territorio* (f=252), seguita da *comunità* (f=53); *partecipare* (f=61), in cui è stato lemmatizzato anche il sostantivo *partecipazione*; *consapevolezza* (f=59), in cui sono state lemmatizzate anche le forme *coscienza* e *consapevolmente*; *rischi* (f=24), *protestare* (f=18) in cui è stata lemmatizzato anche il sostantivo *protesta*; *identità* (f=17); *paura* (f=17). La scelta di analizzare le associazioni con l'emozione della paura, è dovuta alla volontà di chiarire dei risultati che sono provenuti dall'analisi tematica rispetto ai costi eventuali della protesta nei termini di minaccia a sé. Tale emozione, inoltre, è quella maggiormente identificata in modo esplicito dagli intervistati insieme ad un senso di *rassegnazione* (f=19). Altra emozione che ha una frequenza più bassa è quella della *rabbia* (f=7), in cui è lemmatizzata anche la forma relativa al verbo *arrabbiarsi*. La rabbia, come vedremo più avanti, è associata al lemma *paura*.

Dalla lettura dei diagrammi radiali, secondo un criterio geografico-descrittivo, secondo cui più è vicina una parola più è frequente la sua associazione al lemma centrale, e dalla lettura dei contesti elementari in cui i lemmi sono presenti, deriviamo una interpretazione dei grafici seguenti.

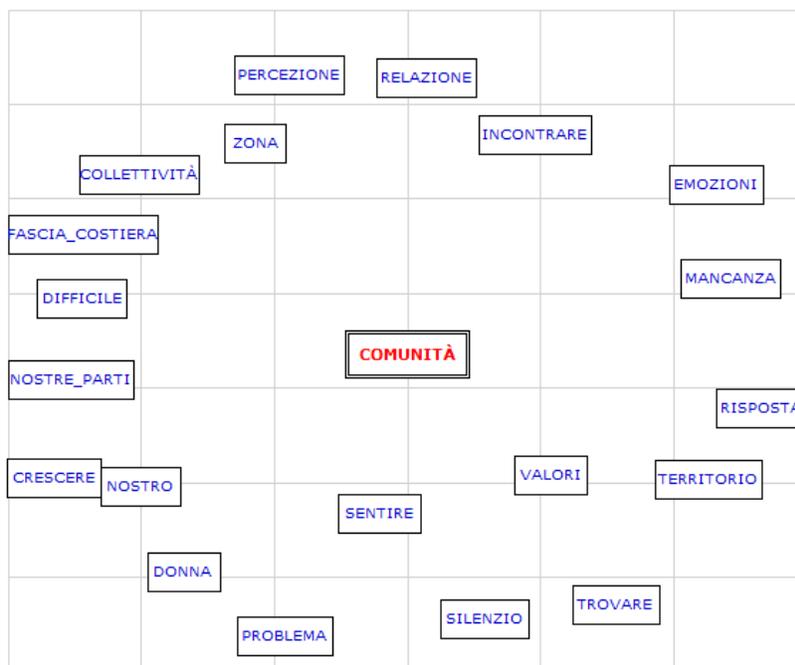
Il territorio si caratterizza per la presenza di una mancanza, di numerose discariche di rifiuti, per una vastità (*vasto*, *enorme*, *lontano*, *grande*) che lo rende vulnerabile allo sfruttamento.

Fig. 2. Associazioni della parola chiave “Territorio”



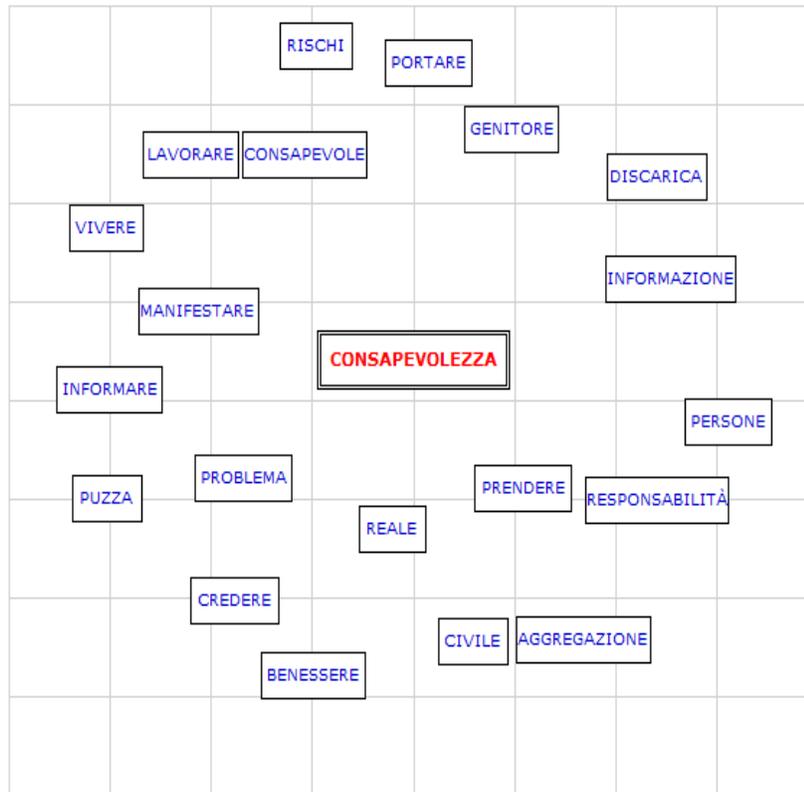
La *comunità* è caratterizzata anch'essa come *mancante*, più volte si dice che c'è una *mancanza* di comunità, gli aggettivi *nostro*, *nostre parti*, *collettività* fanno pensare ad un desiderio di integrazione tra le varie zone e di riavvicinamento delle distanze geografiche (*fascia costiera*), che si prospetta *difficile* da realizzare. Rispetto al *problema* delle discariche e dei roghi, è percepito da parte della comunità *silenzio*.

Fig. 3. Associazioni della parola chiave “comunità”



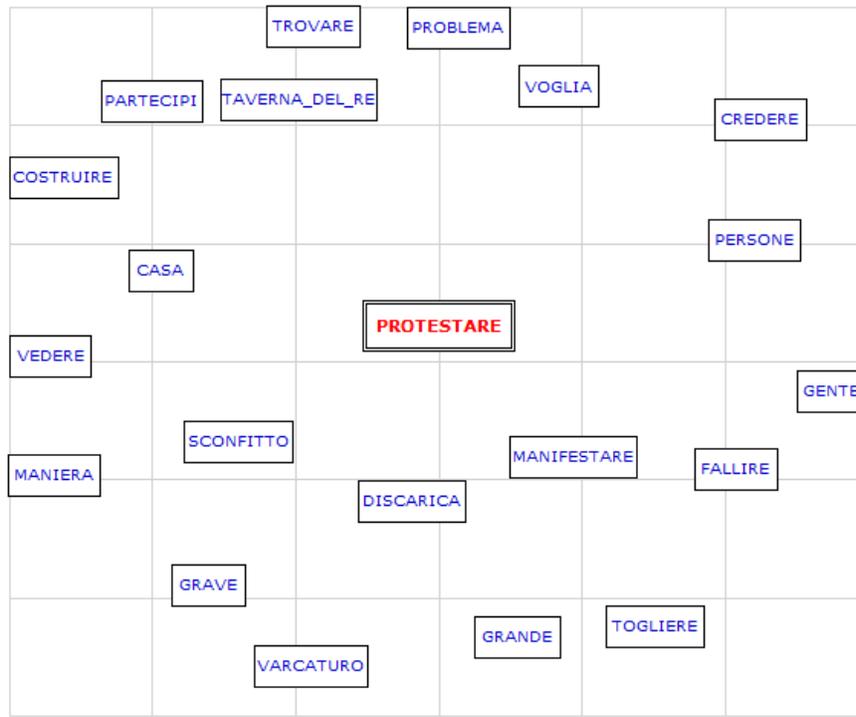
La *comunità* è caratterizzata anch'essa come *mancante*, più volte si dice che c'è una *mancanza* di comunità, gli aggettivi *nostro*, *nostre_parti*, *collettività* fanno pensare ad un desiderio di integrazione tra le varie zone e di riavvicinamento delle distanze geografiche (*fascia_costiera*), che si prospetta *difficile* da realizzare. Rispetto al *problema* delle discariche e dei roghi, è percepito da parte della comunità *silenzio*.

Fig.4. Associazioni della parola chiave “consapevolezza”



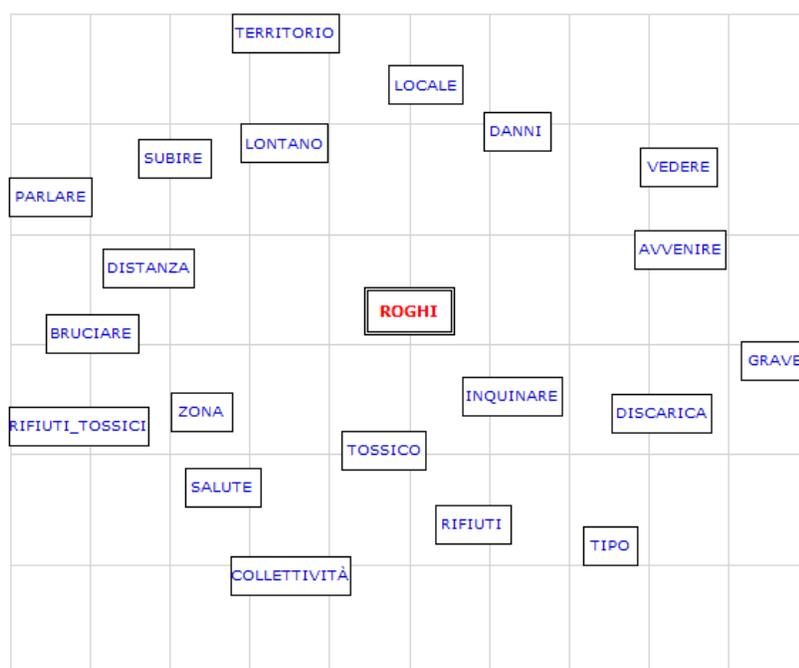
La *consapevolezza* del *problema* si associa agli aggettivi *reale* e *civile*. Essa include una coscienza delle *responsabilità del problema*, si sviluppa *nell'aggregazione* e nell'acquisizione di *informazione*. È interessante come essa si correli anche al termine *benessere* (indicando quindi un'attinenza all'attenzione alla propria salute), e alla sensazione olfattiva immediata che sembra avvertire il pericolo, ovvero la *puzza* dei rifiuti.

Fig.5. Associazioni della parola chiave “protestare”



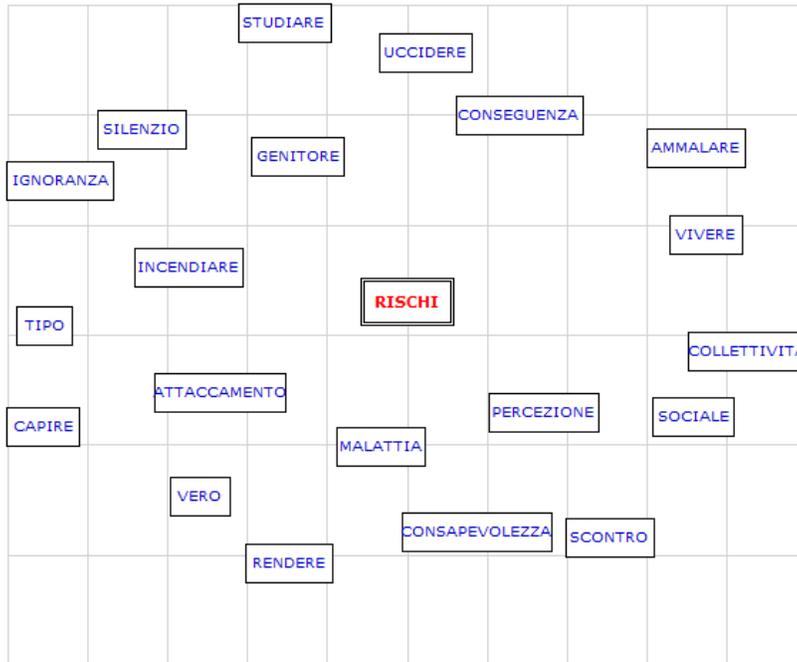
Associate al verbo *protestare*, le parole *fallire*, *sconfitto*, sembrano indicare la presenza di una valutazione tendenzialmente negativa della protesta rispetto ai suoi risultati operativi e concreti, vista come fallimentare da chi non ha protestato e vista in generale anche da chi protesta nei suoi limiti per le difficoltà di coinvolgimento delle persone, e per il suo circoscriversi nei luoghi e negli spazi circostanti, vicino *casa*.

Fig.6. Associazioni della parola chiave “roghi”



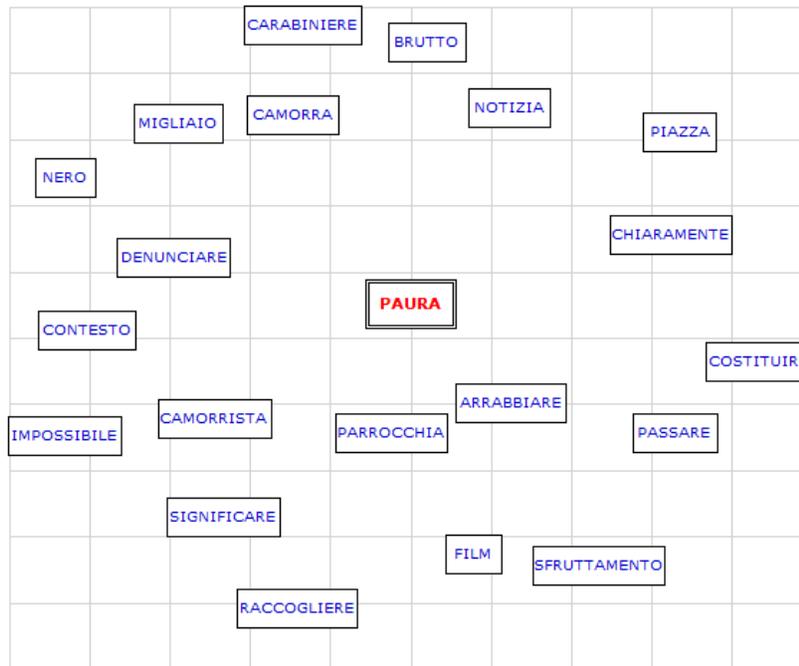
Rispetto ai *roghi*, la frequenza di associazioni con le parole: *inquinare*, *tossico*, *salute*, *danni*, *grave*, fa pensare ad una percezione comune a tutti gli intervistati di un pericolo per l’ambiente e per sé. I roghi sono solitamente avvertiti a *distanza*, quando il cittadino sta attraversando l’asse mediano, e la percezione di una distanza si associa probabilmente ad una disattenzione o deresponsabilizzazione.

Fig. 7. Associazioni della parola chiave “rischi”



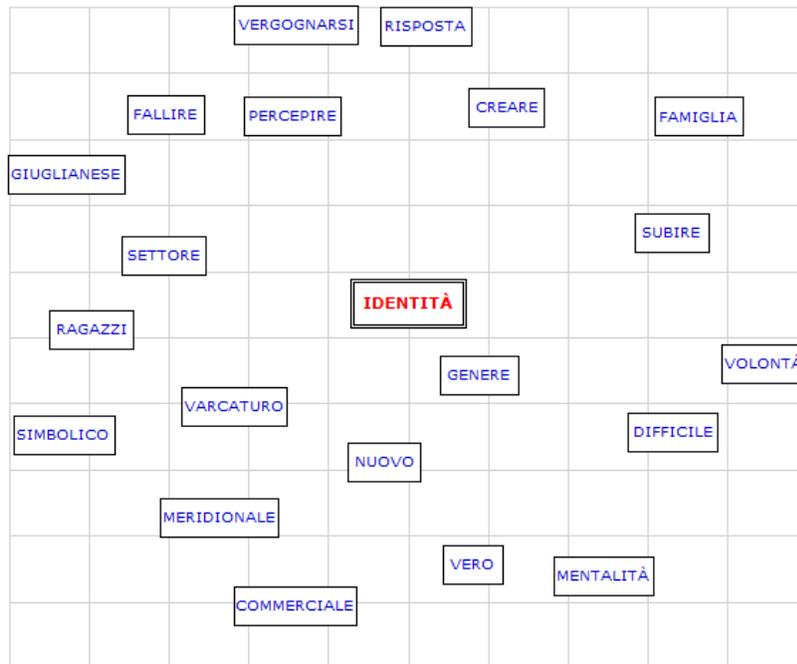
Rispetto ai rischi, le parole *silenzio ed ignoranza* indicano quello che gli intervistati pensano siano le percezioni della comunità. I rischi per gli intervistati sono invece ben evidenti come appare nelle parole *ammalare, uccidere, malattia*. Alla parola “rischi” è connessa inoltre la parola *genitori*, perché in essi è ipotizzata un maggiore senso del rischio, visto che sarebbero maggiormente attenti alla cura delle future generazioni. Altra parola associata è *attaccamento*, intendendo con esso il legame al territorio. Per gli intervistati sembra che se si è legati al territorio, non si può non avvertire i rischi.

Fig. 8. Associazioni della parola chiave “paura”



All'emozione della *paura*, è associata quella della *rabbia* (*arrabbiare*) che sembra il suo contraltare, perché l'una porterebbe ad il ritiro da forme visibili di protesta, l'altra sarebbe una preparazione all'azione. La stessa *parrocchia* che è intesa come un'agenzia educativa che più promuove la partecipazione dei giovani sul territorio, viene vista come spaventata talvolta all'idea di schierarsi apertamente nella protesta. La paura di *denunciare* è molto caratteristica del contesto in cui si vive, ma è non solo paura della *camorra* e del *camorrista*, ma anche paura delle forze dell'ordine (*carabiniere*) poiché accade che durante l'accendersi dei conflitti le forze dell'ordine reprimono le resistenze con violenza.

Fig.9. Associazioni della parola chiave “identità”



L'identità si associa a parole come: *subire*, *difficile*, *fallire*, indicando un percorso ancora da avvenire di integrazione con le varie comunità presenti ed un'abitudine storica del *meridionale*, e nel caso specifico del giuglianese a *subire*. L'identità è anche associata ad un senso di *vergogna*, che sembra il riflesso della condizione di degrado che si vive, ed il frutto di una identità negativa con la propria comunità. La *famiglia* diventa il fattore più aggregante e che più segna un'appartenenza. L'appartenenza sembra richiamarsi al concetto di *simbolico*, ovvero alla presenza di beni che siano condivisi e simbolicamente rappresentino la comunità.

La seconda analisi, ovvero l'analisi tematica dei contesti elementari, consente di esplorare

Una rappresentazione dei contenuti del corpus attraverso i cluster tematici, di cui ogni cluster è costituito da un insieme di contesti elementari (costituiti in questo caso da frammenti), caratterizzati dagli stessi pattern di parole chiave, è descritto attraverso le unità lessicali (ovvero parole chiave in tal caso), e le variabili che più rappresentano tali contesti elementari (che in tal caso sono le variabili attinenti ai partecipanti, ma anche le variabili relative alle aree differenti di intervista). Il risultato delle analisi

propone una mappatura delle isotopie, ovvero dei temi caratterizzati dalla co-occorrenza di tratti semantici (Rastier, 2002 cit.in Lancia, 2004).

La procedura ha individuato la presenza di 5 raggruppamenti tematici.

Il **cluster 1** è etichettato come **Partecipazione proattiva**, comprende 498 contesti elementari su un totale di 1512, ovvero il 32.94%. Esso è maggiormente rappresentato dalle parole: *gente, risolvere, taverna del re, pensare, noi, lotta, capire, camorra, assemblea, camorrista, cercare, idea, fuoco, paura, ragione politica, guardare, soffrire, puzza, vergognarsi, riuscire, parlare, spiegare, persone, aiutare, rete, gestire, carabiniere*. Questo cluster cade in particolare nelle aree “Motivazioni esplicite della partecipazione alla protesta (o della non partecipazione)” e “Contesto di partecipazione alla protesta”, dove si raccontano le proprie motivazioni alla partecipazione e si esplicita in cosa consiste la protesta e cade maggiormente nelle intervistate di genere femminile. La partecipazione qui è intesa in senso proattivo, come un insieme di azioni mentali (pensare, capire), comportamentali (risolvere, parlare, spiegare, aiutare, gestire) che sembrano prendere avvio da tentativi (cercare, riuscire, idea) di venir fuori da una condizione emotiva penosa (soffrire, vergognarsi, paura), e dalla presenza di condizioni ambientali di minaccia alla stessa protesta (camorra, carabiniere). In questo cluster è presente un sentire il problema dei rifiuti a livello percettivo: *puzza*; a livello emotivo: *paura, vergognarsi*. Come vedevamo nel diagramma radiale di associazione della parola paura, si vede come la *paura* non è solo associata al rischio per la salute, ma è anche associata alla protesta stessa. Il tentativo compiuto dai comitati e dagli attivisti in generale è quello di *capire* a partire dalla *sofferenza*, di fare *lotta* e *rete*, *aiutando* così anche le altre persone a capire. I discorsi femminili sembrano sottolineare in particolare questo passaggio riflessivo che avviene a partire dalla sofferenza, derivante dalla presa di coscienza del problema.

Il **cluster 2** si può etichettare come **Storia della contaminazione**, comprende 131 contesti su 1512, pari al 8.66%. Le parole che più occorrono sono: *rifiuti, smaltire, materiale, tossico, gomma, lavoro_nero, bruciare, trattamento,*

prevedere, chiusura, taverna del re, legge, inceneritore, buttare, danni, raccolta, contaminare, ammalare. Esso è più presente nelle aree: “Valutazione del problema e attribuzione di responsabilità” e “Rappresentazione dei rischi”, infatti è evidente che si stia parlando del problema dal punto di vista dei fatti accaduti e dei rischi conseguenti. Viene tracciata una linea che va dalla produzione dei rifiuti illeciti tramite il *lavoro_nero*, allo *smaltimento* attraverso i roghi. A questo problema arriva poi ad aggiungersi quello delle discariche, tra cui la principale è *Taverna del Re*, di cui è stata disposta per legge la chiusura,⁵² ma si paventa la continuazione della storia con l’apertura di un *inceneritore*. Dando significazione al cluster, ad un livello meno descrittivo, potremmo interpretare che nella rappresentazione degli intervistati, la responsabilità maggiore del danno ambientale è attribuita all’esistenza di un sistema illegale o non adeguato a livello normativo (*legge, lavoro_nero*) di smaltimento ed occultamento dei rifiuti, mostrando di inquadrare il fenomeno su un macrolivello, che intreccia fattori politici, economici e giuridici come motivazioni del disastro. In questo caso, il problema maggiormente riferito è quello dei rifiuti tossici e speciali che sono smaltiti illegalmente.

Il **cluster 3** può essere etichettato come **Senso di appartenenza alla comunità**, comprende 357 cluster su un totale di 1512, pari al 23,61%. Le parole più frequenti sono: *fascia_costiera, centro, giuglianese, lago_patria, Varcaturò, infrastruttura, abusivismo edilizio, sconfitto, vivere, figli, mentalità, abbandonare, comunità, identità, valori, perdere, mancanza, emozioni, fregarsi, abituare, investire*. Questo cluster risulta essere presente nelle aree “Caratteristiche peculiari del tipo di Comunità”, “Territorio di riferimento (contesto geografico, sociale e politico)”. Esso è particolarmente vicino anche alla modalità della variabile: “ruolo imprenditori”. La comunità risulta divisa, non coesa per confini geografici (*centro, lago_patria, Varcaturò*), i *giugliesi* originari sono pochi, perché in seguito al boom demografico e all’enorme

⁵² “Taverna del Re” è stata di recente riaperta per la terza volta, con il riaffiorare della nuova crisi rifiuti a Napoli, e ha comportato un ravvivarsi del fronte della protesta con presidi e manifestazioni.

abusivismo edilizio, molta gente si è trasferita da Napoli. Questa rapida urbanizzazione avrebbe portato ad un *abbandono* progressivo della comunità, al perdere identità, alla *manca*za di *valori* e di *emozioni*, al *fregarsi*, *all'abituarsi* e a poco *investire* nel territorio (cfr. primo tema: percezione del luogo come metastasi). Nella rappresentazione degli intervistati, soprattutto imprenditori, la rappresentazione di una comunità disaggregata viene connessa ad una perdita di valori, ad un'assuefazione, derivata da un progresso che ha coltivato solo aspettative di lucro. Tale visione sembra essere alla base di una visione molto pessimistica perché la società attuale non corrisponderebbe più ad un modello passato di comunità.

Il **cluster 4** denominato **Intensità e diversità dei rischi** comprende solo 76 contesti sul totale, quindi il 5 %. Le parole più ricorrenti sono: *patologia*, *influenza*, *medico*, *tumore*, *inquinare*, *tiroide*, *mercato*, *curare*, *agricoltura*, *studi*, *sfiducia*, *ammalare*, *grave*, *contaminare*, *settore*, *morte*, *sviluppo economico*. Tale cluster è più presente nell'area tematica "Rappresentazione dei rischi". I rischi sono percepiti in maniera intensa per la salute, come testimoniato dalla presenza delle parole: *patologia*, *tumore*, *tiroide*, *morte*. Alcuni intervistati riferiscono di soffrire o comunque di avere avuto un'esperienza diretta di problemi alla salute. Ulteriori rischi sono percepiti per l'ambiente, *l'agricoltura*, e per l'economia (*sviluppo economico*). Sono insinuati dubbi inoltre sulla scienza (*medico*, *studi*) per la verifica dei rischi alla salute. È insinuato il dubbio che *curare* le patologie sia divenuto un *mercato*. In questa situazione, sembra che non solo sono percepiti i rischi a vari livelli e di estrema gravità, ma anche che l'atmosfera di diffidenza peggiori tale percezione perché non sembra ci sia un riferimento attendibile a cui potersi rivolgere anche dal punto di vista medico-scientifico.

Il **cluster 5**, etichettato come **Condivisione e Comunicazione**, comprende 450 contesti elementari, ovvero il 29,7% del totale. Le parole più frequenti sono: *associazione*, *società*, *partecipare*, *informazione*, *raccontare*, *sindaco*, *ufficiale*, *Partiti*, *funzionare*, *bisogno*, *televisione*, *giovane*, *istituzionale*, *impegnare*, *ricerca*, *culturale*, *politica*, *sensibilizzare*, *informare*, *facebook*,

sito_internet. Esso è più vicino ai partecipanti che ricoprono anche un ruolo lavorativo nella scuola. Il cluster è più presente nell'area "Prospettive di cambiamento" e "Contesto di partecipazione/protesta". Questo cluster segna forme di partecipazione, non immediatamente etichettabili come protesta intesa in un senso esclusivo di rottura. Fondare *associazioni*, o raccogliere *informazioni* e fornirle attraverso il *raccontare*, sono mezzi che consentono di andare al di là di una partecipazione imposta dall'alto, al di là dei *Partiti*, ed autorità (*sindaco*) che non sembrano più *funzionare*. Un'informazione di rete attraverso ad esempio social network (*facebook*) si oppone ad un'informazione *ufficiale* ed unidirezionale (*televisione*), è scelta soprattutto dai *giovani*, e consente un capovolgimento del sapere e quindi in un certo senso del potere. Si osserva un'opposizione tra informazioni ufficiali e informazioni di rete, di libero accesso a tutti. Tale forma di partecipazione è quella di tipo intellettuale e comunicativo, e sembrerebbe la forma di partecipazione maggiormente auspicata perché più efficace anche rispetto al futuro, parlando appunto di prospettive di cambiamento.

8. Conclusioni

Concludendo, possiamo trarre delle linee comuni di interpretazione e riflessione a partire sia dall'analisi tematica che dalla quella testuale lessicale. Innanzitutto la partecipazione alla questione rifiuti per la tutela del territorio, è sentita come scarsa. Come si vede nel diagramma generale dell'analisi tematica (vedi Fig.1.), i perché della non partecipazione sono attribuibili, riferendoci per il momento ai primi due temi, innanzitutto a fattori legati al contesto territoriale per la presenza di un luogo percepito negativamente in crescita come una metastasi, di una comunità che non è comunità perché frammentata tra vecchi e nuovi residenti, ma anche per la presenza di una cultura definita individualista. Il territorio con tali caratteristiche porterebbe all'assenza di una comunità aggregata, e tale disaggregazione si rifletterebbe anche nel contesto della partecipazione, in cui prevalgono sentimenti di diffidenza ed ostilità tra i diversi gruppi che partecipano. Guardando poi alle

relazioni tra le diverse categorie dell'analisi tematica, traiamo ulteriori linee interpretative.

La velocità dei tempi dell'urbanizzazione avrebbe portato ad una compressione della storia, ad una spaccatura tra chi ricorda con nostalgia il passato, come i testimoni partecipanti fanno, e chi invece non detiene memoria storica. L'assenza di memoria sembra aver determinato uno scollamento dal proprio luogo, soprattutto nei nuovi residenti che continuano a vivere l'esistenza nel paese come provvisoria, ovviamente disinvestendo il proprio territorio a favore di un investimento "immaginario" in altri luoghi.

La mancanza di centri di aggregazione che non siano le parrocchie, le scuole o i centri commerciali, porta inevitabilmente ad un indebolimento delle relazioni sociali, e ad alimentare probabilmente una cultura individualista. I centri di aggregazione come quelli commerciali alimentano ovviamente una cultura del consumo che è all'origine del problema dello smaltimento dei rifiuti.

Altri fattori che spiegano una scarsa partecipazione sono poi da identificare nel contesto stesso della partecipazione, che non sembra vada a rinsaldare processi di identità positiva. La disaggregazione dei gruppi di protesta, organizzazioni e comitati, l'atteggiamento di diffidenza che permane tra di essi e tra questi e l'Istituzione, sono probabilmente fattori che non incentivano la partecipazione di altri cittadini. La sfiducia negli attori sociali che reciprocamente nutrono l'uno verso l'altro ostacola il dialogo partecipativo e l'esplicitazione di un chiaro metodo partecipativo. Il rapporto tra i gruppi e la cittadinanza, ma anche tra i referenti tecnici o politici e la cittadinanza è segnato in ogni caso da una difficoltà di comunicazione. La difficoltà di coinvolgimento dei cittadini è probabilmente basata sull'assunto di una diversità percepita con essi e sulla apparente incolmabilità di tale distanza. I cittadini sono percepiti nella maggior parte dei casi come distanti e diversi sia nella logica di perseguire il proprio bene, anziché quello comune, sia nella loro rappresentazione dei rischi. Il carattere individualista attribuito alla propria comunità si rispecchia

nell'attribuzione della prossimità come fattore maggiormente determinante la percezione del rischio.

Se infatti tutti i testimoni, partecipanti e non, mostrano un'elevata consapevolezza dei rischi da rifiuti, essi deducono che nei loro concittadini questa consapevolezza sia assente o se presente legata solo all'esperienza diretta, alla prossimità percettiva o spaziale. La prossimità, evidente nella sensazione olfattiva della puzza per i rifiuti bruciati o accantonati, induce alla riflessione sulla molestia ambientale come amplificatore della percezione del rischio ed introdurrebbe un senso di pericolo al cambiamento ambientale come è stato visto da altre ricerche (Lima, 2004).

Ad una visione di cittadini come "individualisti" segue spesso nelle stesse interviste, un'altra rappresentazione semantica, che vede i cittadini come "impotenti o rassegnati". I cittadini rassegnati ed impotenti in generale tendono a reagire anche al rischio con un *coping* che conoscono, ovvero il distacco comportamentale o l'evitamento. In questa rappresentazione, il senso di rassegnazione sembra connesso al processo di stigmatizzazione auto ed etero percepita della comunità, per cui lo stigma diventa qualcosa che viene a costituire parte della stessa identità interiorizzata. I cittadini sembrano quindi rassegnati all'immagine che si ha del proprio territorio e a quella di sé, forse anche a causa dell'assenza di una memoria che potrebbe fargli sperare che un altro territorio è possibile, così come un altro stile di vita.

Questa visione dei cittadini come impotenti, genera solo in un testimone senso di rabbia, ma nella maggior parte di essi genera un atteggiamento di maggiore comprensione e minore ostilità rispetto alla precedente rappresentazione dei concittadini come individualisti. Tale rappresentazione ingaggia maggiormente i partecipanti, che sentono la necessità di sfidare l'impotenza o l'autoefficacia negativa.

La partecipazione emerge, nel quinto tema, con i suoi valori ma anche con i suoi rischi ed i suoi costi. Essa emerge con i suoi valori, perché la maggior parte delle motivazioni personali addotte dai testimoni, conducono ad un senso di responsabilità personale, al significato attribuito alla partecipazione in sé,

all'essere presenti, sottolineando quindi la dimensione valoriale più che quella strumentale (cfr. van Zomeren et al., 2008; Hornsey et al., 2006). I partecipanti intervistati attuano i loro valori della partecipazione all'interno di diversi comitati ed associazioni, pur sentendosi una minoranza, costituiscono tuttavia un'importante rete di sostegno soprattutto informativo, svelando meccanismi di corruzione del sistema e gli interessi politici ed economici sottostanti al problema.

L'informazione anche del come affrontare il problema, delle strategie da adottare, è soprattutto quella che si rivela utile nel ridimensionare le proprie aspettative su una soluzione magica del problema, poiché fa riconoscere per esempio i limiti dell'azione della cittadinanza. E' infatti maggiormente presente tra gli intervistati partecipanti, un senso di autoefficacia positiva che abbiamo definito però ridimensionata, poiché tiene conto dei limiti imposti spesso dal contesto.

I gruppi (comitati, organizzazioni) tuttavia presentano difficoltà di coinvolgere altri cittadini. Gran parte dei cittadini partecipano spesso solo in momenti emergenziali, intendendo la partecipazione come impegno formale a tempo, anche a causa appunto dei costi onerosi che essa richiede in termini di tempo speso. Chi partecipa va in contro infatti non solo al rinsaldamento di valori, ma anche a rischi e costi onerosi. In termini sociali, chi partecipa rischia un allontanamento dalle reti sociali precedentemente instaurate per la presenza spesso di un atteggiamento di diffidenza degli altri concittadini nei suoi confronti così come nei confronti di chiunque inizi ad interessarsi di politica, nel timore che questo interesse non sia autentico ma nasconda desideri di affermazione personale. Chi protesta va, inoltre, in contro a rischi perché si oppone spesso alle logiche della malavita. La sfiducia nelle istituzioni alimenta nei cittadini un senso di vulnerabilità. I cittadini non si sentono difesi sufficientemente dalle Istituzioni, anzi la sfiducia nelle istituzioni si tramuta essa stessa in timore di rappresaglie per la protesta da parte delle forze dell'ordine e dell'amministrazione.

Il sentimento di paura per la presenza di un contesto socio-politico sentito come minaccioso, si andrebbe quindi ad associare anch'esso alla scarsa partecipazione, così come l'impotenza e l'individualismo. Il riferimento della paura sembra identificare una categoria fortemente situata nel contesto, e sembra richiamare quanto detto da Cirincioni (1991) rispetto a quanto la paura contribuisca a negare la pericolosità dei rischi, e a quanto detto da Mazzette (2003) rispetto al ruolo che essa riveste nell'abbandono della comunità e nel seguito di ulteriori azioni di inciviltà e di meccanismi di disimpegno morale (op.cit.; Chiesi, 2004). La paralisi a cui porterebbe la paura, sembrerebbe rappresentare l'antitesi dell'azione enabling, partecipativa.

Tale multifattorialità, emersa da questa prima esplorazione, sarebbe alla base della non partecipazione. Diventa quindi fondamentale l'integrazione dei punti emersi con quelli teorici, per la comprensione di un modello della partecipazione che serva a leggere il fenomeno nei contesti, simili a quello che abbiamo descritto, a partire anche dalle osservazioni dei testimoni privilegiati.

Capitolo 6. Una possibile risposta alla domanda: quali determinanti della protesta?

1. Obiettivi

Questo secondo studio ha preso avvio dal tentativo di chiarificare aspetti teorici controversi rispetto allo studio delle determinanti della protesta e di integrare gli aspetti situati nel nostro contesto di riferimento, derivanti dall'esplorazione del primo studio qualitativo, nella spiegazione del fenomeno della partecipazione alla protesta. Gli obiettivi sono essenzialmente due.

Il primo è quello di verificare il modello applicato da Klandermans (1997) all'azione collettiva e di verificare se ulteriori variabili aggiunte, in virtù della precedente esplorazione, possano aggiungere una quota significativa di spiegazione del modello.

Il secondo obiettivo è esplorare in che relazione sono le variabili che risulteranno maggiormente predittrici nel modello, considerando possibili effetti di mediazione o moderazione, giustificati dall'ausilio della letteratura e della considerazione del fenomeno nel contesto studiato. Rispetto a tale obiettivo, non siamo partiti da ipotesi già definite ma abbiamo formulato ipotesi nel corso dello studio, poiché esse dovevano riguardare esclusivamente i migliori predittori del modello.

Il modello predittivo sarebbe applicato ad un caso che per certi versi si caratterizza come LULU (*Locally Unwanted Land Uses*, Gibson, 2005), di protesta contro la riapertura di discariche di rifiuti in un territorio già particolarmente vessato da un problema di tipo ambientale, a causa dello smaltimento di rifiuti, legale ed illegale, sia di natura urbana che di natura industriale.

Le variabili introdotte fanno riferimento a cornici teoriche diverse. Tali variabili sono: i costi della protesta, l'appartenenza ai gruppi, il comportamento passato di partecipazione, la percezione del rischio, il timore globale di malattia, l'attaccamento al luogo. Su ognuna di tali variabili, abbiamo elaborato delle ipotesi.

2. Ipotesi

Le ipotesi sul modello causale sono qui di seguito elencate.

1. Ipotizziamo che le variabili *identità collettiva*, *efficacia collettiva ed ingiustizia*, previste nel modello dell'azione collettiva (Klandermans, 1997; van Zomeren et al., 2008) siano predittori dell'intenzione.

Ipotizziamo, inoltre, che il predittore maggiore sia l'identità, in linea con i teorici dell'identità sociale (Kramer & Brewer, 1984; Brewer, 2005) che individuano come le persone sarebbero più disposte a partecipare se sentono di condividere un'appartenenza, e se questo appartenere diventa parte del proprio modo di categorizzare se stessi. L'identità che prendiamo in riferimento è un'identità circoscritta ad un gruppo, non ad una comunità territoriale, ed è politicizzata perché si sviluppa rispetto ad un gruppo/movimento sociale che ha una sua ideologia definita in senso ecologista e mira al cambiamento sociale. Tale effetto maggiore è ipotizzato anche in considerazione del fatto che l'identità politicizzata è quella che si considera come maggiormente predittiva dell'azione collettiva (van Zomeren et al., 2008)⁵³. Il predittore da noi ipotizzato come più debole nel modello,

⁵³ Il gruppo che prendiamo in esame è infatti un comitato che afferisce ad un movimento contro le discariche dei rifiuti, che ha alla base un'ideologia fortemente connotata in senso ecologista, in cui l'obiettivo è quello di giungere attraverso un processo di partecipazione e coscientizzazione civica ad una gestione alternativa del rifiuto, che faccia a meno di discariche ed inceneritori, prevedendo la riduzione, il riuso, la raccolta differenziata, con l'avvio di impianti di compostaggio per i rifiuti organici e di trattamento meccanico manuale per la parte secca dei rifiuti.

sarebbe invece l'efficacia. Considerando, infatti, i risultati del primo studio rispetto al ridimensionamento delle aspettative di efficacia dell'azione di protesta, e rispetto alla esplicitazione di motivazioni personali di ordine intrinseco, legate al senso di responsabilità personale (cfr. quarto tema, parag. 6.4), ipotizziamo che l'efficacia in tale contesto abbia un ruolo inferiore nel predire la protesta. D'altra parte, sono noti in letteratura gli effetti del diverso contesto di partecipazione nel determinare un tipo di protesta con un orientamento maggiormente strumentale o ideologico (cfr. parag.5 cap.2)

2. La *percezione dei rischi* ambientali sarebbe un altro predittore fondamentale della protesta. Essa rientrebbe nella valutazione del problema, nella percezione ovvero della gravità e della probabilità dei danni possibili derivanti dalle discariche e richiamerebbe nella sua definizione, il modello paradigmatico (Slovic, 1987; Hansson, 1989). Essa è stata indagata come determinante dei comportamenti pro-ambientali, in cui viene fatta rientrare anche la partecipazione ad organizzazioni di tipo ambientalista, secondo due framework rilevanti: il modello transazionale dello stress (Lazarus & Folkman, 1984) e la teoria del comportamento pianificato (Ajzen, 1991). La percezione del rischio rientrerebbe nell'appraisal, ovvero nella valutazione cognitiva del problema.

3. Il *timore globale di malattia* influenzerebbe, anch'esso, la protesta. Nella nostra ipotesi, esso potrebbe costituire un indicatore della risposta emotiva al rischio (Unger et al., 1992), intesa secondo il modello transazionale (Lazarus, 2001), come associata all'appraisal, che negli studi sul comportamento ambientale, è inteso come percezione cognitiva del rischio. Il rischio, in particolare, sarebbe associato ad emozioni che da alcuni autori vengono definite in prospettiva, come la paura (Bohm & Pfister, 2000 cit. in Bohm, 2003), che derivano dall'anticipazione dei danni derivanti. Abbiamo visto nella letteratura sulle comunità contaminate, ovvero le comunità che vivono nei pressi di siti pericolosi di contaminazione, come la

paura di contrarre una malattia, come il cancro ad esempio, sia maggiormente connessa alla partecipazione a movimenti di cittadini sorti contro la collocazione di siti pericolosi (Unger et al., 1992). Esperire un'emozione legata al rischio influenzerebbe l'azione di protezione dal rischio stesso (Homburg & Stolberg, 2006). Risultati diversi portano però alla considerazione della preoccupazione/paura come fattore che ostacolerebbe una chiara percezione del problema, e quindi che ostacolerebbe, ad esempio, la messa in atto di comportamenti di auto-protezione dal rischio (Hatcher, 1982, cfr.parag.1. cap.5). In questo caso, la relazione sarebbe sempre significativa e predittiva ma di tipo negativo.

4. Un'altra variabile che influenzerebbe la protesta sarebbe la *percezione dei costi* ad essa connessi. In particolare per costi della protesta, intendiamo i costi personali, sociali e derivanti dall'azione dell'autorità, così come sono emersi dall'indagine qualitativa.

Più i costi sono avvertiti, meno è probabile che si parteciperà. In quest'ottica, ci ricollegiamo al modello del *self-interest* (Olson, 1965) (cfr. parag.4 cap.1), che inquadra la partecipazione nella logica costi-benefici, considerando però che i costi siano una variabile non solo soggettiva, ma fortemente determinata nella sua tipologia dal contesto in cui si agirebbe la partecipazione. I costi, sebbene siano individualmente percepiti, e quindi soggetti a diversità individuali, sono una variabile da noi pensata come fortemente situata nel contesto. Essa potrebbe rientrare anche in ciò che Ajzen (1991) definisce come atteggiamento rispetto alle conseguenze dell'azione, ovvero in una sorta di previsione ed anticipazione delle conseguenze del comportamento, che quindi determina e guida l'intenzione ad adottarlo.

7. La protesta sarebbe spiegata anche dall'*attaccamento al luogo*, ma in misura inferiore. Essendo tale protesta fortemente legata alla difesa del territorio, ipotizziamo che l'attaccamento al luogo abbia un ruolo predittivo ma inferiore, rapportato alle altre variabili. Relazioni positive significative

sono state trovate tra attaccamento e intenzione di combattere una minaccia ambientale (Stedman, 2002; Nordenstam, 1994 cit. in Raymond et al., 2010; Vaske & Kobrin, 2001 cit. in Scannell & Gifford, 2010) ed azioni protettive del luogo (Devine-Wright & Howes, in press). Esso, inoltre, è stato studiato da Mannarini et al. (2009) come determinante ulteriore della protesta, tuttavia presenterebbe nel modello integrato un debole effetto, che non raggiungeva la significatività. L'ipotesi che secondo gli autori spiega tale dato è quella che rende l'attaccamento sovrapponibile all'identità collettiva (Sturmer & Simon, 2004). In virtù di tali risultati, ci aspettiamo anche nel nostro modello, l'esistenza di un effetto debole o marginale.

8. Il *comportamento passato* influenzerebbe la partecipazione alla protesta. Il comportamento passato sarebbe una variabile introdotta recentemente nel modello del comportamento diretto ad uno scopo (MGB, Perugini & Bagozzi, 2001; 2004), sebbene già studiata in diversi studi precedentemente, in particolare nel dominio ecologico, con cui gli autori intendono integrare il modello del comportamento pianificato (Ajzen, 1991).

9. *L'appartenenza ai gruppi* influenzerebbe la protesta. Il gruppo, anche non necessariamente di natura politica, servirebbe nell'ipotesi come occasione che concretizza la possibilità di partecipare alla protesta contro le discariche, perché fornirebbe un ausilio ed un sostegno sociale alle proprie azioni. Appartenere a dei gruppi della comunità, di qualsiasi natura, associazioni di volontariato, parrocchiali o civiche e politiche, potrebbe essere espressione di un buon radicamento nella comunità locale e predisporrebbe gli individui a partecipare anche ad altre iniziative, come appunto quelle di lotta alle discariche. L'appartenenza ai gruppi è una variabile di ordine socio-demografico, che potrebbe indicare quanto i soggetti sono radicati nella comunità territoriale, ovvero nei diversi gruppi del proprio contesto locale, e potrebbe essere un indicatore di un radicamento sociale, così come studiato da Mannarini et al., (2009), che nel modello ipotizzato per lo studio del

movimento NoTav, si rivelava un utile fattore predittivo, almeno nella dimensione di radicamento alle strutture formali.

Le ipotesi sulle correlazioni e gli effetti significativi delle variabili demografiche sono qui elencate.

10. *L'appartenenza ai gruppi* avrebbe un effetto significativo sull'*identità collettiva*, immaginiamo infatti che appartenere ad un gruppo, di qualsiasi natura esso sia, possa agevolare la formazione di una più facile identità anche con il comitato di protesta.

11. *La percezione dei rischi* sarebbe correlata positivamente al *timore globale di malattia*, che costruirebbe una risposta emotiva al rischio. La relazione positiva tra la percezione dei rischi e l'emozione di paura, che deriverebbe dall'aspettativa delle conseguenze negative del rischio, sarebbe attesa coerentemente con l'applicazione del modello transazionale dello stress (Lazarus & Folkman, 1984) al caso del rischio ambientale (Homburg & Stolberg, 2006), secondo cui l'emozione non solo è correlata alla percezione dei rischi, ovvero all'*appraisal*, ma sarebbe anche un mediatore tra la valutazione cognitiva e l'azione.

12. *Sulla percezione del rischio* avrebbero effetti significativi: *l'area di residenza*, ovvero la prossimità alle discariche che sarebbero nel nostro caso maggiormente concentrate in periferia che nel centro e *la presenza di minori in casa*, in linea con i risultati di precedenti ricerche (cfr. Unger et al., 1992). Mentre la variabile presenza di minori in casa, sarebbe associata positivamente alla percezione del rischio, invece la variabile prossimità ai siti pericolosi riscontrerebbe dei risultati controversi nella sua relazione con il rischio. Molti conflitti ambientali nascono per la difesa di uno spazio proprio ad opera dei residenti che risiedono in prossimità ad opere sgradite e percepite come inquinanti. Questi residenti percepirebbero maggiormente il rischio rispetto a chi non risiede in prossimità di tali siti (Bickerstaff & Simmons, 2009). Una inversione di tendenza si verificherebbe in altri studi (Baxter & Lee, 2004), in

cui si vede come stranamente le persone che sono più vicine ai siti pericolosi invece sperimentano una preoccupazione inferiore rispetto a quelle che vi risiedono lontano, o come interverrebbero aspetti di negazione del rischio e di abitudine (Lima, 2004; cfr. parag.1 cap.5).

13. Gli *anni di residenza* influenzano *l'attaccamento al luogo*. Quindi le persone che sono recentemente insediate da altri luoghi limitrofi, avrebbero un minore attaccamento al luogo. In letteratura è stato visto che gli anni di residenza predicono un forte attaccamento che incide a sua volta sull'azione civica (Lewicka, 2005), tuttavia questo risultato non è univoco perché secondo alcuni autori, l'attaccamento andrebbe inteso come multidimensionale, quindi solo la dimensione etichettata come "civica" dell'attaccamento, sarebbe maggiormente legata al tempo, non la dimensione "naturale" (Scannel & Gifford, 2010).

14. Esiste una correlazione positiva tra le variabili *percezione del rischio* e la variabile *attaccamento al luogo*. Si intende verificare tale correlazione, considerati i risultati controversi in letteratura. Nella ricerca sull'azione collettiva in difesa del territorio, l'attaccamento al luogo è stato studiato come fattore determinante in modo positivo la percezione di degrado/minaccia al territorio (ovvero la percezione del rischio per il territorio; Stedman, 2002). In altri studi è stato visto che la relazione tra attaccamento e percezione del rischio sarebbe di tipo negativo e l'attaccamento al luogo predice una percezione più bassa dell'inquinamento e dei rischi in generale (Bonaiuto et al., 1996). In questo caso, si ipotizza che essere legati al proprio luogo comporti il voler stabilire un'immagine positiva dello stesso, a dispetto anche di condizioni ambientali degradate e quindi a sottovalutare il rischio.

3. Misure

Il questionario è composto da 6 scale (*Intenzione a partecipare, potenziale partecipativo, comportamento passato di partecipazione, appartenenza ai*

gruppi, costi della protesta, percezione dei rischi) da noi ideate, da 5 scale (*timore globale di malattia, efficacia collettiva, senso di ingiustizia, identità collettiva, attaccamento al luogo*) adattate da scale già esistenti.

Le scale dell'*intenzione*, del *senso di ingiustizia*, dell'*identità* e dell'*efficacia collettiva* sono composte da alcuni item (circa la metà) formulati in modo negativo, in modo da ridurre la possibilità che i soggetti rispondano in modo automatico e stile *response set*. Tali item, sono stati poi opportunamente ruotati per le analisi statistiche.

L'ordine con cui gli item sono presentati nel questionario, è il risultato di una procedura di randomizzazione automatica effettuata per ogni scala.

Il questionario è introdotto da una consegna generale sull'oggetto di ricerca: "*Siamo interessati a conoscere il vostro punto di vista sulla questione rifiuti urbani e sulla collocazione di discariche*", specificando qual è il territorio di riferimento, ovvero l'area del giuglianese.

Qui di seguito saranno esposte, nel dettaglio, le singole misure.

Variabili socio-demografiche: Le variabili raccolte in una scheda socio-anagrafica, sono: *età, livello di istruzione, professione, presenza in casa di minori, area di residenza* (comune e quartiere), *anni di residenza* in tale luogo, *appartenenza a gruppi*. Per la variabile istruzione, le scelte poste sono tra licenza elementare, media, diploma superiore, laurea, post-laurea. La variabile professione ha un set di risposte, scelte dalla categorizzazione Istat, rispetto alle categorie: impiegati; forze armate; artigiani/operai specializzati/agricoltori; conduttori e operai semiqualeficati di macchinari fissi e mobili; professioni tecniche; professioni qualificate nell'attività commerciali e nei servizi; professioni intellettuali di alta specializzazione; professioni non qualificate. A tali categorie, sono state aggiunte altre, che non rientrano nelle precedenti: casalinghe, pensionati, studenti e disoccupati. La variabile è stata poi ricodificata, considerando la distribuzione del campione su tali categorie. Le categorie finali sono state: casalinghe/disoccupati; studenti; pensionati, professioni intellettuali e professioni non intellettuali (che hanno raggruppato le altre categorie).

L'appartenenza ai gruppi consiste di un solo item in cui si chiede ai soggetti se partecipano a dei gruppi e a quale tipologia. I soggetti devono scegliere tra un insieme prestabilito di tipologie di gruppi (partiti, gruppi culturali, religiosi, di volontariato sociale, ambientalisti, politici, civici). La variabile è stata da noi ricodificata in una variabile di tipo categoriale. Chi non partecipa ad alcun gruppo, ottiene una risposta pari a 0. Pertanto nella ricodifica, la partecipazione varia da 0 (no) a 1 (sì).

Timore globale di malattia: Tale misura, formata da un solo item adattato da Unger, Wandersman & Hallman (1992), è vista dagli autori come un indicatore della paura, come risposta emotiva al vivere in aree contaminate. Infatti l'item è formulato in questo modo: “*Negli ultimi 15 giorni quanto spesso hai avuto pensieri o paure di avere una malattia collegata alla presenza di discariche?*”. Il punteggio varia da 1 (Mai) a 7 (Spessissimo).

Intenzione comportamentale: La scala è costituita da 4 item con risposta su una scala ad intervallo auto-ancorante a 7 punti, che richiede un posizionamento tra i due poli, da assolutamente falso (1) ad assolutamente vero (7). Gli item sono pensati per dare una misura dell'intenzione dei soggetti a partecipare a manifestazioni, a mettere in atto azioni contro le discariche e rispetto al mettere a disposizione le proprie capacità, il proprio tempo per il comitato. Affinché lo strumento misuri un'intenzione comportamentale, esso ha riferimenti concreti, appunto al tempo e alle capacità personali. Un item in particolare, “Parteciperei ad una manifestazione contro le discariche se ci fosse la settimana prossima”, proietta i rispondenti in una dimensione temporale ristretta e specifica. La scala ha mostrato una buona coerenza interna ($\alpha=.71$).

Potenziale partecipativo: un item del questionario è stato aggiunto per una verifica della validità di criterio della scala dell'intenzione. È stato chiesto ai soggetti, dopo aver specificato che il questionario era concluso, se davano la loro adesione a degli incontri che avevamo stabilito nel mese successivo all'inchiesta, sul tema dei rifiuti e per quanti dei cinque incontri avrebbero dato la loro disponibilità. La variazione delle risposte, quindi, era da 0 (nessun

incontro) ad un massimo di 5 (il totale degli incontri). L'item effettivamente correlava con l'intenzione ($r=.42; p<.01$).

Comportamento passato: La scala che è composta da 10 item, atti a misurare la presenza/assenza di diverse tipologie di comportamenti di partecipazione alla protesta. Gli item indicano diverse azioni su cui è richiesta una risposta su una scala dicotomica (sì, no). La lista delle azioni a cui i cittadini hanno partecipato o meno, è differenziata in due parti: i primi 3 item si susseguono alla domanda che chiede se i cittadini hanno adottato uno dei comportamenti sotto indicati nell'arco dell'ultima settimana; i restanti 7 item si susseguono, invece, alla domanda che chiede se i comportamenti esposti nella sotto indicata lista sono stati adottati nell'arco degli ultimi 7 mesi. Anche nella formulazione di tale scala, è stato pensato come fondamentale il riferimento ai limiti temporali, poiché in questo caso il ricordo dei comportamenti passati può essere meno astratto, perché confinato in uno spazio temporale definito.

I comportamenti sono di diversi tipi: *ricerca di informazioni via internet, fornire informazioni via internet, firma di petizioni, firma di denunce, assistere ai consigli comunali, adesione a manifestazioni, prendere parte ad incontri pubblici, organizzare incontri pubblici, fare volantinaggio, presidi dei siti di discarica*. Tali item indicano comportamenti qualitativamente diversi. Alcuni item sono simili ma implicano un diverso livello di protagonismo dell'azione.

La coerenza della scala è soddisfacente ($\alpha = .82$), il che indicherebbe quindi che gli item stanno misurando tutti un uguale costrutto. Dall'analisi fattoriale esplorativa con il metodo della massima verosimiglianza e rotazione obliqua dei fattori, attraverso l'analisi, si ottiene una soluzione a due fattori che spiegano il 50.4% della varianza, $X^2(26)=41.7; p<.05$. I due fattori si riferiscono a dimensioni di protagonismo differente nell'azione, una ad una forma maggiore e più attiva, su cui saturano item come *Ho organizzato incontri pubblici* (.83), *Ho fatto volantinaggio* (.55), ed un'altra dimensione sembra riferirsi ad una forma inferiore di protagonismo, su cui saturano item come *Ho cercato informazioni via internet* (.63); *Ho preso parte ad incontri pubblici* (.74); *Ho aderito a manifestazioni* (.82). Malgrado tale soluzione

suggerisca una struttura bidimensionale del costrutto, la scala è stata utilizzata come misura unica, per l'inesistenza di ipotesi strutturate in merito e per un'esigenza di parsimonia dei modelli causali.

Costi della protesta: La scala è costituita da 10 item, che sono stati formulati considerando i costi personali, sociali e i costi possibili derivanti dall'azione dell'autorità, così come sono emersi dalle interviste nel primo studio esplorativo. Nei costi personali, rientrano i costi possibili per *l'incolumità*, che come alcuni intervistati riportavano, sarebbe potenzialmente minacciata nei contesti in cui è forte la presenza della malavita; i costi in termini di *tempo sottratto alla propria vita privata, alla famiglia e alla realizzazione professionale*, ovvero al lavoro. In un contesto, in cui il precariato e la disoccupazione sono particolarmente presenti, la protesta come ogni altra forma di partecipazione può essere infatti una pratica democratica che non tutti riescono a sostenere per mancanza di risorse sufficienti, almeno per come esse sono percepite. Nei costi personali, rientrerebbe infine un item pensato per misurare quanto sono poi percepiti i costi di essere *isolato* dagli amici, ovvero dalla rete di sostegno tradizionale significativa. Dalla ricerca sulle comunità contaminate (Edelstein, 2004), si è rivelato che l'azione civica di protesta, in quanto azione di rottura e di denuncia, può comportare un isolamento dei cosiddetti *believers* che partecipano all'azione civica da parte di coloro che non comprendono il problema, e di quelle che sono quindi le tradizionali reti di sostegno. La percezione di un costo in termini di perdita di relazioni significative, potrebbe quindi funzionare come deterrente alla partecipazione alla protesta.

Nella scala dei costi sociali, rientrano i costi potenziali della protesta, rispetto *all'essere malvisto, mettere a repentaglio la propria reputazione, porsi in cattiva luce agli occhi di chi si conosce*, quindi di un sistema normativo che funziona in modo spesso antitetico all'azione di protesta. In questo caso, il costo non è definito personale ma "sociale", perché ha più attinenza con l'immagine che l'individuo ha nei confronti di una comunità di concittadini o

di persone conoscenti, con la visione che gli altri hanno di lui, che non comportata necessariamente un senso di isolamento.

Nella sottoscala relativa ai possibili costi derivanti, nella maggior parte dei casi, dall'azione specifica di presidio delle discariche, che dopo il decreto 90 del 2010 sono diventate siti militarizzati, rientrano la possibilità di essere *arrestati o manganellati dalle forze dell'ordine*. Questi due item formano la sottoscala che abbiamo definito *costi per l'azione dell'autorità*.

La scala è stata ridotta a 10 item solo in seguito ad una *item-analysis*, poiché originariamente era stata pensata con 7 item aggiuntivi. Le risposte sono raccolte su una scala autoancorante che varia da 1 (Assolutamente falso) a 7 (Assolutamente vero). La scala presenta una buona coerenza interna, $\alpha = .81$. Attraverso un'analisi fattoriale esplorativa con il metodo della massima verosimiglianza e con rotazione obliqua dei fattori (cfr. Tab.7), emergono tre fattori, come ci aspettavamo, uno riferito ai costi sociali ($\alpha = .77$, 3 item), un altro ai costi personali ($\alpha = .75$, 5 item) ed un ultimo ai costi percepiti per l'azione dell'autorità ($\alpha = .72$; 2 item). La soluzione fattoriale emersa spiega il 52.5 % della varianza ed il test di bontà di adattamento è significativo, $X^2(52) = 91.19$; $p < .05$.

Tab.1. La soluzione fattoriale della scala "costi della protesta"

<i>Item</i>	<i>Costi Sociali</i>	<i>Costi per l'azione dell'autorità</i>	<i>Costi personali</i>
1.Essere malvisto dai suoi concittadini	,844		
2.Porsi in cattiva luce agli occhi di chi conosce	,719		
3.Mettere a repentaglio la sua reputazione	,435		
4. Essere arrestati dalla forze dell'ordine		,774	
5.Essere manganellati dalle forze dell'ordine		,728	
6.Rinunciare alla propria vita privata			,639
7.Sottrarre tempo alla famiglia			,615
8. Sottrarre tempo alla realizzazione professionale			,550
9. Mettere a repentaglio l'incolumità personale			,481
10. Essere isolato da amici			,459

In seguito all'analisi esplorativa, è stata effettuata un'analisi fattoriale confermativa sia su una soluzione monofattoriale che trifattoriale, per individuare possibili differenze nei modelli. Nella tabella seguente, sono esposti gli indici di bontà di adattamento del modello sia monofattoriale che trifattoriale. Come è possibile osservare, solo gli indici del secondo modello NFI, NNFI, CFI sono superiori a .90 e l' RMSA è inferiore a .80 solo nel secondo modello. Tale constatazione ci consente di confermare il nostro modello a tre fattori, rigettando quello ad una sola struttura fattoriale.

Tab.2. Analisi fattoriale confermativa

<i>Indici di Fit</i>	<i>Modello 1: Monofattoriale</i>	<i>Modello 2: Trifattoriale</i>
NORMED FIT INDEX (NFI)	.686	.878
NON-NORMED FIT INDEX (NNFI)	.649	.901
COMPARATIVE FIT INDEX (CFI)	.727	.929
ROOT MEAN SQUARE ERROR OF APPROXIMATION (RMSEA)	.115	.061

Percezione del rischio. La scala è stata ideata sul riferimento dell'EAI (Environmental appraisal inventory, Schimdt & Gifford, 1989) che propone di valutare differenti rischi secondo tre dimensioni, che sono: sé, ambiente e controllo personale (dimensione da noi non considerata).

Riferimento utile, inoltre, è stata la teoria della turbolenza ambientale di Edelstein (2004), secondo cui il rischio da contaminazione andrebbe considerato su diversi livelli, perché esso comporterebbe danni rispetto alla salute, ma anche rispetto all'economia e all'immagine del luogo.

La scala è composta da 8 item che misurano il livello di pericolosità attribuito ai diversi target da quelli attinenti all'ambiente (natura, mercato immobiliare, turismo, pesca, agricoltura, animali) a quelli inerenti a sé e ad altri esseri umani (te stesso, la tua famiglia, comunità del tuo paese). La lista di target differenti segue la consegna in cui si specifica il significato del rischio, ovvero

si definisce il rischio come la probabilità che si verifichino in futuro conseguenze negative gravi per la presenza di discariche sul territorio. Il rischio è definito, quindi, riprendendo la definizione basilare del modello paradigmatico, secondo due criteri: probabilità e gravità (Hansson, 1989). La misura è richiesta, come per le altre nostre scale, su una scala a 7 punti, che varia da 1(Per niente a rischio) a 7 (Moltissimo a rischio)

La scala ha mostrato una buona coerenza interna ($\alpha=.87$). Nell'analisi delle componenti principali, essa mostra la presenza di un solo fattore, che spiegherebbe il 60,85% della varianza. Questo risultato ci ha condotto ad ottenere un punteggio aggregato dell'intera scala.

Senso di ingiustizia. I cinque item di cui è composta la scala sono stati adattati dalla scala di Campana, Dallago & Roccato (2007). Tale scala, insieme alle scale successive dell'*Attaccamento al luogo*, dell'*identità* e dell'*efficacia collettiva*, è stata utilizzata anche nella ricerca di Mannarini et al. (2009). Gli item originariamente 4 e pensati con una domanda che avesse due possibili risposte antitetiche con misura dicotomica (sì, no), sono stati riformulati con una misura su una scala ad intervallo da 1 a 7. Essi sono stati pensati per valutare il senso di ingiustizia secondo un livello distributivo (*la decisione soddisfa solo gli interessi economici di una minoranza; non rende migliore la qualità della vita*), procedurale e relazionale (*legittima perché presa da governo democraticamente eletto; decisione ha tenuto conto degli elementi geografici del territorio; è stato ingiusto il trattamento riservato alla popolazione da parte delle autorità*). L'ultimo item è stato aggiunto poiché intendevamo cogliere una percezione di ingiustizia della dimensione relazionale non solo rispetto alla presa di decisione dell'apertura delle discariche, avuta senza coinvolgere la popolazione locale, ma anche per il successivo trattamento da parte delle autorità, sia nei momenti di presidio dei siti, sia quando i comitati hanno avanzato richieste e proposte in materia di gestione alternativa dei rifiuti.

La coerenza interna della scala ha mostrato una α pari a .67.

Identità collettiva. La scala adattata da Van Stekelenburg (2006), era originariamente composta da 4 item, che indicano la dimensione cognitiva dell'identità, ovvero l'autocategorizzazione di sé come membro del movimento contro le discariche. La scala è stata ridotta a soli 2 item, in seguito ad un *item analysis* ($\alpha=.71$), che sono “*Mi piacerebbe essere considerato un attivista contro le discariche*”; “*Mi definisco un attivista contro le discariche*”. La scala quindi fa riferimento a come l'immagine di attivista diventa una dimensione identitaria personale, come essere visto come attivista è un aspetto desiderabile e riconosciuto personalmente dal soggetto. La scala chiede un posizionamento del giudizio tra i due poli 1 (Assolutamente falso) e 7 (Assolutamente vero).

Efficacia collettiva. Anche questa scala è stata adattata da Van Stekelenburg (2006), tenendo in considerazione l'ambito specifico di interesse che era appunto quello che riguardava i movimenti contro le discariche. Gli item comprendono affermazioni sulle credenze di successo o meno dell'azione di protesta. Essa originariamente composta da 4 item, è stata ridotta a soli 2 item, ottenendo una discreta attendibilità ($\alpha=.60$). Gli item selezionati sono: “*La protesta porterà il governo a decidere di avviare le bonifiche*”; “*La protesta unificherà i cittadini di questo territorio, a prescindere da ciò che accadrà al piano delle discariche*”. Nel primo item, si valuta la credenza rispetto ad un risultato operativo chiesto maggiormente dai comitati, ovvero non solo la non apertura di nuove discariche, ma la bonifica dei territori nei quali le discariche sono sorte negli anni, territori riconosciuti da varie ricerche come potenzialmente pericolosi e contaminati⁵⁴.

Anche su questa scala, si chiede un posizionamento del giudizio tra i due poli 1 (Assolutamente falso) e 7 (Assolutamente vero).

⁵⁴ Infatti la chiusura delle discariche è un obiettivo già in parte raggiunto, non tanto e non solo per l'azione dei comitati, quanto per la presenza di indagini della magistratura che hanno disposto il sequestro di discariche come Taverna del re e per la saturazione delle discariche, che oramai risultano completamente piene di rifiuti. La situazione è diventata oltremodo paradossale perchè malgrado tali vincoli, nelle ultime emergenze, lo Stir di Taverna del re è stato parzialmente riaperto anche se per un periodo temporaneo.

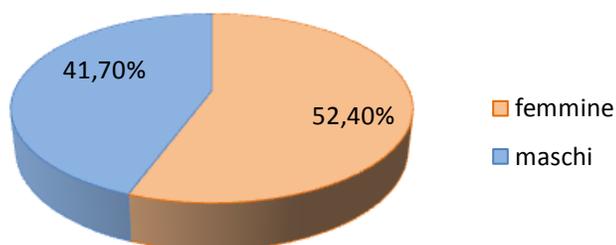
Attaccamento al luogo. La scala è stata adattata da Austin & Baba (1990) e da Churchman & Mitriani (1997). Essa è composta da 3 item, che indicano quanto il rispondente si *senta legato alla propria città, quanto sente che gli dispiacerebbe lasciarla e quanto sente di avere in comune con gli altri concittadini.* In questo senso, la dimensione dell'identificazione con la comunità territoriale è fatta rientrare nel costrutto di attaccamento al luogo. La scala ha un punteggio che varia da 1 (Assolutamente falso) e 7 (Assolutamente vero). La coerenza interna riscontrata è discreta ($\alpha=.66$).

4. Procedure e Partecipanti

Per ottenere eterogeneità rispetto soprattutto alle variabili *area di residenza ed intenzione di partecipare*, il questionario è stato somministrato sia al centro che alla periferia della città, sia durante i banchetti informativi del comitato, sia in usuali punti di aggregazione, come negli uffici postali, nelle scuole, dove era possibile reperire anche soggetti non attivisti. Il campionamento per il reperimento dei soggetti attivisti, è stato favorito dalle conoscenze maturate dalla ricercatrice per l'esperienza affine di attivismo, ed è stato per tanto un campionamento non probabilistico. Il questionario è stato somministrato personalmente dalla scrivente, previo consenso informato e ha richiesto un'elaborazione di circa 15-20 minuti. Si ritiene infatti che la somministrazione diretta e il tempo limitato possano essere fattori che riducano gli errori di distrazione e agevolare la motivazione del soggetto a rispondere.

Il nostro campione è composto da 306 soggetti di età media pari a 35.8 ($DS=11.5$) e nel 52,4% dei casi è costituito da donne (vedi fig. 1.).

Fig.1. Distribuzione della variabile “sesso”



Rispetto alla variabile livello di istruzione, il 55.9 % ha un diploma superiore come ultimo titolo conseguito, mentre il 30,1% ha almeno una laurea, il restante 14.1% ha la licenza elementare o media (vedi fig.2.). Per la variabile professione/occupazione (vedi Fig.3), la percentuale più alta è raggiunta dalle professioni intellettuali (29,3%) seguite dall'occupazione di studente (15,2 %), e subito dopo da chi è invece disoccupato (12,7 %). Altre professioni esistenti sono quelle di impiegato (10,7%) e di personale qualificato nell'attività commerciali e dei servizi (7.2%).

Fig. 2. Distribuzione della variabile “livello di istruzione”

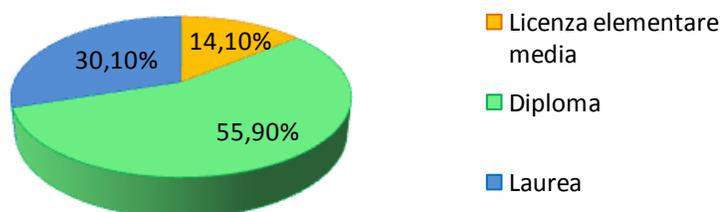
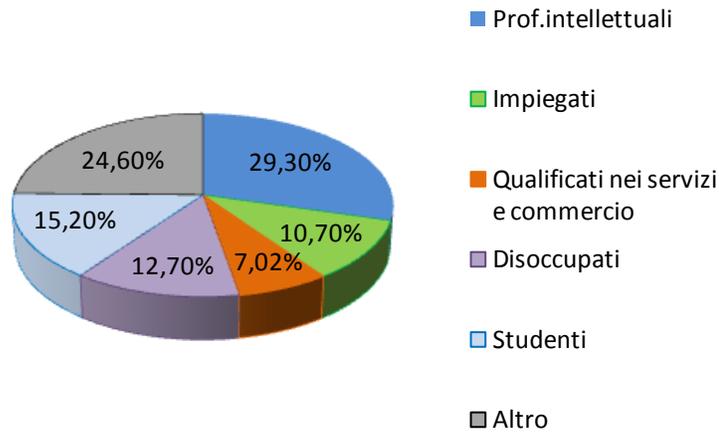
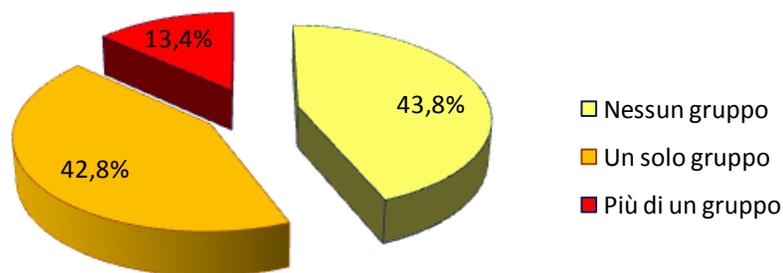


Fig. 3. Distribuzione della variabile “Professione/ Occupazione”



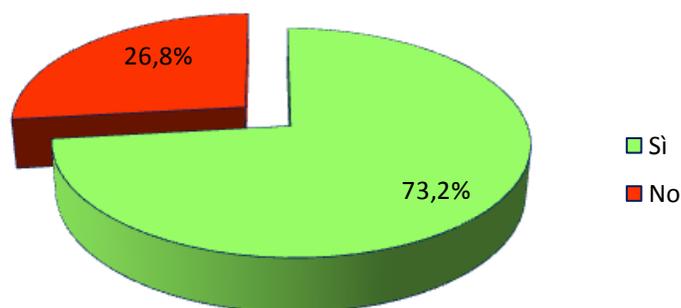
Nel nostro campione, inoltre, la variabile *Appartenenza a gruppi* appare sufficientemente bilanciata, riscontriamo infatti un 43,8% di persone che non appartengono a nessun gruppo, un 56,2% di persone che appartengono invece ai gruppi territoriali di versea tipologia. Di questo 56.2%, inoltre un 42,8% appartiene ad un solo gruppo ed un 13,4 % appartiene a più di un gruppo (vedi fig. 4).

Fig. 4. Distribuzione della variabile” *Appartenenza ai gruppi*”



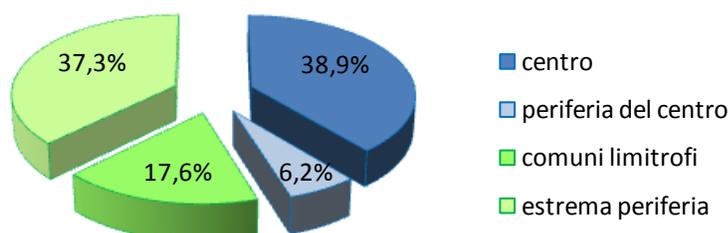
Per quanto riguarda la variabile *presenza di minori in casa*, la maggior parte dei soggetti dichiara di vivere con ragazzi di meno di 18 anni in casa (75.2%), senza specificare in che rapporto di parentela essi vivono.

Fig. 5. Distribuzione della variabile "Presenza di minori in casa"



Infine, la variabile *area di residenza* è stata da noi categorizzata in 4 aree, il centro di Giugliano, l'estrema periferia (Varcaturò-Licola-Lago patria), la periferia del centro e i comuni immediatamente limitrofi come Villaricca, Qualiano etc. In periferia sarebbe presente un numero maggiore di discariche rispetto al centro. Il numero maggiore delle persone del campione, si concentra proprio tra la periferia estrema (37.3%) e il centro (38.9%).

Fig. 6. Distribuzione della variabile area di residenza.



5. Statistiche descrittive e differenze delle medie

Delle prime analisi hanno riguardato le statistiche descrittive della variabili da noi esaminate, per capire come esse si distribuissero nel campione considerato. Per la variabile criterio *intenzione a partecipare* la distribuzione si divide nella prima metà con un punteggio che va da 1 a 5.62, e nella seconda metà da 5.75 a 7. In questo caso, abbiamo che solo il 22,5 % totalizza un punteggio inferiore o uguale al punto medio della scala (ovvero 4). Questo indica che la maggior parte delle persone intervistate è intenzionata a partecipare.

Se vediamo i quartili della distribuzione del *comportamento passato di partecipazione*, unica scala in cui ogni item ha risposte dicotomiche (sì, no), vediamo che per il punteggio aggregato, nel 50% dei casi, ovvero nel primo e secondo quartile, avremo che la variabile varia da 0 a .30, mentre nel restante 50% da .40 a 1 (che corrispondono al terzo e quarto quartile). La sua media corrisponde a .30 e la D.S. a .26.

Nella tabella seguente, osserviamo le *Medie* e le *DS*, ed i valori *T-test per campione unico*, statistica questa utilizzata per comprendere se i punteggi differiscono in modo significativo o meno dal punto medio della scala che equivale a 4.

Tab.3. Medie, DS e T-Test per campione unico

<i>Variabili</i>	<i>Media</i>	<i>DS</i>
Intenzione a partecipare	5,41**	1,40
Costi sociali	1,80**	1,23
Costi per l'azione dell'autorità	4,05	1,87
Costi personali	2,36**	1,27
Percezione dei rischi	6,49**	,85
Senso di ingiustizia	5,63**	1,22
Identità collettiva	4,14	1,90
Efficacia collettiva	4,42**	1,71
Attaccamento al luogo	4,94**	1,62
Timore globale di malattia	5,53**	1,80

*= $p < .01$

Dall'osservazione della tabella (vedi Tab.8), tutti i *T-test* sono significativi ad eccezione del *T-test* per la sottoscala di *costi per l'azione dell'autorità*, e della scala di *identità collettiva*, i cui punteggi medi, quindi, non differiscono in modo significativo dal punto medio della scala (4). In media, quindi, possiamo affermare che il nostro campione mostra una buona *intenzione a partecipare*, pur avendo pochi *comportamenti passati di partecipazione*; percepisce poco i *costi* legati alla protesta, maggiormente quelli legati *all'azione dell'autorità*, su cui comunque si rivela un giudizio intermedio; ha un'alta *percezione del rischio* ed un elevato *timore globale di malattia*; è *identificato* con il gruppo contro le discariche ad un livello intermedio; mostra punteggi positivi sull' *efficacia collettiva*, *l'attaccamento al luogo* ed il *senso di ingiustizia*. Tra queste variabili, però, il senso di ingiustizia è quella che ottiene un punteggio medio significativamente superiore.

Infatti effettuando un *T-test per campioni appaiati*, al fine di individuare possibili differenze tra le medie dei punteggi alle scale, individuiamo come la variabile *senso di ingiustizia* riscontra un punteggio medio superiore a quello dell' *efficacia collettiva*, $t(335)=9.6$; $p < .001$ e superiore a quello dell' *attaccamento al luogo*, $t(335)=5.93$; $p < .001$.

Raffrontando tra loro le medie di altre variabili, si vede come per le sottoscale dei costi della protesta, i *costi sociali* sono sentiti non solo meno dei costi per l'azione dell'autorità, ma sono sentiti anche meno dei *costi personali*, $t(335)=-8.41$; $p<.001$.

Per quanto riguarda, infine, le variabili *timore globale di malattia* e *percezione del rischio*, troviamo anche in questo caso una differenza tra le medie statisticamente significativa, $t(335)=-9.76$; $p<.001$. Questa differenza indicherebbe che c'è una preoccupazione di avere una malattia, di un danno quindi specifico a sé e sostanziato in pensieri e paure di recente frequenti, inferiore alla percezione generale cognitiva dei rischi rispetto ai diversi target.

6. Effetti significativi delle variabili socio-demografiche

Una seconda analisi effettuata è stata quella per valutare quali possibili effetti significativi esistano delle variabili socio-demografiche. Abbiamo esaminato dapprima gli effetti delle variabili sesso, livello di istruzione, fasce di età, professione su cui non avevamo ipotesi specifiche, poi gli effetti delle variabili area di residenza, anni di residenza, presenza di minori in casa, appartenenza ai gruppi su cui invece avevamo formulato delle ipotesi.

La variabile *sesso* ha un effetto statisticamente significativo sulla variabile *comportamento passato di partecipazione*, $t(284)=5.54$, $p<.01$. In particolare i maschi ($M=.40$, $DS=.40$) hanno un punteggio superiore alle donne ($M=.23$; $DS=.22$). Il sesso ha inoltre un effetto anche sulle variabili: *percezione dei costi sociali*, $t(284)=3.00$, $p<.01$; *costi personali* $t(284)=3.58$, $p<.01$, e *costi per l'azione dell'autorità*, $t(284)=3.50$, $p<.01$, sulla *percezione dei rischi*, $t(284)=-3.92$, $p<.01$ e sull'*efficacia collettiva* evidenzia un indice di tendenza centrale $t(284)=-1.94$, $p=.05$. Nella percezione dei *costi della protesta*, gli uomini superano le donne in ogni punteggio medio delle sottoscale, in particolare avremo che per la scala *costi sociali* $M_{\text{Maschi}}=1.99$; $DS=1.28$; $M_{\text{Femmine}}=1.58$; $DS=1.01$; per la scala *costi personali* avremo $M_{\text{Maschi}}=2.61$, $DS=1.23$; $M_{\text{Femmine}}=2.09$, $DS=1.22$; per la scala *minaccia dell'autorità* avremo

$M_{\text{Maschi}}=4.44$, $DS = 1.75$; $M_{\text{Femmine}}=3.69$, $DS = 1.86$. Gli uomini, quindi, percepirebbero più costi della protesta rispetto alle donne.

Per la scala della *percezione de rischi* ($M_{\text{Maschi}}=6.28$, $DS=1.03$; $M_{\text{Femmine}}=6.67$, $DS = 0.64$) e per la scala dell'*efficacia collettiva* ($M_{\text{Maschi}}= 4.17$, $DS = 1.74$; $M_{\text{Femmine}}=4.56$, $DS=1.63$), invece il punteggio medio delle donne supera in modo significativo quello degli uomini. Le donne, quindi, percepirebbero maggiormente il rischio e avrebbero maggiore senso di efficacia rispetto agli uomini.

Per quanto concerne la variabile *età*, da noi ricodificata in fasce d'età, essa ha effetti significativi sull'*efficacia collettiva*, $F(3,302)=2.96$; $p<.01$, sull'*attaccamento al luogo*, $F(3,302)=4.53$; $p<.01$.

Rispetto all'efficacia collettiva, il gruppo dei più giovani che va dai 14 ai 25 anni percepisce meno efficacia collettiva rispetto ai gruppi dei più anziani, ma la differenza è statisticamente significativa solo con il gruppo che va dai 36 ai 45 anni.

Il gruppo dei più giovani (14-25 anni) è anche quello con minore attaccamento al luogo rispetto agli altri gruppi, in particolare sono statisticamente significative le differenze di medie tra questo gruppo ed i gruppi che vanno tra i 26 ed i 35 anni, e tra i 46 ed i 67 anni.

Qui di seguito mostriamo le *Medie* e le *DS* delle variabili su cui c'è un effetto significativo dell'età.

Tab.4 Medie e DS delle variabili per fasce d'età

	<i>Fasce d'età</i>	<i>Media</i>	<i>DS</i>
Efficacia collettiva	da 14 a 25	3,95	1,67
	da 26 a 35	4,49	1,65
	da 36 a 45	4,72	1,74
	da 46 a 67	4,35	1,67
Attaccamento al luogo	da 14 a 25	4,43	1,57
	da 26 a 35	5,33	1,43
	da 36 a 45	4,86	1,74
	da 46 a 67	5,23	1,53

Rispetto alla variabile *livello di istruzione*, notiamo che sono presenti effetti significativi sull'*intenzione* a partecipare $F(2, 303)=5.71$; $p<.01$), percezione di *costi sociali*, $F(2, 303)=10.89$; $p<.01$, e *personali* della protesta, $F(2, 303)=4.56$; $p<.05$, nonché sulla *percezione del rischio*, $F(2,303)=9.35$; $p<.01$, sul *timore globale di malattia*, $F(2,303)=5.07$; $p<.01$, e sul *senso di ingiustizia* $F(2,303)=7.09$; $p<.01$.

Chi ha come ultimo titolo di studio la licenza media o elementare, mostra meno intenzione di partecipare rispetto a chi ha il diploma, la laurea o una formazione post-laurea.

Allo stesso modo essi percepiscono più costi sociali della protesta rispetto a chi ha un titolo superiore, e più costi personali rispetto a chi ha un diploma. La differenza tra chi ha la licenza media o elementare e la laurea rispetto alla percezione dei costi personali, va nella stessa direzione ma non è significativa. Essi inoltre percepiscono i rischi e l'ingiustizia legata alle discariche in misura inferiore rispetto a chi ha una maggiore istruzione. Solo per la variabile timore globale del malattia, si osserva una differenza significativa tra chi ha un diploma e chi ha anche una laurea o un post-laurea. In particolare, chi ha il diploma ha un timore globale di malattia maggiore di chi ha una laurea o un post-laurea. Di seguito mostriamo la tabella con le descrittive.

Tab.5. Medie e DS delle variabili per livello di istruzione

	<i>Livello di istruzione</i>	<i>Media</i>	<i>DS</i>
Intenzione a partecipare	licenza media ed elementare	4,75	1,65
	diploma superiore	5,48	1,34
	laurea e post lauream	5,58	1,32
Costi sociali	licenza media ed elementare	2,58	1,57
	diploma superiore	1,67	1,14
	laurea e post lauream	1,68	1,07
Costi personali	licenza media ed elementare	2,88	1,54
	diploma superiore	2,24	1,29

	laurea e post lauream	2,35	1,03
Percezione dei rischi	licenza media ed elementare	5,99	1,44
	diploma superiore	6,59	,72
	laurea e post lauream	6,54	,58
Senso di ingiustizia	licenza media ed elementare	5,03	1,29
	diploma superiore	5,66	1,19
	laurea e post lauream	5,85	1,15
Timore globale di malattia	licenza media ed elementare	5,12	2,15
	diploma superiore	5,82	1,53
	laurea e post lauream	5,20	1,99

La variabile *professione/occupazione*, ricodificata rispetto alla numerosità dei gruppi e raggruppata in 5 categorie (casalinghe/disoccupati; studenti; pensionati; professioni intellettuali; professioni non intellettuali) ha un effetto significativo sulle variabili *comportamento passato di partecipazione*, $F(4, 271)=2.86; p<.05$), *costi per l'azione dell'autorità*, $F(4, 271)=3.87; p<.01$), *costi personali*, $F(4, 271)=3.94; p<.01$, *senso di ingiustizia*, $F(4, 271)=4.43; p<.01$), *attaccamento al luogo*, $F(4, 271)=4.07; p<.01$.

Attraverso le analisi *post-hoc*, osserviamo una differenza significativa tra le casalinghe/disoccupati e gli studenti rispetto alla variabile *comportamento passato*. Gli studenti hanno un punteggio superiore dei disoccupati/casalinghe. Coloro che sono impiegati in professioni intellettuali, invece, percepiscono maggiormente i costi per l'azione dell'autorità rispetto a chi non occupa professioni intellettuali. Quest'ultimi, inoltre, percepiscono di più i costi personali della protesta rispetto a chi è disoccupato o svolge solo lavori di casa. Questo risultato si potrebbe spiegare pensando che i disoccupati probabilmente sentono di avere meno da perdere rispetto a chi lavora occupandosi di professioni non intellettuali. Anche rispetto ad altri lavoratori, le medie della percezione dei costi personali sono inferiori, ma queste differenze non sono significative. I disoccupati e le casalinghe però percepiscono meno senso di ingiustizia rispetto a chi svolge professioni

intellettuale. Rispetto all'attaccamento al luogo, infine, riscontriamo che gli studenti hanno un attaccamento al luogo inferiore rispetto a quello posseduto da chi svolge professioni non intellettuali e dai pensionati. Malgrado quindi gli studenti non abbiano un elevato attaccamento al luogo, essi sono quelli che presentano una media più alta del comportamento passato di partecipazione e dell'intenzione attuale di partecipazione, sebbene quest'ultima non sia significativa.⁵⁵ Qui di seguito, mostriamo la tabella con le descrittive.

Tab.6. Medie e DS delle variabili per professione/occupazione

	<i>Professioni/Occupazioni</i>	<i>Media</i>	<i>DS</i>
Costi personali	disoccupati/casalinghe	2,07	1,03
	professioni intellettuali	2,14	1,20
	professioni non intellettuali	2,74	1,41
	Studenti	2,24	1,12
	Pensionati	2,00	,72
Costi per l'azione dell'autorità	disoccupati/casalinghe	3,98	1,96
	professioni intellettuali	3,63	1,84
	professioni non intellettuali	4,59	1,74
	Studenti	4,01	1,51
	Pensionati	3,15	2,19
Comportamento passato	disoccupati/casalinghe	,24	,21
	professioni intellettuali	,31	,29
	professioni non intellettuali	,32	,27
	Studenti	,43	,25
	Pensionati	,33	,35
Senso di ingiustizia	disoccupati/casalinghe	5,25	1,44
	professioni intellettuali	6,03	,98
	professioni non intellettuali	5,66	1,20
	Studenti	5,82	1,20

⁵⁵ Questo dato si comprende maggiormente nei successivi risultati rispetto alle analisi di regressione, dove si evidenzia che l'attaccamento al luogo non è un predittore significativo della partecipazione nel modello da noi considerato.

	Pensionati	4,96	1,34
Attaccamento al luogo	disoccupati/casalinghe	4,65	1,68
	professioni intellettuali	5,16	1,64
	professioni non intellettuali	5,23	1,54
	Studenti	4,32	1,46
	Pensionati	5,90	1,14

Esaminando adesso gli effetti delle variabili da noi ipotizzati come significativi nelle ipotesi 8., 10.; andremo a considerare gli effetti delle variabili appartenenza ai gruppi (ipotesi 8.); area di residenza e presenza di minori in casa (ipotesi 9.).

La variabile *appartenenza a gruppi*, ricodificata in una variabile a due livelli (0,1), che misura l'assenza o la presenza di un'appartenenza a gruppi territoriali di qualsiasi tipologia (volontariato, ambientalista, civico, politico etc.) ha un effetto significativo sulle variabili criterio *comportamento passato* ed *intenzione a partecipare* nelle azioni contro le discariche, su altre variabili come percezione dei *costi per l'azione dell'autorità*, *senso di ingiustizia e identità collettiva*.

In questo ultimo caso, il risultato supporta la nostra ipotesi 8.

Le persone che non appartengono a nessun gruppo, hanno una minore abitudine alla partecipazione contro le discariche, ovvero un minore comportamento passato già in tale direzione, rispetto a chi appartiene a dei gruppi, e mostrano di essere meno intenzionati a partecipare in futuro.

Chi non appartiene a dei gruppi, inoltre, ha meno percezione sia dei costi connessi alla repressione dell'autorità, rispetto a chi appartiene a dei gruppi.

Chi non appartiene a dei gruppi, inoltre, ha meno senso di ingiustizia e presenta minore identificazione collettiva di chi appartiene ad uno o più gruppi. Qui di seguito illustriamo in una tabella le *Medie* e le *DS*, ed i valori *t-test*.

Tab.7. Effetti significativi della variabile "Appartenenza ai gruppi"

	Appartenenza ai gruppi	Media	DS	t
Comportamento passato	0	,16	,18	
	1	,42	,26	-10,11**
Intenzione a partecipare	0	5,05	1,37	-3,92**
	1	5,68	1,37	
Costi per l'azione dell'autorità	0	3,66	1,84	-3,25**
	1	4,35	1,83	
Senso di ingiustizia	0	5,34	1,20	-3,63**
	1	5,84	1,18	
Identità collettiva	0	3,52	1,83	-5,20**
	1	4,61	1,81	

df=304; **=p<.01

Esaminando gli effetti della variabile demografica *area di residenza* sulle altre variabili, riscontriamo che solo due effetti sono significativi, ovvero quello sul *comportamento passato di partecipazione*, $F(3, 302)=7.94$, $p<.01$, e quello *sull'identità collettiva*, $F(3, 302)=3.43$, $p<.05$. La variabile ha un effetto sulla *percezione dei rischi* ma solo marginale, $F(3, 302)=2.48$, $p=.06$, non supportando parte della nostra ipotesi 10., secondo la quale ci aspettavamo un effetto significativo. Sebbene il livello di significatività sia marginale, si può vedere una differenza delle medie nella direzione da noi attesa, ovvero gli abitanti di periferia percepiscono maggiormente il rischio da discariche.

Per quanto riguarda, invece, i risultati significativi, dall'analisi dei *post-hoc*, osserviamo con più chiarezza che chi vive in periferia ha abitudini di partecipazione inferiori e minore identificazione collettiva rispetto a chi vive al centro di Giugliano (vedi Tab.8). Quindi la differenza significativa sarebbe tra il centro del comune e l'estrema periferia.

Tab.8. Medie e DS delle variabili per area di residenza

	Aree di residenza	Media	DS
Comportamento passato	Centro	,39	,29
	Estrema periferia	,22	,23
	Altri comuni limitrofi	,32	,27
	Periferia del centro	,32	,18
Identità collettiva	Centro	4,50	1,88
	Estrema periferia	3,72	1,93
	Altri comuni limitrofi	4,26	1,81
	Periferia del centro	4,00	1,72
Percezione dei rischi	Centro di Giugliano	6,41	,80
	Estrema periferia	6,65	,75
	Altri comuni limitrofi	6,43	,92
	Periferia del centro	6,22	1,29

La variabile *presenza di minori in casa* incide, come immaginavamo, sulla percezione del rischio, $t(304)=-1.99$, $p<.05$, supportando parte della nostra ipotesi n.10. Chi ha in casa minori percepisce un rischio maggiore da discariche ($Media=6.5$; $DS=.75$) di chi non coabita con bambini o ragazzi ($Media=6.3$, $DS=1.06$). La variabile ha un effetto anche sull'*identità collettiva*, $t(304)=-1.99$, $p<.05$. Anche in questo caso, chi ha minori in casa è maggiormente identificato con il comitato antidiscariche ($Media=4.27$, $DS=1.91$) rispetto a chi non li ha ($Media=3.78$, $DS=1.83$).

7. Correlazioni tra le misure

Per porre al vaglio le nostre ipotesi 9., 11., 12. abbiamo effettuato un'analisi delle correlazioni bivariate r di *Pearson*.

Nell'ipotesi 9., ci aspettavamo una correlazione significativa e positiva tra *percezione dei rischi* e *timore globale di malattia*. Tale correlazione risulta verificata ($r=.32$; $p<.01$). Inoltre la percezione del rischio correla positivamente con l'*intenzione* a partecipare ($r=.12$; $p<.05$); il *senso di ingiustizia* ($r=.17$; $p<.01$); e negativamente con il *comportamento passato* ($r=-.12$; $p<.05$). Questi risultati indicherebbero che più si percepisce il rischio, più si ha la risposta emotiva di paura di avere una malattia, più inoltre si percepirebbe senso di ingiustizia e si avrebbe intenzione di partecipare. Meno si ha un'abitudine a partecipare contro le discariche nel proprio comportamento passato, più si percepirebbe il rischio. Nell'ipotesi 11., ci aspettavamo invece che gli *anni di residenza* fossero una variabile correlata in modo positivo con l'*attaccamento al luogo*. In effetti, riscontriamo tale correlazione positiva anche se debole ($r=.14$; $p<.05$), così come riscontriamo anche altre correlazioni tra anni di residenza e *comportamento passato*, *costi sociali* e *per l'azione dell'autorità*, *identità collettiva* (vedi Tab.9). Più anni di residenza si hanno nello stesso luogo, più aumenterebbe l'attaccamento a tale luogo, più si maturerebbe un'abitudine alla partecipazione, più aumenterebbe il senso di identificazione con il movimento di protesta, ma più si avvertirebbero però i costi sociali e per l'azione dell'autorità. Questi ultimi sarebbero percepiti maggiormente, forse, perché ci sarebbe una maggiore consapevolezza e conoscenza rispetto alle conseguenze dell'azione di protesta nel territorio.

Tab.9 Correlazioni significative r di Pearson tra anni di residenza e le altre variabili

	Anni di residenza
Comportamento passato	,19**
Costi sociali	,18**
Costi per l'azione dell'autorità	,15**
Identità collettiva	,23**
Attaccamento al luogo	,14*

*= $p<.05$; **= $p<.01$

Secondo l'ipotesi 12., ci aspettavamo che la *percezione dei rischi* fosse correlata all'*attaccamento al luogo*. Tale correlazione non si è verificata, non supportando la nostra ipotesi ($r=.04$; *n.s.*). Quindi il legame al luogo non sarebbe associato né ad un aumento della percezione del rischio rispetto a tale luogo, né ad una riduzione della percezione di minaccia, per conservare un'immagine positiva del luogo.

8. Modelli predittivi

Per verificare il modello di Klandermans (1997) con le integrazioni delle variabili da noi aggiunte e rispondere in tal modo alle prime 7 ipotesi del nostro studio, abbiamo effettuato modelli di regressione lineare in diversi step.

Nel primo modello abbiamo inserito solo i tre predittori di Klandermans (*identità ed efficacia collettiva, senso di ingiustizia*), mentre nel secondo modello abbiamo aggiunto le variabili ipotizzate nel nostro studio (*appartenenza a gruppi, attaccamento al luogo, percezione del rischio, timore globale di malattia, costi sociali, personali e minaccia dell'autorità*) e la variabile socio-demografica *livello di istruzione*, che avevamo visto avere una relazione con l'intenzione a partecipare, nell'analisi degli effetti significativi. Quest'ultima variabile è stata trattata come una variabile dicotomica a 2 livelli, corrispondenti ai livelli di istruzione medio- bassa (1) e alta (2). Nel livello medio-bassa, il titolo massimo conseguito era il diploma, nel livello alto, il titolo massimo conseguito era la laurea o il post-laurea.

Tab.10 Modelli di regressione lineare

<i>Model 1</i>	β	<i>t</i>	<i>P</i>
Identità collettiva	,36**	6,83	,00
Efficacia collettiva	,10	1,81	,07
Senso di ingiustizia	,28**	5,51	,00

Modello 2

Identità collettiva	,20**	3,34	,00
Efficacia collettiva	,09	1,77	,08
Senso di ingiustizia	,18**	3,43	,00
Attaccamento al luogo	,06	1,19	,24
Percezione dei rischi	,13*	2,541	,01
Costi personali	-,20**	-3,49	,00
Costi per l'azione dell'autorità	,04	,80	,42
Costi sociali	,03	,47	,64
Comportamento passato	,37**	5,89	,00
Istruzione	,04	,87	,38
Appartenenza ai gruppi	-,05	-,91	,36
Timore globale di malattia	-,09	-1,88	,06

Entrambi i modelli spiegano una quota di varianza significativa: il primo modello, $Adj.R^2=.26$; $F(3, 302)=36.5$; $p<.001$, il secondo modello, $Adj. R^2 = .36$; $F(12, 293)=14.96$; $p<.001$. Guardando la variazione dell' R^2 , vediamo che il secondo modello apporta un cambiamento significativo, $\Delta R^2=.11$; $F(9, 293)=5.99$; $p<.001$.

Rispetto alla nostra ipotesi 1., il modello risulta verificato parzialmente, perché l'efficacia collettiva risulta avere solo un effetto marginale, che non raggiunge la significatività.

Il predittore maggiore nel primo modello è l'identità collettiva, che si rivela un predittore maggiore del senso di ingiustizia.

Nel secondo modello, solo alcuni dei predittori da noi ipotizzati risultano significativi, supportando le ipotesi 2., 6. E parzialmente la 4.

L'identità è il secondo predittore insieme ai *costi personali*, segue per intensità l'abitudine, ovvero il *comportamento passato* di partecipazione. Il coefficiente (β) della percezione dei costi personali della protesta ha un livello di intensità pari a quello dell'identità. Tale percezione prevederebbe l'intenzione in senso negativo, ovvero maggiore è la percezione dei costi personali della protesta, minore sarà l'intenzione di partecipare alla protesta.

Altri predittori significativi, come immaginavamo, ma di più debole intensità rispetto ai precedenti, sono il *senso di ingiustizia* e la *percezione dei rischi*.

Effetti marginali si osservano poi per la variabile *timore globale di malattia*. Quest'ultima variabile, come i costi, è un predittore negativo dell'intenzione. Più si ha timore di avere una malattia connessa al danno ambientale da discariche, meno si avrà l'intenzione di partecipare.

Le variabili che non hanno alcun effetto predittivo nel modello, sono l'appartenenza ai gruppi, non supportando la nostra ipotesi 7., la percezione dei costi sociali e dei costi per l'azione dell'autorità, non supportando parte dell'ipotesi 4, l'attaccamento al luogo, non supportando l'ipotesi 4.; il livello di istruzione, che pure aveva un effetto significativo diretto sull'intenzione e l'efficacia collettiva, che in questo secondo modello, diminuisce maggiormente il livello di significatività.

9. Analisi dei processi: ulteriori ipotesi e verifiche

Per individuare qual è il processo di causalità, rispondere al nostro secondo obiettivo esplorativo di indagare le relazioni tra i maggiori predittori, abbiamo sviluppato ulteriori ipotesi, che saranno qui di seguito esposte.

1. Ipotizziamo che esista una relazione di mediazione tra la variabile senso di ingiustizia e la variabile intenzione di partecipare, da parte della variabile identità collettiva. Secondo questa ipotesi, il percepire un'ingiustizia dovrebbe causare l'intenzione a partecipare solo attraverso la mediazione totale dell'identificazione con un gruppo.

Il senso di ingiustizia sarebbe affine al costrutto di destino comune e di interdipendenza. Il senso di ingiustizia richiamerebbe il costrutto di destino comune che è definito come la coincidenza di esiti tra due o più individui, esiti che avvengono per il fatto di essere soggetti alle stesse forze esterne o regole di decisione (Brewer, 2005). Come è stato già ipotizzato in letteratura, il destino comune può portare alla formazione di un'identità condivisa: essere soggetti dello stesso dramma, essere soggetti delle stesse discriminazioni o ingiustizie può portare alla creazione di un confine tra coloro che sono colpiti e coloro che non lo sono. Una comunità territoriale minacciata dalla presenza di una discarica, come è nel nostro caso, si dirà che affronta un destino comune perché se questa discarica ha dei danni, li avrà per tutta la comunità ovvero se sarà chiusa, e si bonificherà il territorio, ne avrà un beneficio l'intera comunità (sebbene possano esistere differenze nella intensità dei danni a seconda della prossimità).

Se le vittime di un destino comune, agiscono in attività coordinate, come è il caso dei comitati civici o delle organizzazioni che partecipano nel territorio, allora queste azioni possono influenzare l'esito, o almeno ridurre la severità del danno, controllando il deposito dei rifiuti e lottando al fine di provocare la chiusura delle discariche e l'adozione di un piano rifiuti che non le preveda. In questo caso, tali associazioni possono instaurare un'interdipendenza, che è data dal fatto che il risultato ottenuto da un individuo può essere determinato

da cosa farà un altro individuo, controllando o tentando di controllare il destino comune, ovvero di ridurre e combattere l'ingiustizia percepita.

Secondo i teorici dell'identità sociale, né il destino comune e né interdipendenza basterebbero per determinare la partecipazione, ma occorrerebbe che si formi un'identità condivisa (Kramer & Brewer, 1984). In una condizione di svantaggio incidentale, l'identificazione con il gruppo si formerebbe proprio a partire dal senso di ingiustizia poiché non sarebbe strutturalmente o culturalmente data.

2. Ipotizziamo che esista una relazione di mediazione tra la percezione del rischio e l'intenzione, operata dal senso di ingiustizia. In questo senso, immaginiamo che la percezione del rischio che rientrerebbe in una valutazione primaria del problema, possa essere un antecedente anche del senso di ingiustizia, ovvero possa aumentare il senso di ingiustizia per come il territorio e la popolazione è stata trattata, e questo a sua volta possa aumentare l'intenzione di partecipare. L'idea che la percezione del rischio sia un antecedente è coerente agli sviluppi del modello transazionale dello stress in campo ambientale (Stallen & Tomas, 1985 cit. in Bohm, 2003), che fanno rientrare la percezione del rischio in una forma di appraisal primario, che valuterebbe la situazione minacciosa per gli scopi personali, per la salute o per l'identità (Rippetoe & Rogers, 1987; Gardner & Stern, 1996 cit. in Homburg & Stolberg, 2006).

3. La relazione tra percezione del rischio ed intenzione, ipotizziamo sia moderata dalla variabile efficacia collettiva. Questo vuol dire ipotizzare, che a seconda dei livelli della variabile efficacia, avremmo diversi tipi di relazione tra rischio ed intenzione. L'ipotesi darebbe sostegno sempre alle evoluzioni del modello transazionale dello stress (Lazarus & Folkman, 1984). Nella teoria, infatti, oltre ad essere compreso un appraisal primario, che precedentemente abbiamo definito, è compreso anche un appraisal secondario, che consiste in una valutazione delle risorse, ovvero la valutazione della possibilità e dei modi in cui l'azione può evitare il danno, produrre benefici o produrre potenzialmente ulteriori danni che aggravano la situazione.

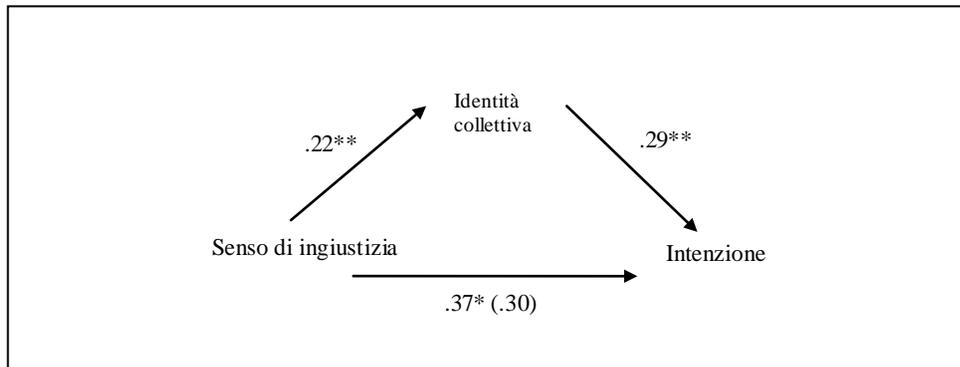
All'interno di questo secondo tipo di appraisal, sono inclusi le credenze, i sentimenti di autoefficacia ed l'efficacia collettiva (Homburg & Stolberg, 2006). Se ad una percezione del rischio, non si accompagna un senso di efficacia collettiva, ipotizziamo, quindi, che non si avrà intenzione a partecipare.

4. Un'ultima ipotesi riguarda la possibilità che i costi personali della protesta influenzino la relazione con l'intenzione come fattore moderatore dei principali predittori, che sono comportamento passato, identità collettiva e senso di ingiustizia. Se definiamo i costi personali della protesta, come una variabile fortemente situata nel contesto, possiamo prevederne il suo ruolo come moderatore così come sono state studiate altre variabili situazionali nelle evoluzioni del modello del comportamento pianificato (Ajzen, 1991).

La prima ipotesi è supportata dalla nostra analisi dei dati (vedi fig.6). Come ci aspettavamo, il senso di ingiustizia ha un effetto totale significativo sull'intenzione a partecipare ($\beta=.37$; $p<.001$). L'ipotesi relativa alla mediazione viene supportata poiché l'effetto diretto del senso di ingiustizia perde la sua intensità se si introduce l'identità collettiva (il mediatore) nel modello di regressione. La mediazione però non è totale. La significatività dell'effetto indiretto ($\beta=.07$) è stata confermata sia dal test di Sobel ($Z = 2.45$; $p < .05$), sia dagli intervalli di confidenza generati mediante una procedura di *bootstrap* basata su 1000 ricampionamenti casuali, $SE = .02$, 95% CI [.0172, .1208]⁵⁶ (cfr. Preacher & Hayes, 2004, 2008).

⁵⁶ Per le analisi relative all'ipotesi di mediazione, ci si è avvalsi della macro *Indirect* di Preacher e Hayes (2008). Tutte le altre analisi, ad eccezione anche delle moderazioni, sono state condotte con il software SPSS.

Fig.7. La mediazione dell'identità collettiva nella relazione tra senso di ingiustizia ed intenzione



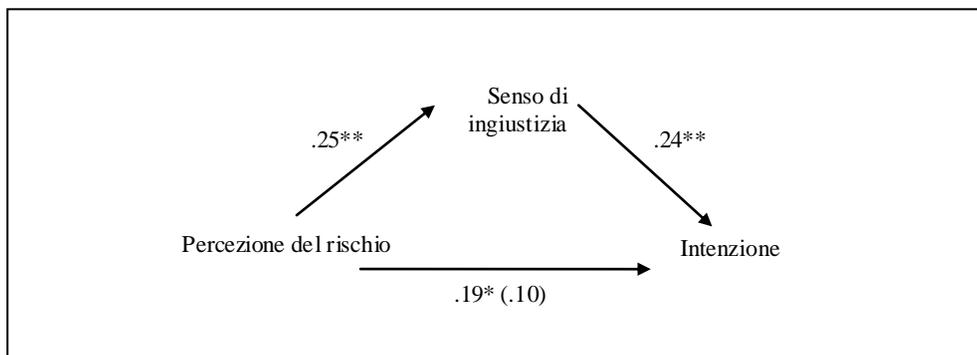
Adj. $R^2 = .25$; $F(2, 303) = 52.72$; $p < .001$

**= $p < .01$; *= $p < .05$

Anche la seconda ipotesi è supportata dalla nostra analisi.

Il diagramma seguente (vedi fig.8) mostra i coefficienti di regressione lineare standardizzati (β) relativi agli effetti diretti ed indiretti previsti dal modello ipotizzato. Come ci aspettavamo, la percezione del rischio ha un effetto totale significativo sull'intenzione a partecipare ($\beta = .19$; $p < .05$). L'ipotesi relativa alla mediazione del senso di ingiustizia viene supportata dall'analisi dei dati, poiché l'effetto diretto della percezione del rischio perde la sua significatività se si introduce il senso di ingiustizia (il mediatore) nel modello di regressione. Il senso di ingiustizia, quindi, media totalmente l'effetto della percezione del rischio sull'intenzione (Baron & Kenny, 1986). La significatività dell'effetto indiretto ($\beta = .09$) è stata confermata sia dal test di Sobel ($Z = 2.70$; $p < .01$), sia dagli intervalli di confidenza generati mediante una procedura di *bootstrap* basata su 1000 ricampionamenti casuali, $SE = .038$, 95% CI [.1075, 1.627].

Fig. 8: L'effetto della percezione del rischio sull'intenzione a partecipare mediato dal senso di ingiustizia



Adj. $R^2=.10$; $F(2, 303)=18.20$; $p<.01$

**= $p<.01$; *= $p<.05$

Anche rispetto alla nostra quarta ipotesi di moderazione dell'efficacia sulla relazione tra rischio ed intenzione, i dati sostengono le nostre previsioni teoriche. Riscontriamo, infatti, che l'effetto interattivo è significativo (vedi Tab.11).

Tab.11. Effetto interattivo rischio x efficacia collettiva sull'intenzione

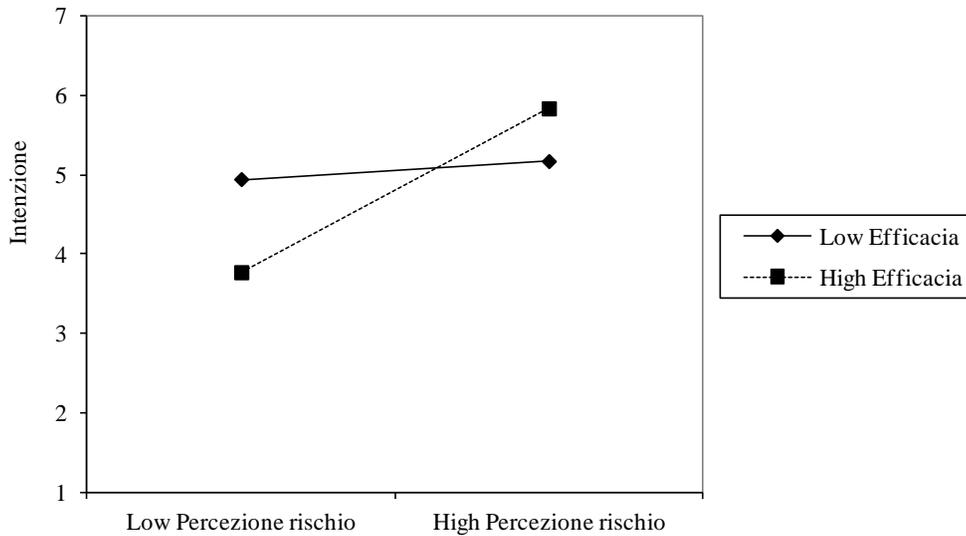
	β	t	p
rischi_x_efficiacoll	,76*	2,044	,042
efficacia collettiva	-,53	-1,505	,133
percezione dei rischi	-,12	-,986	,325

Adj. $R^2=.06$; $F(3, 302)=6.3$; $p<.01$

Al variare della variabile di moderazione, l'efficacia, la percezione del rischio avrà effetti condizionati sull'intenzione. Gli effetti non sono significativi quando l'efficacia è bassa ($b=.03$; n.s.), mentre sono significativi quando l'efficacia è alta ($b=2.77$; $p<.01$). La relazione è visualizzata in fig.9⁵⁷.

⁵⁷ L'analisi della moderazione è stata effettuata con la macro *ModProbe* di Preacher e Hayes (2008).

Fig.9. L'andamento della relazione tra percezione del rischio ed intenzione al variare del moderatore efficacia collettiva



Dalla figura, si vede chiaramente che quando l'efficacia è bassa, il rischio percepito non fa aumentare l'intenzione, che rimane stabile, mentre quando l'efficacia è alta, la percezione del rischio fa aumentare in modo lineare l'intenzione a protestare.

Rispetto alla quinta ipotesi, ovvero di una moderazione dei costi personali della protesta, riscontriamo solo in parte un sostegno alle nostre previsioni.

Dall'analisi dei dati, abbiamo riscontrato che i costi personali sono una variabile di moderazione solo della relazione tra senso di ingiustizia ed intenzione, mentre non riscontriamo effetti interattivi significativi per le variabili comportamento passato, $Adj.R^2=.26$; $F(3, 302)=36.54$; $p<.001$, $\beta_{\text{costi} \times \text{comportpassato}} = -.03$; n.s. ed identità, $Adj.R^2=.21$; $F(3, 302)=27.36$; $p<.001$, $\beta_{\text{costi} \times \text{identità}} = -.03$; n.s.

Queste ultime variabili sembrano confermarsi quindi predittori particolarmente forti che sembrano agire in maniera indipendente dai costi personali.

Gli effetti di moderazione sussistono per quanto concerne invece la relazione tra senso di ingiustizia ed intenzione, come si vede nella tabella 12.

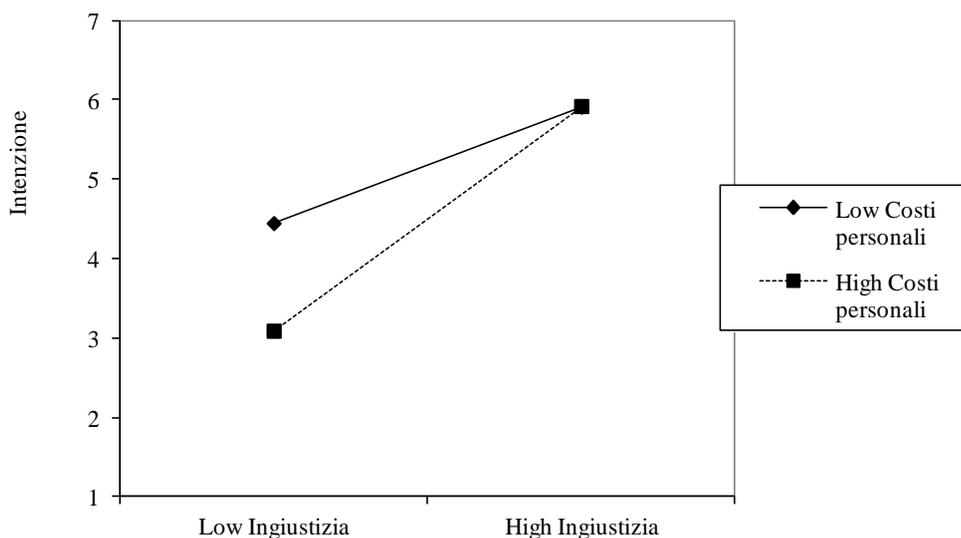
Tab.12. Effetto interattivo delle variabili senso di ingiustizia e costi personali sull'intenzione a partecipare

	B	t	P
Costi personali	-.56	-2.43	.01
Senso di Ingiustizia	.13	1.18	.24
Costi x Senso di Ingiustizia	.48	1.97	.04

Adj.R²=.13; F (3, 302)=14.82; p<.001

Sia quando i costi sono percepiti bassi che quando sono percepiti alti, gli effetti delle variabile senso di ingiustizia sull'intenzione sono significativi ($b=.24$; $p<.04$; $b=.47$; $p<.001$). La relazione quindi è sempre lineare e positiva, ma quando i costi sono percepiti come alti l'intenzione aumenta in modo considerevolmente maggiore in funzione del senso di ingiustizia (vedi fig.10). Questo indicherebbe che quando sono percepiti alti costi, occorrerebbe un livello di senso di ingiustizia ancora maggiore per determinare l'intenzione di protestare.

Fig.10. L'andamento della relazione tra senso di ingiustizia ed intenzione al variare del moderatore costi personali della protesta



10. Interpretazione dei risultati

Dai risultati ottenuti, abbiamo teorizzato un modello di spiegazione della partecipazione alla protesta, basato su più fattori che integrano la teoria del self-interest (Olson, 1965), con la teoria dell'identità sociale (Tajfel, 1974) ed il modello dell'azione collettiva (Klandermans, 1997).

Tale modello, considerando la protesta contro le opere sgradite e percepite come inquinanti, alla stregua di un comportamento ambientale, integra al suo interno anche aspetti del modello transazionale dello stress (Lazarus & Folkman, 1984) e della teoria del comportamento guidato ad uno scopo (Perugini & Bagozzi, 2004), evoluzione recente della teoria del comportamento pianificato (Ajzen, 1991).

Il modello dell'azione collettiva, così come è stato pensato in varie ricerche (Klandermans, 1997; van Zomeren et al., 2008), che hanno provato ad integrare tre fattori principali, l'identità, l'efficacia collettiva, ed il senso di ingiustizia, risulta dai nostri dati verificato, seppure riscontriamo un effetto marginale dell'efficacia collettiva. Tale effetto, nel modello integrato da noi proposto, diventerebbe ancora inferiore e quindi non rilevante.

L'interpretazione di questo risultato, si può avanzare considerando il ruolo del contesto che in questo caso avrebbe funto da moderatore soppressivo.

Come è stato visto da alcune ricerche (Klandermans, 1993), l'efficacia non avrebbe sempre un ruolo rilevante soprattutto nelle proteste orientate al valore, laddove a prevalere sarebbe un modello ideologico piuttosto che strumentale. Il modello ideologico darebbe risalto alle idee, alla passione e ai valori delle persone a prescindere anche dai risultati raggiunti o raggiungibili (Hornsey et al., 2006). In questo caso, maggiore risalto sarebbe dato ad una percezione di violazione di diritti e di valori, ovvero al senso di ingiustizia, che abbiamo visto in entrambi modelli di regressione essere significativo.

La verifica di un modello ideologico consente di spiegare la partecipazione alle proteste anche quando la probabilità percepita di successo delle stesse è relativamente bassa.

Nel contesto da noi studiato, sebbene esista uno svantaggio incidentale, che in letteratura viene associato ad una maggiore probabilità di successo, e quindi rilevanza dell'efficacia, ci troviamo in modo anomalo a sperimentare una crisi duratura nel tempo, che per le sue caratteristiche di continuità sembra essere divenuta meno contingenziale e più strutturale. I cittadini sono esposti da più di 17 anni ad una situazione, dichiarata emergenza, come quella della crisi dei rifiuti. Le varie forme di protesta ed azione, di cui sono nate diversi focolai locali, uno anche nel comune da noi studiato, hanno avuto luogo sicuramente apportando un contributo sostanziale alla diffusione dell'informazione sulla vicenda, ma non hanno alterato il sistema politico, industriale di smaltimento dei rifiuti, sistema che in molte maglie si è rivelato illegale e criminale.

Gli insuccessi sperimentati, in questo senso, renderebbero difficile basare la motivazione sul raggiungimento di obiettivi concreti, dati i limiti esistenti nella consapevolezza degli attivisti di essere ascoltati dalle istituzioni e quindi di essere efficaci almeno nell'immediato negli obiettivi a cui essi aspirano maggiormente, come quello dell'azione di bonifica dei territori. Gli attivisti sperimenterebbero, inoltre, difficoltà e frustrazioni anche nel poter incidere nei confronti della massa della cittadinanza, e nel sostenere la partecipazione dei più nel tempo, al di là dei singoli momenti "emergenziali" di rinnovo dell'apertura delle discariche. Tali riflessioni trovano sostegno in base all'analisi delle interviste del primo studio, in cui emergeva un ridimensionamento dell'efficacia, per una forte consapevolezza dei limiti dell'azione di protesta della cittadinanza. Il ridimensionamento dei limiti molto presente negli attivisti sia in senso politico che civico, costituirebbe probabilmente un fattore protettivo della protesta, che altrimenti in condizioni come questa, in cui è presente un contesto disempowerizzante, non avrebbe ragione di esistere.

Nel modello, il fattori maggiormente predittivi risultano essere il comportamento passato, l'identità e la percezione dei costi personali.

Rispetto al primo fattore, ci aspettavamo che esso spiegasse molta della varianza del modello, così come risulta da altre ricerche (Oullette & Wood, 1998). Tale risultato conferma l'utilità di integrare il comportamento passato

nel modello del comportamento pianificato in accordo con Perugini & Bagozzi (2004). L'idea che il comportamento passato influisca sulla scelta attuale di partecipare, e che quindi influisca in un modo deliberato, non automatico, comporta una riflessione anche rispetto al potere rafforzativo dell'azione. Partecipare diventa, in tal senso, un'azione che rinforza in modo ricorsivo la stessa intenzione di partecipare, che non scoraggia o porta ad un esaurimento delle energie, come in molti casi si può osservare per la presenza di difficoltà a sostenere nel tempo la partecipazione, ma che sembra al contrario essere uno dei maggiori predittori dell'intenzione. L'acquisizione di un'abitudine alla partecipazione, prevede quindi l'intenzione che in futuro si possa perpetuare lo stesso comportamento. Tale risultato sembra supportare ciò che asseriscono Libby et al. (2007), rispetto all'idea che sia la pratica attiva stessa a facilitare future azioni in assenza di premi esterni, ovvero a suscitare una sorta di circolo virtuoso, in cui alla partecipazione sono attribuiti precipitati positivi, tra cui per esempio l'aumento dell'identificazione di sé come attore protagonista.

Per quanto riguarda gli altri due predittori principali, l'identità ed i costi, sembrano esserci supporti nel contempo sia alla teoria del self-interest (Olson, 1965), sia a quella dell'identità (Tajfel, 1974).

L'identità e la percezione dei costi personali della protesta, sembrerebbero funzionare in modo antitetico, poiché la prima predice in modo positivo l'intenzione a partecipare, la seconda in modo negativo. L'identità ed i costi agirebbero, inoltre, in modo indipendente sull'intenzione, in linea con la letteratura precedente, probabilmente perché la prima agirebbe su un livello grupale, la seconda su un livello individuale (van Zomeren et al., 2008). Infatti, non riscontriamo un effetto di moderazione da parte dei costi personali sulla relazione tra identità ed intenzione, mentre riscontriamo che i costi si rivelano un moderatore della relazione tra ingiustizia e intenzione, nel senso che quando i costi sono percepiti come alti, occorre una maggiore spinta motivazionale basata sul senso di ingiustizia per poter determinare la protesta.

Dire che la protesta è predetta con la stessa intensità dall'identità collettiva e dai costi personali che ad essa sono associati, significa che all'identificazione con il gruppo degli attivisti contro le discariche, che incoraggia la protesta, si

oppone la valutazione dei costi personali che invece scoraggia l'azione di protesta. In un contesto, in cui il precariato e la sotto-occupazione sono particolarmente presenti, la protesta come ogni altra forma di partecipazione può essere non facilmente sostenibile da tutti, per il tempo speso e sottratto alla propria vita professionale. La protesta è scoraggiata anche quando è vista come un possibile costo in termini di tempo sottratto alla propria vita privata e familiare e come rischio di essere isolati dalle proprie reti tradizionali di sostegno. Quest'ultimo aspetto è stato già evidenziato da Edelstein (2004), a proposito del rischio a cui generalmente sono sottoposti i residenti che vivono in aree contaminate, che spesso abbandonano le loro tradizionali reti per aggregarsi in nuove reti sociali con coloro che condividono la preoccupazione per il rischio ed il desiderio di mobilitarsi contro di esso.

In un contesto, poi, caratterizzato dalla presenza della criminalità, in cui si può facilmente essere riconoscibili o individuabili, si affronta il rischio fisico di incolumità, che può diventare un costo più o meno calcolabile dell'esporsi in un comportamento di denuncia o di protesta contro il danno ambientale da rifiuti, da cui la malavita ricava uno dei suoi principali business. Come afferma Cirincione (1991), la minaccia della malavita è spesso associata al degrado ambientale e comporterebbe l'intensificazione della paura di essere vittima o testimone, in questi stessi luoghi, di comportamenti criminali, e la conseguente diffusione del senso di responsabilità.

Diventa quindi essenziale considerare insieme alle motivazioni psicosociali dei modelli classici, anche le variabili situate nel contesto, che in questo caso possono fungere da forti ostacoli alla partecipazione.

Altri fattori significativi nel predire la protesta nel modello da noi integrato, anche se di intensità inferiore, si rivelano la percezione del rischio ed il senso di ingiustizia. Chi intende partecipare deve percepire un rischio ambientale e tale risultato è in linea con la letteratura che vede nella valutazione del rischio, un predittore dei comportamenti pro-ambientali e di protezione del rischio stesso (McCaffrey, 2004). Nel nostro studio, inoltre, la relazione tra rischio e protesta è mediata totalmente da un altro predittore significativo, il senso di ingiustizia. La percezione del rischio ed il senso di ingiustizia, quindi, non

avrebbero un effetto additivo poiché l'uno sarebbe un antecedente dell'altro. L'idea che il rischio non abbia effetti diretti sull'intenzione se non mediati dall'ingiustizia, che si rivela quindi un mediatore totale, indica che la percezione del rischio e della minaccia per l'ambiente e per sé agisce sull'intenzione solo aumentando il senso di ingiustizia, ovvero fa aumentare il senso di ingiustizia che le persone sentono per come sono trattate dalle istituzioni e per la violazione dei diritti che sentono di subire, e sarà poi il senso di ingiustizia a far aumentare la protesta.

La relazione tra rischio e protesta, inoltre, in linea con il modello transazionale (Lazarus & Folkman, 1984) e le sue applicazioni al comportamento ambientale (Homburg & Stolberg, 2006), dipenderebbe dal livello di efficacia collettiva. Nelle precedenti ricerche, emergeva come l'efficacia collettiva, più che l'autoefficacia, erano un predittore utile del comportamento ambientale, e come essa fungeva da appraisal secondario (op.cit.).

Nel nostro studio, riscontriamo che l'efficacia collettiva, funge da moderatore della relazione tra rischio ed intenzione di protestare, in particolare con un'efficacia bassa, il rischio non avrebbe un effetto significativo sull'intenzione di protestare, mentre con un'efficacia alta, l'intenzione aumenterebbe all'aumentare del rischio in modo lineare.

Con questo risultato, si conferma l'idea che se non sono percepiti strumenti per poter agire a favore di una riduzione del rischio, ovvero non si percepisce la protesta come utile nel raggiungimento dei suoi obiettivi, avere una percezione del rischio non è sufficiente nel determinare l'intenzione a protestare.

Sempre in linea con il modello transazionale (Lazarus & Folkman, 1984), è stato riscontrato un altro risultato, che è quello della correlazione tra percezione del rischio e timore globale di malattia, che costituirebbe in questo senso una risposta emotiva al rischio. Più si percepisce cognitivamente il rischio, nei suoi aspetti di probabilità e gravità, per i diversi target su cui

potenzialmente si possono riscontrare gli effetti, più si percepisce la paura di contrarre una malattia come conseguenza del rischio ambientale.

Il timore globale di malattia ha, inoltre, nel modello integrato un effetto marginale rispetto alla protesta. Esso predirebbe la protesta in senso negativo, ovvero più si ha timore di avere una malattia connessa alle discariche, più non si protesta contro di esse. Tale risultato potrebbe essere apparentemente paradossale e contro intuitivo, e contraddirebbe anche la previsione dei testimoni chiave intervistati nel nostro primo studio, che associavano la protesta ad un concetto di prossimità al problema, prossimità intesa anche in termini emotivi, derivante spesso dall'esperienza diretta o indiretta di un danno effettivo alla salute.

Tale risultato sebbene contraddice parte della letteratura (Unger et al., 1992) che associa il timore globale ad una maggiore partecipazione ai movimenti, può essere interpretato, alla luce dei risultati di altre ricerche (Hatcher, 1982) che evidenziano che le persone che erano esposte a maggiori livelli di contaminazione, così come emergeva dalle analisi chimiche, e che conoscevano e percepivano la minaccia proveniente da tale contaminazione, non adottavano strategie possibili di riduzione del rischio, comportamenti di auto-protezione, ma invece adottavano maggiori atteggiamenti di negazione, dimenticanza e divenivano incapaci di articolare ed esprimere ciò che sentivano (Hatcher, 1982), rispetto a chi invece aveva minori livelli di assimilazione dei contaminanti.

L'interpretazione del nostro risultato nella cornice teorica del modello stress-coping (Lazarus, 2001), mostrerebbe, che quando il pericolo ambientale genera un'alta risposta emotiva di paura, come può essere la preoccupazione di contrarre una malattia, tale reazione può diventare invalidante rispetto alla protesta, così come probabilmente potrebbe diventare invalidante rispetto alle varie forme di coping focalizzato sul problema, che mirano cioè alla sua soluzione. La paura di contrarre una malattia può diventare, nell'ipotesi interpretativa, fortemente ansiogena e paralizzante, e quindi contribuire probabilmente ad attivare coping maggiormente focalizzati sull'emozione,

ovvero atti a ridurre l'ansia ingenerata più che coping focalizzati alla risoluzione del problema.

Un ultimo risultato, su cui occorre soffermarsi, riguarda le relazioni processuali analizzate all'interno del modello dell'azione collettiva così come pensato da Klandermans (1997). In particolare, abbiamo riscontrato che il senso di ingiustizia determina l'intenzione attraverso una mediazione parziale dell'identità collettiva. Tale risultato sembra supportare altre ricerche sull'azione collettiva (Ellemers, 1993), che individuano nell'ingiustizia un precursore dell'identità, contrariamente ad altri studi in cui il fattore di mediazione ipotizzato sarebbe invece l'identità piuttosto che il senso di ingiustizia (van Zomeren et al., 2008). L'idea è che in una condizione di minaccia, che pone i soggetti in una situazione di interdipendenza effettiva, data dal fatto che il risultato ottenuto da un individuo può essere determinato da cosa farà un altro individuo (La Barbera, in press), il senso di ingiustizia determina la partecipazione alla protesta grazie alla formazione di un'identità con il gruppo/movimento contro le discariche. La verifica però di una mediazione parziale, indica però che non tutto l'effetto dell'ingiustizia passa attraverso l'identità sociale, come si potrebbe presupporre secondo la teoria dell'identità sociale (Kramer & Brewer, 1984; Brewer, 2005), ma che parte dell'effetto dell'ingiustizia influenza direttamente la protesta.

Questo potrebbe significare che in una condizione di violazione di diritti, legata ad uno svantaggio incidentale, in alcuni casi le persone che sentono ingiustizia possono protestare identificandosi con il gruppo che protesta, ma in altri casi, esse possono partecipare a partire solo da motivazioni ideologiche e probabilmente da un senso di interdipendenza (Lewin, 1951; Rabbie e Horwitz, 1988) per il raggiungimento di un obiettivo comune.

11. Limiti e sviluppi futuri

La ricerca avanza delle ipotesi causali sulla relazione tra i costrutti pensati alla base dell'azione collettiva di protesta, ipotesi che però si inseriscono in un ambito correlazionale che non ci consente con certezza di stabilire la

direzionalità delle relazioni causali. Studi sperimentali potrebbero ovviare a questo limite, verificando le relazioni da noi studiate.

La ricerca ha avuto il merito di approfondire diversi aspetti teorici, ma questo ha comportato anche fare un'ampia indagine dovendo scegliere per un criterio di parsimonia, per alcune misure, scale solo di pochi item. In future ricerche, l'indicazione quindi può essere quella di verificare le ipotesi con strumenti diversi, che abbiano più indicatori.

Altro limite individuato, è quello di non avere incluso nel modello il comportamento attuale di protesta, che potrebbe essere spiegato in maniera diversa dagli stessi predittori analizzati (De Weerd & Klandermans, 1999). Sarebbe un risultato utile verificare la presenza e l'intensità di tali predittori anche sul comportamento, ipotizzando come nel modello di Ajzen (1991) che l'intenzione abbia un ruolo di mediatore. Sarebbe interessante rilevare, in particolare, quali fattori possono poi intervenire nell'analisi processuale tra l'intenzione ed il comportamento attuale di protesta, e se anche in questo tipo di relazione, per esempio, i costi della protesta potrebbero avere una funzione di moderazione.

Suggerimenti ulteriori da approfondire, possono provenire, poi, dalla considerazione del comportamento passato di protesta, come un costrutto non monodimensionale, come da noi è stato considerato, ma bidimensionale, con una dimensione che inquadri un ruolo più attivo nella protesta ed una invece che tenda a rappresentare un ruolo nella partecipazione di minore protagonismo. La diversità del ruolo che si è ricoperta nella protesta potrebbe essere associata diversamente, infatti, all'intenzione di protestare.

Infine si potrebbe approfondire la relazione tra ingiustizia, identità e protesta, considerando in quali casi, un senso di ingiustizia può essere un precursore dell'identità ed in quali casi, esso può invece direttamente influire sull'azione collettiva di protesta, senza passare necessariamente per la formazione di un'identità grupale, ipotizzando che in questi ultimi casi prevalgano i processi di interdipendenza esperita.

Riferimenti Bibliografici

- Ajzen, I. (1991). The Theory of Planned Behavior. *Organizational Behavior and Human Decision Processes*, 50, 179-211.
- Ajzen, I., & Fishbein, M. (1977). Attitude behavior relations :a theoretical analysis and review of empirical research. *Psychological Bulletin*, 84, 888-918.
- Altavista, P., Belli, S., Bianchi, F., Binazzi, A., Comba, P., & Del Giudice, R., et al. (2004). Studio della mortalità per causa specifica in un'area della Campania caratterizzata dalla presenza di discariche di rifiuti industriali. *Epidemiologia e Prevenzione*, 28 (6), 311-321.
- Amato, V. (1995). *Rischio tecnologico, Ambiente e territorio*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- and social identity theories. *Theory and Psychology*, 5, 551-577.
- Austin, D.M., & Baba, Y. (1990). Social determinants of neighborhood attachment. *Sociological Spectrum*, 10, 59-70.
- Auyero, J., & Swistun, D. (2008). The Social Production of Toxic Uncertainty. *American Sociological Review*, 73 (3), 357-379
- Bachrach, K.M., Zautra, A.J. (1985). Coping with a community stressor: the threat of a hazardous waste facility. *Journal of Health and Social Behavior*, 26, 127-141.
- Bachrach, K.M., & Zautra, A.J. (1986). Assessing the impact of hazardous waste facilities: Psychology, politics, and environmental impact statements. In A.H. Lebowitz, A. Baum, & J.E. Singer (Eds.), *Advances in environmental psychology. Exposure to hazardous substances: Psychological parameters* (pp. 109-130). Hillsdale, NJ: Lawrence
- Bachrach, K.M., Zautra, A.J., & Confresi, A.V.(1989). Minimizing the negative impact of a planned hazardous waste facility on the surrounding communities. *Journal of Primary Prevention*, 10, 133-147.
- Bandura, A. (1995). Exercise of personal and collective efficacy in changing societies. In A. Bandura (Ed.), *Self-efficacy in changing societies* (pp.1-45). Cambridge: Cambridge University Press.
- Bandura, A. (1997). *Self efficacy: The exercise of control*. New York: W.H. Freeman.
- Bandura, A.(1977). Self-efficacy: Toward a unifying theory of behavioral change. *Psychological Review*, 84(2), 191-215.
- Baron, R.M. & Kenny, D.A. (1986). The moderator-mediator variable distinction in social psychological research: conceptual, strategic and statistical considerations. *Journal of Personality and Social Psychology*, 51, 1173-1182.
- Bauman, Z. (2007). *La società sotto assedio*. Bari: Laterza.
- Baxter, J. Lee, D. (2004). Understanding expressed how concern and latent concern near a hazardous waste treatment facility. *Journal of Risk Research*, 7, 705-729.

- Bell, P. A., Greene, T. C., Fisher, J. D., & Baum, A. (2001). *Environmental psychology*. New York: Harcourt, Inc.
- Bianchi, F. (2009). Ambiente e salute in aree critiche. Prove scientifiche, scelte e questioni etiche. *Scienza e filosofia*, 2, 18-28. Retrieved from <http://www.scienzae filosofia.it/>
- Bianco, A., Nobile, C.G.A., Gnisci, F., & Pavia M. (2008). Knowledge and perceptions of the health effects of environmental hazards in the general population in Italy. *International Journal Environmental Health*, 211, 412-419.
- Bickerstaff, K. (2004). Risk Perception research: socio-cultural perspectives on the public experience of air pollution. *Environment International*, 30, 827-840.
- Bickerstaff, K., & Simmons, P. (2009). Absencing/presencing risk: Rethinking proximity and the experience of living with major technological hazards. *Geoforum*, 40, 864-872.
- Bohm, G. (2003). Emotional reactions to environmental risks: Consequentialist versus ethical evaluation. *Journal of Environmental Psychology*, 23, 199-212.
- Boholm, A., Lofstedt, R. (Eds.) (2004). *Facility Siting: risk, power and identity in land-use planning*. London: Earthscan
- Bonaiuto, M., Breakwell, G. M., & Cano, I. (1996). Identity processes and environmental threat: the effects of nationalism and local identity upon perception of beach pollution. *Journal of Community and Applied Social Psychology*, 6, 157-175.
- Bonaiuto, M., Aiello, A., Perugini, M., Bonnes, M., & Ercolani, A. P. (1999). Multidimensional perception of residential environment quality and neighbourhood attachment in the urban environment. *Journal of Environmental Psychology*, 19, 331-352.
- Branscombe, N. R., Schmitt, M. T., & Harvey, R. D. (1999). Perceiving pervasive discrimination among African Americans: Implications for group identification and well-being. *Journal of Personality and Social Psychology*, 77, 135-149.
- Breakwell, G.M. (1999). The identity of places and place identity. In C.Gallo Barbisio (Ed.), *La rappresentazione del paesaggio*. Torino: Tirrenia.
- Breakwell, G.M. (2007). *The psychology of risk*. New York: Cambridge University Press
- Brewer, M., & Gardner, W. (1996). Who is this "We" ? Levels of collective identity and self representations. *Journal of personality and social psychology*, 71, 89-93.
- Brewer, M., & Silver, M. (2000). Group distinctiveness, social identification and collective mobilization. In Stricker, S., Owens, T., & White, R. *Self, identity, and social movements*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Brewer, M. (2001). The many faces of social identity. Implications for political psychology. *Political Psychology*, 22, 115-125.

- Brewer, M.B. (2005). Obiettivi sovraordinati versus identità sovraordinata come base della cooperazione intergruppi. In D. Capozza, & R. Brown, *Identità sociale: Orientamenti teorici e di ricerca* (pp.193-214). Bologna: Patron Editori
- Brodsky, A.E. (1996). Resilient Single Mothers in Risky Neighborhoods: Negative Psychological Sense of Community. *Journal of Community Psychology*, 24 (4), 347-363
- Bromet, E.J., Parkinson, D.K., Schulberg, H.C., Dunn, L.O., & Gondek, P.C. (1982). Mental health of residents near the Three Mile Island reactor: A comparative study of selected groups. *Journal of Preventive Psychiatry*, 1, 225-276.
- Brown, R. (2000). Social identity theory. Past achievements, current problems, and future challenges. *European Journal of Social Psychology*, 30, 745-778.
- Burley, D., Jenkins, P., Laska, S., Davis, T. (2007). Place attachment and environmental change in coastal Louisiana. *Organization & Environment*, 20, 347-366.
- Burstein, P. & Linton, A. (2002), The Impact of Political Parties, Interest Groups, and Social Movement Organizations on Public Policy: Some Recent Evidence and Theoretical Concerns. *Social Forces*, 81(2): 380-408.
- Campana, P., Dallago, F., & Roccatò, M. (2007). Valsusa, Italia. La Tav e le grandi opere nella percezione dell'opinione pubblica. In Dallago, F., & Zambrino, S. *Osservatorio del Nord Ovest: Rapporti focalizzati*. Roma: Carocci.
- Capozza, D., & Brown, R. (2005). *Identità sociale: Orientamenti teorici e di ricerca*. Bologna: Patron Editori
- Carrus, G., Passafaro, P., Bonnes, M. (2008). Emotions, habits and rational choice in ecological behaviours: the case of recycling and use of public transportation. *Journal of Environmental Psychology*, 28, 51-62.
- Ceri P. (1996). Partecipazione sociale. In: *Enciclopedia delle Scienze sociali*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Vol.6, pp.508-517.
- Chavis, D.M., Hogge, J., McMillian, D., & Wandersman, A. (1986). Sense of community through Brunswik's lens. *Journal of Community Psychology*, 14, 24-40.
- Chavis, D.M. & Wandersman, A. (1990). Sense of community in the urban environment: A catalyst for participation and community development. *American Journal of Community Psychology*, 18, 55-82.
- Chiesi, L., & Selmini, R. (2004). La sicurezza urbana. Milano: Angeli Editore.
- Churchman, A., & Mitriani, M. (1997). The role of the physical environment in culture shock. *Environment and Behavior*, 29, 64-86.
- Cicognani, E., Prati, G. & Zani, B. (Eds.) (2011). *Uranio impoverito: Percezione e comunicazione del rischio*. Bologna: Clueb.
- Cirincione, E. (1991). Ecologia e psicoanalisi. Padova: Muzzio Editore.

- Collins, D.L., Baum, A., & Singer, J.E. (1983). Coping with chronic stress at Three Mile Island: Psychological and biochemical evidence. *Health Psychology, 2*, 149-166.
- Consiglio nazionale della Ricerche (CNR) (2007). Relazione sullo stato delle conoscenze in tema di ambiente e salute nelle aree ad alto rischio in Italia. Contributo ai lavori della VIII Commissione permanente Ambiente, territorio e lavori pubblici della Camera dei Deputati, nell'ambito della 'Indagine conoscitiva sulla valutazione delle conseguenze ambientali provocate dall'inquinamento urbano, dallo smaltimento dei rifiuti e dalle aree ad alto rischio'.
- Cori, L. (2009). Ricerca, etica e comunicazione. L'epidemiologia come esercizio di impegno etico-civile. *Scienza e filosofia, 2*, 65-72. Retrieved from <http://www.scienzaefilosofia.it/>
- Cori, L., & Pellegrino, V. (2011). *Corpi in trappola. Vite e storie tra i rifiuti*. Roma: Editori riuniti University Press GEI
- Cotta, M. (1979). Il concetto di partecipazione politica: linee di un inquadramento teorico. *Rivista italiana di scienza politica, 9*(2), 193-227.
- Crosby, F. (1976). A model of egoistical relative deprivation. *Psychological Review, 83*(2), 85-113.
- Davidson, L.M., Fleming, I., & Baum, A. (1986). Post-traumatic stress as a function of chronic stress and toxic exposure. In C. Figley (Ed.), *Trauma and its wake: Vol. 2. Traumatic stress theory, research and intervention* (pp. 57-77). New York: Brunner/Mazel.
- De Cremer, D., Van Knippenberg, D., Van Dijk E., Van Leeuwen E. (2008). Cooperating If One's Goals Are Collective-Based: Social Identification Effects in Social Dilemmas as a Function of Goal Transformation. *Journal of Applied Social Psychology, 38* (6), 1562–1579.
- De Piccoli, N. (2005). Sulla partecipazione. *Psicologia di Comunità, 2*, 27-36.
- De Weerd, M., & Klandermans, B. (1999). Group identification and political protest: Farmers' protests in the Netherlands. *European Journal of Social Psychology, 29*, 1073–1095.
- Derks, B., Van Laar, C., & Ellemers, N. (2006). Striving for Success in Outgroup Settings: Effects of Contextually Emphasizing Ingroup Dimensions on Stigmatized Group Members' Social Identity and Performance Styles. *Personality and Social Psychology Bulletin. 32*, 576-588.
- Deux, M., Reid, A., Mizrahi, K., & Ethier, K., (1995). Parameters of social identity. *Journal of personality and social psychology, 68*, 280-291.
- Devine-Wright, P., & Howes (in press). The Disruption to place attachment and the protection of restorative environments: A wind energy case study. *Journal of Environmental Psychology*, corrected proof.
- Drury, J., & Reicher, S.D. (2005). Explaining enduring empowerment: A comparative study of collective action and psychological outcomes. *European Journal of Social Psychology, 35*, 35–38.

- Du Nann Winter, D. (2000). Some Big Ideas for Some Big Problems. *American Psychologist*, 55(5), 516-522
- Dunne, M. P., Burnett, P., Lawton, J., & Raphael, B. (1990). The health effects of chemical waste in an urban community. *Medical Journal of Australia*, 152, 592–597.
- Eagly, A. H., & Chaiken, S. (1993). *The psychology of attitudes*. Forth Worth, TX: Harcourt Brace Jovanovich.
- Eagly, A. H., & Kulesa, P. (1997). Attitudes, attitude structure, and resistance to change: implications for persuasion on environmental issues. In M. H. Bazerman, D. M. Messick, A. E. Tenbrunsel, & K. A. Wade-Benzoni (Eds.), *Environment, ethics, and behavior* (pp. 122–153). San Francisco: New Lexington Press.
- Edelstein, M.R., & Wandersman, A. (1987). Community dynamics in coping with toxic contaminants. In I. Altaian & A. Wandersman (Eds.), *Neighborhood and community environments* (pp. 69-112). New York: Plenum
- Edelstein, M.R. (1988). *Contaminated communities: The social and psychological impact of residential toxic exposure*. Boulder, CO: Westview Press.
- Edelstein, M. R. (2002). Contamination: the Invisible Built Environment. In R. Bechtel & A. Churchman, (Eds.) *The Handbook of Environmental Psychology* (pp. 559-588). N.Y. : John Wiley and Sons.
- Edelstein, M. R. (2004). *Contaminated Communities: Coping with Residential Toxic Exposure (Second Edition)*. Boulder, Co.: Westview Press.
- Edelstein, M.R. (2008). *Contaminated Communities: Coping with residential toxic exposure*. Boulder, Colorado: Westview Press.
- .Ellemers, N. (1993). The influence of socio-structural variables on identity management strategies. In W. Stroebe & M. Hewstone (Eds.), *European review of social psychology* (Vol. 4, pp. 22–57). Oxford, England: Blackwell.
- Evans, S. M., Dawson, M., Day, J., Frid, C.L.J., Gill, M.E., Pattisina, L.A. & Porter, J. (1995). Domestic waste and TBT pollution in coastal areas of Ambon Island (Eastern Indonesia). *Marine Pollution Bulletin*, 30 (2), 109-115
- Fazzo, L., Belli, S., Minichilli, F., Mitis, F., Santoro, M., Martina, L., Pizzuti, R., Comba, P., Martuzzi, M., Bianchi, F. and the Working Group (2008). Cluster analysis of mortality and malformations in the Provinces of Naples and Caserta (Campania Region). *Annuario dell'Istituto Superiore di Sanità*, 44 (1), 99-111
- Fedi, A., & Mannarini, T. (2008). *Oltre il Nimby. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*. Milano: Franco Angeli.
- Festinger, L. (1954). A theory of social comparison processes. *Human Relations*, 7, 117-140.
- Festinger, L. (1957). A theory of cognitive dissonance. Evanston: Row, Peterson.

- Fischhoff, B., Slovic, P., Lichtenstein, S., Read, S. & Combs, B. (1978). How safe is safe enough? A psychometric study of attitudes towards technological risks and benefits. *Policy Sciences*, 9, 127-152.
- Fitchen, J.M. (1989). When toxic chemicals pollute residential environments. The cultural meanings of home and homeownership. *Human Organization*, 48, 313-27.
- Flament, C., Rouquette, M.L. (2003). Anatomie des idées ordinaires. Comment étudier les représentations sociales. Paris: Armand Colin.
- Fleming, R., Baum, A., Gisriel, M.M , & Gatchel, R.J. (1982). Mediating influences of social support on stress at Three Mile Island. *Journal of Human Stress*, 8, 14-22.
- Folger, R., & Greenberg, J. (1985). Procedural justice: An interpretive analysis of personnel systems. In K. Rowland & G. Ferris (Ed.), *Research in personnel and human resources management* (Vol.3, pp. 141-183). Greenwich, CT: JAI Press.
- Folger, R. (1987). Reformulating the conditions of resentment: A referent cognition model. In J. C. Masters & W. P. Smith (Eds.), *Social comparison, social justice, and relative deprivation* (pp. 183–215). London: Erlbaum.
- Folkman, S., & Lazarus, R.S. (1983). An analysis of coping in a middle-aged community sample. *Journal of Health and Social Behavior*, 21, 219-239.
- Freedman, T. (1981). Leftover lives to live. *The Nation*, 232, 624-627.
- Freeman, T., Collette, C. , & Levine, M. (1989). *Burnout and family stress*. Workshop presented at the Citizens Clearinghouse for Hazardous Waste Convention, Washington, DC.
- Frewer, L.J., Miles S., & Marsh, R. (2002). The media and genetically modified foods: Evidence in support of social amplification of risk. *Risk Analysis*, 22 (4), 701-711.
- Frijda, N.H. (1987). Emotion, cognitive structure, and action tendency. *Cognition & Emotion*, 2, 115-143.
- Gamson, W.A. (1992). *Talkings politics*. Cambridge-New York: Cambridge University Press.
- Gerber, B. J., & Neeley, G. W. (2005). Perceived Risk and Citizen Preferences for
- Gergen, K. J. (1999). Agency: Social construction and relational action. *Theory and Psychology*, 9, 113–115.
- Gibbs, L.M. (1985). The impacts of environmental disasters on communities. Arlington: VA.
- Gibson, T.A. (2005). Nimby and the civic good. *City and community*, 4, 381-401.
- Giugni, M., McAdam, D., & Tilly, C. (1998). *How social movements matter*. Minneapolis: University of Minnesota Press
- Gollwitzer, P.M., & Sheeran, P. (2006). Implementation intentions and goal achievement: A meta-analysis of effects and processes. *Advances in Experimental Social Psychology*, 38, 69–119.

- Governmental Management of Routine Hazards. *The Policy Studies Journal*, 33(3), 395-411.
- Guest, A. M., & Lee, B. A. (1983). Sentiment and evaluation as ecological variables. *Sociological Perspectives*, 26, 159–184.
- Haenfler, R. (2004). Collective identity in the straight edge movement: How Diffuse Movements Foster Commitment, Encourage Individualized Participation, and Promote Cultural Change. *The Sociological Quarterly*, 45 (4), 785–805.
- Hansson, S.O. (1989). Dimensions of Risk. *Risk Analysis*, 9 (1), 107-112.
- Hatcher, S.L(1982). The Psychological Experience of Nursing Mothers upon Learning of a Toxic Substance in Their Breast Milk. *Psychiatry*, 45, 172–181.
- Hernandez, B., Hidalgo, M. C., Salazar-Laplace, M. E., & Hess, S. (2007). Place attachment and place identity in natives and non-natives. *Journal of Environmental Psychology*, 27, 310-319.
- Hernandez, B., Martin, A. M., Ruiz, C., & Hidalgo, M. C. (2007). The role of place
- Hess, R.E., & Wandersman, A. (1985). What can we learn from Love Canal? A conversation with Lois Gibbs and Richard Valinsky. In A. Wandersman & R. Hess R (Eds.), *Beyond the individual: Environmental approaches and prevention* (p. 111-123). New York: Haworth.
- Hirschman, A. (1972). *Exit, voice, and loyalty. Responses to decline in firms, organizations, and states*. Harvard: Harvard University Press.
- Hirschmann, A.O. (1982). *Lealtà, definizione, protesta*. Milano: Bompiani.
- Homburg, A., & Stolberg, A. (2006). Explaining pro- environmental behavior with a cognitive theory of stress. *Journal of Environmental Psychology*, 26, 1-14.
- Homburg, A., Stolberg, A. (2006). Explaining pro-environmental behavior with a cognitive theory of stress. *Journal of Environmental Psychology*, 26, 1-14.
- Homburg, A., Stolberg, A. ,Wagner, U. (2006). *Coping with global environmental problems. Development and first validation of scales*. Under review
- Hornsey, M. J., Blackwood, L., Louis, W., Fielding, K., Morton, T., O'Brien, A., et al. (2006). Why do people engage in collective action? Revisiting the role of perceived effectiveness. *Journal of Applied Social Psychology*, 36, 1701–1722.
- Hu, Y.H. & Mao, I.F. (1989). Perceived Health Risks of Habitants in High and Low Air-Polluted Communities in Taiwan. Paper presented at Conference, Society for the Study of Social Problems (<http://www.csa.com/factsheets/socioabs-set-c.php>)
- Iaculli, A. (2007). *Le vie infinite dei rifiuti. Il sistema campano*. Roma: Rinascita
- Iovene, B. (2008). *Campania Infelix*. Milano: Rizzoli

- Jost, J.T., & Major, B. (2001) (Eds). *The psychology of legitimacy: emerging perspectives on ideology, justice and intergroup relations*. New York: Cambridge University Press.
- Jost, J.T., & Major, B. (2001). *The psychology of legitimacy: Emerging perspectives on ideology, justice, and intergroup relations*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kaiser, F. G., Ranney, M., Hartig, T., & Bowler, P. A. (1999). Ecological Behavior, Environmental Attitude, and Feelings of Responsibility for the Environment. *European Psychologist*, 4(2), 59-74.
- Kaiser, F.G., Wolfing, S., Fuhrer, U. (1999). Environmental attitude and ecological behaviour. *Journal of Environmental Psychology*, 19, 1-19.
- Kaplan, S. (2000). Human nature and environmentally responsible behavior. *Journal of Social Issues*, 56 (3), 491–508.
- Kawakami, K., & Dion, K. L. (1995). Social identity and affect as determinants
- Kelly, C., & Breinlinger, S. (1996). *The social psychology of collective action. Identity, injustice, and gender*. London: Taylor & Francis.
- Kelly, C., & Breinlinger, S. (1995). Attitudes, intentions and behavior: A study of women's participation in collective action. *Journal of Applied Social Psychology*, 25, 1430–1445.
- Kelly, C., & Kelly, J. (1994). Who gets involved in collective action? Social psychological determinants of individual participation in trade unions. *Human relations*, 47, 63-88.
- Klandermans, B. (1984), Mobilization and Participation in Trade Union Action. An expectancy-value approach. *Journal of Occupational Psychology*, 57, 107-120.
- Klandermans, B., Oegema, D. (1987). Potentials, networks, motivations and barriers. Step toward participation in social movements. *American sociological review*, 52, 519-531.
- Klandermans, B., Oegema, D. (1994). Why social movement sympathizers don't participate: erosion and nonconversion of support. *American Sociological Review*, 59, 703-722.
- Klandermans, B. (1997). *The social psychology of protest*. Oxford: Blackwell.
- Klandermans, B. (2000 a). Identity and protest. In Van Vungt, M., Snyder, M., Tyler, T.R., & Biel, A. *Cooperation in modern society*. London-New York: Routledge.
- Klandermans, B. (2000). *Identity and protest*. In M. van Vugt, M. Snyder, T.R. Tyler, A. Biel (Eds.), *Cooperation in modern society* (pp.163-183). London and New York: Routledge
- Klandermans, B., & De Weerd, M. (2000 b). Group identification and political protest. In Stryker, S., Owens, T., & White R. *Self identity, and social movements*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Klandermans, B., Sabucedo, J.M., Rodrigues, M., & De Weerd, M. (2002). Identity processes in collective action participation. Farmer's identity and farmer's protest in the Netherland and Spain. *Political psychology*, 2, 235-251.

- Klandermans, B. (2004). *The demand and supply of participation: Social psychological correlates of participation in social movements*. In D. A. Kleinhesselink, R. R., & Rosa, E. A. (1991). Cognitive representation of risk perceptions: A comparison of Japan and the United States. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 22, 11–28.
- Kramer, R. M., & Brewer, M. B. (1984). Effects of group identity on resource use in a simulated commons dilemma. *Journal of Personality and Social Psychology*, 46, 1044-1057.
- Kroll-Smith, J. S., Couch, S. (1990). *The Real Disaster is Above Ground: A Mine Fire and Social Conflict*. Lexington: University of Kentucky Press.
- La Barbera, F. (in press). *La convivenza dilemmatica: identità sociale, fiducia, interdipendenza*. *Psicologia di comunità*.
- Lai, C.J., Brennan, A., Chan, H., & Tao J. (2003). Disposition toward environmental hazards in Honk Kong Chinese: Validation of a Chinese version of the environmental appraisal inventory (EAI-C). *Journal of Environmental Psychology*, 23, 369-384.
- Lazarus, R. S., & Launier, R. (1978). Stress-related transactions between person and environment. In Lawrence Pervin, A., & Lewis M. (eds.), *Perspectives in Interactional Psychology*, 287-327, New York: Plenum.
- Lazarus, R. S. (2001). *Relational meaning and discrete emotions*. In K. R. Scherer, A. Schorr, & T. Johnstone (Eds.), *Appraisal processes in emotion* (pp. 37–67). Oxford: Oxford University Press.
- Legambiente (2009). *Osservatorio Ambiente e Legalità. Rapporto Ecomafia 2009. I numeri e le storie della criminalità ambientale*. Roma: Legambiente .
- Lepesteur, M., Wegner, A., Moore, S.A., McComb, A. (2008). Importance of public information and perception for managing recreational activities in the Peel-Harvey estuary, Western Australia. *Journal of Environmental Management*, 87 (3), 389–395.
- Levenson, H. (1981). Differentiating among internality, powerful others, and chance. In H. M. Lefcourt (Ed.), *Research with the locus of control construct* ((pp.15-30). New York: Academic Press.
- Levine, A. G. (1982). *Love Canal: Science, politics and people*. Lexington: D.C. Heath.
- Levine, A. (1983). Psychosocial impact of toxic chemical waste dumps. *Environmental Health Perspectives*, 48, 15-17.
- Levine, A.G., & Stone, R.A. (1986). Threats to people and what they value residents perceptions of the hazards of Love Canal. In A.H. Lebovits, A.Baum, & J.E. Singer (Eds.), *Advances in environmental psychology: Vol. 6. Exposure to hazardous substances- Psychological Parameters* (pp. 109-130). Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum.
- Lewicka, M.(2005). Ways to make people active: the role of place attachment, cultural capital and neighborhood ties. *Journal of Environmental Psychology*, 25, 381-395.
- Lewicka, M. (in press). Place attachment: How far have we come in the last 40 years?, *Journal of Environmental Psychology*.

- Lewin, K. (1951). *Field Theory in social science: selected theoretical papers*. New York: Harper & Row.
- Libby et al., (2007),
- Lima, M. L. (1996, June). *Individual and social determinants of attitudes towards the construction of a waste incinerator: Two case studies*. Paper presented at the annual meeting of the society for risk analysis (Europe). Guilford: University of Surrey.
- Lima, M.L. (2004). On the influence of risk perception on mental health: living near an incinerator. *Journal of Environmental Psychology*, 24, 71-84.
- Lindell, B. (1996). The risk philosophy of radiation protection. *Radiation Protection Dosimetry*, 68 (3/4), 157-163.
- Liss, M., Crawford, M., & Popp, D. (2004). *Predictors and correlates of collective action. Sex roles*, 11/12, 771-779.
- Loewenstein, G. F., Weber, E. U., Hsee, C. K., & Welch, N. (2001). Risk as feeling. *Psychological Bulletin*, 127, 267–286.
- Lombardi, N. (2009). Processo Bassolino. Consultabile sul blog: nuzia1978.splinder.com
- Louis, W.R. (2009). Collective action-and then? *Journal of social issues*, 65 (4), 727-748.
- Maloney, M. P., & Ward, M. P. (1973). Ecology: Let's hear from the people. *American Psychologist*, 28, 583-586.
- Mannarini, T. (2004). *Comunità e partecipazione*. Milano: Franco Angeli.
- Mannarini, T., Roccato, M., Fedi, A., & Rovere A. (2009). Six Factors Fostering Protest: Predicting Participation in Locally Unwanted Land Uses Movements. *Political Psychology*, 30(6), 896-914.
- Martin, W.E., Martin I.M., & Kent, B. (2009). The role of the risk in the perceptions in the risk mitigation process: The case of wildfire in high risk communities. *Journal of Environmental Management*, 91, 489-498.
- Martin, W.E., Martin, I.M. & Kent B. (2009). The role of risk perceptions in the risk mitigation process: the case of wildfire in high risk communities. *Journal of Enviornmental Management*, 91, 489–498
- Maurano (in press), *Lo spazio delle differenze nei conflitti ambientali*, 1-6.
- Mazzeo, A. (2008). *Campania: acqua avvelenata*. Consultabile on line sul sito www.agoravox.it
- Mazzette, A. (2003). *La vulnerabilità urbana. Segni, forme e soggetti dell'insicurezza nella Sardegna settentrionale*. Napoli: Liguori Editore.
- McAvoy, G.E., (1998). Partisan probing and democratic decision making. Rethinking the Nimby syndrome. *Policy studies journal*, 26, 274-29
- McCaffrey, S. (2008). *Understanding Public Perspectives of Wildfire Risk*. In *Wildfire risk* (pp. 11-43). Washington, DC: Resources for the Future (<http://www.csa.com/factsheets/socioabs-set-c.php>)
- McCarthy, J.D., & Zald, M.N.(1977). Resource Mobilization and Social Movements: A Partial Theory. *American Journal of Sociology*, 82(6),1212-1241

- McCarthy, John D., and Mayer N. Zald. (1977). Resource mobilization and social movements: A partial theory. *American Journal of Sociology* 82, 1212-1241.
- McCarthy, J.D. (1996). *The globalization of social movement theory*. In J. Smith, C. Chatfield, & R.Pagnucco (Eds.), *Transnational social movements and global politics: Solidarity beyond the state* (pp. 243-259). New York: Syracuse University Press.
- McClelland, G. H., Schulze, W. D., & Hurd, B. (1990). The effect of riskbeliefs on property values: A case study of a hazardous waste site. *Risk Analysis*, 10, 485-497.
- McClure, J. (1985). The Social Parameter of "Learned" Helplessness: Its Recognition and Implications. *Journal of Personality and Social Psychology* 48 (6), 1534-1539
- McMillan D., Chavis, D. (1986). Sense of community. A definition and Theory. *Journal of Community Psychology*, 14, 6-23.
- Melucci, A. (1990). *L'invenzione del presente*. Bologna: Il Mulino.
- Melucci, A.(1987). Sul coinvolgimento individuale nell'azione collettiva. *Rassegna italiana di sociologia*, 28 (1), 29-53.
- Melucci, A.(1996). *Challenging codes: collective action in the information age*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Miles , M.B. & Huberman, A.M.(1994). *Qualitative data analysis: an expanded sourcebook*. Thousand Oaks: Sage
- Milgram, S. (1964). Issues in the study of obedience: a reply to Baumrind. *American Psychologist*, 19, 848-852.
model. In W. Stroebe, & M. Hewstone (Eds.), *European review*
- Mummendey, A., Kessler, T., Klink, A., & Mielke, R. (1999). Strategies to cope with negative social identity: Predictions by social identity theory and relative deprivation theory. *Journal of Personality and Social Psychology*, 76, 229-245.
- Nelson, J.W., Scammell, M.K., Altman, R.G., Webster, T.F., & Ozonoff, D.M. A new spin on research translation: the Boston Consensus Conference on Human Biomonitoring, in «*Environmental Health Perspectives*», 17(4), 495-499.
- Nerb, J., & Spada, H. (2001). Evaluation of environmental problems: A coherence model of cognition an emotion. *Cognition and Emotion*, 15, 521-551.
- Obst, P., Smith, S., & Zinkiewicz, L. (2002). An exploration of sense of community, Part 3: Dimensions and predictors of psychological sense of community, in geographical communities. *Journal of Community Psychology*, 30, 119-133.
- of collective action: Toward an integration of relative deprivation of social psychology (Vol. 15, pp. 59-99). Hove, UK: Psychology Press.
- Olson, M. (1965). *The logic of collective action. Public goods and theory of group*. Cambridge: Harvard University Press (trad. it. La logica dell'azione collettiva. I beni pubblici e la teoria dei gruppi, Feltrinelli, Milano, 1983.)

- Olson, M. (1965). *The logic of collective action. Public goods and the theory of group*. Cambridge, MA: Harvard University Press (trad. it. La logica dell'azione collettiva. I beni pubblici e la teoria dei gruppi. Feltrinelli, Milano, 1983).
- Oullette, J. A., & Wood, W. (1998). Habit and intention in everyday life: The multiple processes by which past behavior predicts future behavior. *Psychological Bulletin*, 124, 54–74.
- Owens, J. (1988). Rimini residents say many reluctant to share concerns. *The State* (South Carolina), pp. 1A, 12-A.
- Owens, J. (1988). What's not known about the landfill is what scares many Rimini residents. *Vie State* (South Carolina), pp. 1A, 6A.
- Pahl, S., Harris, P.R., Todd H.A., Rutter, D.R. (2005). Comparative optimism for environmental risks. *Journal of Environmental Psychology*, 25, 1-11.
- Passy, F., & Giugni, M. (2001). Social networks and individual perceptions: explaining differential participation in social movements. *Sociological Forum*, 16 (1), 123-153.
- Pellegrino, V. (2009). “Questa è la terra del rimosso”: il nesso uomo-ambiente e la crisi ecopolitica nelle narrazioni dei cittadini campani coinvolti dall'emergenza dei rifiuti. *Scienza e filosofia*, 2, 45-64. Retrieved <http://www.scienzaefilosofia.it/>
- Pellizzoni, L. (2008). *Politiche pubbliche e nuove forme di partecipazione. Partecipazione e conflitto*, 0:93-116.
- Pellow, D. N. (2004). The Politics of Illegal Dumping: An Environmental Justice Framework. *Qualitative Sociology*, 27(4).
- Perugini, M., & Bagozzi, R.P. (2004). The role of desires and anticipated emotions in goal-directed behaviours: Broadening and deepening the Theory of Planned Behaviour. *British Journal of Social Psychology*, 34, 69-84.
- Petts, J. (1994). Effective waste management: Understanding and dealing with public concerns. *Waste Management and Research*, 12, 207–222.
- Pietrantoni, L. & Prati, G. (2009). *Psicologia dell'emergenza*. Bologna: Il Mulino.
- Polletta, F., Jaspers, J.M. (2001). Collective identity and social movements. *Annual review of sociology*, 24, 283-305.
- Preacher K.J., & Hayes A.F. (2008). Asymptotic and resampling strategies for assessing and comparing indirect effects in multiple mediator models. *Behavior Research Methods*, 40 (3) 879-891.
- Preacher, K.J., & Hayes, A.F. (2004). SPSS and SAS procedures for estimating indirect effects in simple mediation models. *Behavior Research Methods, Instruments, & Computers*, 36, 717-731.
- Rabbie, J.M., & Horwitz, M. (1988). Categories versus groups as explanatory concepts in intergroup relations. *European Journal of Social Psychology*, 18, 117-123.
- Rabbitti, P. (2008). *Ecoballe*. Roma-Reggio Emilia: Aliberti Editore.

- Raymond, C.M. , Brown, G., Weber, D. (2010). The measurement of place attachment: Personal, community, and environmental connections. *Journal of Environmental Psychology* 30, 422-434
- Rich, R., Edelstein, M., Hallmann, W. K., & Wandersman, A. H. (1995). Citizen Participation and Empowerment: The Case of Local Environmental Hazards. *American Journal of Community Psychology*, 23(5), 657-673.
- Rippetoe, P., & Rogers, R. (1987). Effects of components of protection motivation theory on adaptive and maladaptive coping with a health threat. *Journal of Personality and Social Psychology*, 52, 596–604.
- Rivezzi, in stampa
- Rollero, C., & De Piccoli, N. (2010). Place attachment, identification and environment perception: An empirical study. *Journal of Environmental Psychology*, 30, 198–205.
- Sandman, P. M., Miller, P. M., Johnson, B., & Weinstein, N. D. (1993). Agency communication, community outrage, and perception of risk: Three simulation experiments. *Risk Analysis*, 13, 585–598.
- Sandman, P.M. (1986). Explaining environmental risk: Some notes on environmental risk communication. Washington: U.S. Environmental Protection Agency, Office of Toxic Substances.
- Sartori, G. (1993). *Democrazia, cosa è*. Milano: Rizzoli Editore.
- Savadori, L. & Rumiati, R. (2005). *Nuovi Rischi e Vecchie Paure*. Bologna: Il Mulino
- Scannell, L., & Gifford, R (2010b). The relations between natural and civic place attachment and pro-environmental behavior. *Journal of Environmental Psychology*, 30(3), 289-297.
- Scannell, L., & Gifford, R. (2010a). Defining place attachment: A tripartite organizing framework. *Journal of Environmental Psychology*, 30, 1-10.
- Schimdt, F.N., & Gifford, R.(1989). A dispositional approach to hazard perception: preliminary development of the environmental appraisal inventory. *Environmental Education*, 11, 3-14.
- Sciolla, L. (1983). *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Senior, K., & Mazza, A. (2004). Italian “Triangle of death” linked to waste crisis. *Lancet Oncology*, 5, 525-527.
- Sherif, M. (1966). *Group conflict and co-operation*. London:Routledge & Kegan.
- Simon, B., Loewy, M., Sturmer, S., Weber, U., Freytag, P., & Habig, C., et al., (1998). Collective identification and social movement participation. *Journal of personality and social psychology*, 3, 319-331.
- Sjöberg, L. (1995, July). *How cognitive is risk perception? A discussion of the psychometric and cultural theory approaches*. Paper presented at the 4th European congress of psychology, Athens.
- Sjöberg, L., (2002). Attitudes toward technology and risk: Going beyond what is immediately given. *Policy Sciences*, 35, 379-400.

- Slovic, P. (1987). Perception of risk, *Science*, 236, 280–285.
- Slovic, P. (1996). *Perception of risk from radiation*. *Radiation Protection Dosimetry*, 68 (3/4), 165-180.
- Slovic, P. (2000) (Ed.). *The perception of risk*. London: Earthscan
- Slovic, P., McDaniel, T. & Axelrod, L. J. (1996). Perceptions of risk to humans and to nature: a research plan. In R. T. D. Giulio & E. Monosson, (Eds), *Interconnections Between Human and Ecosystem Health*. London: Chapman & Hall.
- Smith, H. J., & Ortiz, D. J. (2002). Is it just me? The different consequences of personal and group relative deprivation. In I. Walker & H. J. Smith (Eds.), *Relative deprivation: Specification, development, and integration* (pp. 91–115). Cambridge: University Press.
- Snow, S. A. Saule, & H. Kriesi (Eds.), *The Blackwell companion to social movements* (pp. 360–379). Oxford: Blackwell.
- Spedden, S. (1998). Risk perception and coping. In A. Lundberg (Ed.), *The environment and mental health: A guide for clinicians* (pp.103–114). Hillsdale: Laurence Erlbaum.
- Stedman, R.C. (2002). Toward a social psychology of place. *Environment and behavior*, 5, 561-581.
- Stefanko, M., & Horowitz, J. (1989). Attitudinal effects associated with an environmental hazard. *Population & Environment*, 11, 43-57.
- Stern, P. C., Dietz, T., & Kalof, L. (1993). *Value orientations, gender, and environmental concern*. *Environment and Behavior*, 25, 322–348.
- Stokols D. (1995). The Paradox of Environmental Psychology. *American Psychologist*
- Strickland Bonnie R. (1978). Internal-External Expectancies And Health-Related Behaviours. *Journal of Consulting and Clinical Psychology* , 46 (6), 1192-1211
- Stryker, S. (2000). Identity competition. Key to differential social movement participation? In Stryker, S., Owens T., & White, R. *Self, identity, and social movements*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Strykers, S., Owens T., & White R. (2000). *Identity, Self, and Social Movements*. Minneapolis : University of Minneapolis Press.
- Sturmer, S., & Simon, B. (2004). Collective action: Towards a dual pathway
- Sturmer, S., & Simon, B. (2009). Pathways to collective protest: Calculation, identification or emotion? A critical analysis of the role of group based anger in social movement participation. *Journal of Social Issues*. 65, 681-705.
- Tajfel, H. (1974). Social identity and intergroup behaviour. *Social science information*, 13, 65-93.
- Tajfel, H. (1981). Social Psychology of Intergroup Relations. *Annual Review of Psychology*, 33, 1-39
- Tajfel, H., Turner, J.C. (1981). The social identity theory of intergroup behaviour. In S. Worchel, W.G. Austin, *Psychology of intergroup relations* (pp.7-24). Chicago: Nelson Hall

- Tartaglia, S. (2006). A preliminary study for a new model of sense of community. *Journal of Community Psychology*, 34, 25–36.
- Tierney, K.J. (1994). *Emergency preparedness and response. Practical Lessons from the Loma Prieta Earthquake*, (105–128). Washington: National Academy Press.
- Turner, J. C., (1985). Social categorization and the self-concept: A social cognitive theory of group behavior. In E. Lawler (Ed.), *Advances in group processes* (Vol.2, pp. 71-122). Greenwich: JAI Press.
- Tyler, T.R. (1989). The psychology of procedural justice. A test of the group value model. *Journal of personality and social psychology*, 57, 850-863.
- Tyler, T.R.(1994). Psychological models of the justice motive. *Journal of Personality and Social Psychology*, 67, 850-863.
- Unger, D. G., Wandersman, A., Hallman, W.(1992). Living near a hazardous waste facility: Coping With Individual and Family Distress. *American Journal of Orthopsychiatry* ,62(1), 55-70.
- Van Stekelenburg, J. (2006). Promoting or preventing social change: Instrumentality, identity, ideology and group-based anger as motives of protest participation. Amsterdam: Vrije Universiteit.
- Van Stekelenburg, J., Klandermans, B., & Van Dick, V.V. (2009). Context Matters: Explaining How and Why Mobilizing Context Influences Motivational Dynamics. *Journal of Social Issues* 65(4),815-838.
- Van Vugt, M. (2001). Community identification moderating the impact of financial incentives in a natural social dilemma: water conservation. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 27, 1440–1449.
- van Zomeren, M. Spears, R., & Postmes, T. (2008). Toward an integrative social identity model of collective action: a qualitative research synthesis of three socio- psychological perspectives. *Psychological Bulletin*, 134 (1), 504-535.
- van Zomeren, M., & Iyer, A. (2009). Introduction to the Social and Psychological Dynamics of Collective Action. *Journal of Social Issues*, 65 (4), 645-660.
- Van Zomeren, M., Spears, R., & Leach, C. W. (2008). Exploring psychological mechanisms of collective action: Does relevance of group identity influence how people cope with collective disadvantage? *British Journal of Social Psychology*, 47, 353–372.
- Veenstra, K., & Haslam, S.A. (2000). Willingness to participate in industrial protest: exploring social identification in context. *British Journal of social psychology*, 39, 153-172.
- Wakefield, S., Elliott, S.J., Cole, D., Eyles, J.D. (2001). Environmental risk and reaction: air quality, health, and civic involvement in an urban industrial neighbourhood. *Health and Place*, 7, 163-177.
- Walker, I., & Smith, H.J., (2002). *Relative deprivation: specification, development, and integration*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Wandersman, A., D'Aunno, T.A. (1984). *Psychology and Community Change: Challenges of the Future*. Monterey: Brooks/Cole.

- Weinstein, N. (1982). Unrealistic Optimism About Susceptibility to Health Problems. *Journal of Behavioral Medicine*, 5 (4), 441–460.
- Weinstein, N. (1984). Why It Won't Happen to Me: Perceptions of Risk Factors and Susceptibility. *Health Psychology*, 3 (5), 431-457.
- Weinstein, N. (1989). Optimistic Biases about Personal Risks. *Science*, 246, 1232-1234.
- Worthy, K. (2008). Modern Institutions, phenomenal dissociations, and destructiveness toward humans and the environment. *Organization & Environment*, 21 (2), 148-170.
- Wright, S. C., Taylor, D. M., & Moghaddam, F. M. (1990). Responding in a disadvantage group: From acceptance to collective protest. *Journal of Personality and Social Psychology*, 58, 994-1003.
- Wright, S. C., (2009). The next generation of collective action research. *Journal of Social Issues*. 65, 859-879.
- Zimmerman, M.A. (1990). Toward a theory of learned hopefulness: A structural model analysis of participation and empowerment. *Journal of Research in Personality*, 24, 71–86.